



# OPERE

DEL

# MURATORI

TOMO VIII.




IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

*CON APPROVAZIONE.*

# DISSERTAZIONI
## DI
## LODOVICO ANTONIO MURATORI
## SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

---

*Dei Giudizj di Dio, o sia de gli Sperimenti usati dagli antichi per indagare i Delitti o l' Innocenza delle persone.*

## DISSERTAZIONE XXXVIII.

FRA i riti degli antichi tempi, che non son pervenuti sino a i nostri, anzi un pezzo fa rimasero riprovati e proscritti, *i Giudizj di Dio* specialmente son da considerare per la nostra erudizione. Significava una volta questo nome, varj sperimenti, che furono istituiti dagl' ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l' assistenza divina, per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose, e difensore dell' innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l' occhio degli uo-

uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava, che la scienza ed attestato di chi conosce tutto deciderebbe del controverso e dubbioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. Loro anche fu dato il nome di *Purgazioni*, ogni qual volta l' accusato si esibiva di purgare e rimuover l' opposto delitto con una di queste prove. La più antica, nè solo antica, ma sempre approvata dai Concilj e dai Padri, fu il *Giuramento*, chiamato con altro nome *Sacramento*. Acciochè maggior divenisse in formarlo la riverenza ed autorità, si soleva in casi tali giurare davanti ai sepolcri, o alle reliquie de' Santi. Circa l' anno di Cristo 404 un discepolo di santo Agostino accusato di un delitto da Bonifazio prete, addossò al medesimo accusatore quel reato. Dubbiosa cosa era, ed era imminente un grave scandalo. Che fece allora santo Agostino? Lo scrive egli nell' epistola 78. vecchiamente 137. con dire? *Elegi aliquid medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sanctum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multo facilius aperirent, & ad confessionem vel pœna vel timore compellerent &c. Multis notissima est sanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis Corpus conditum est: quo volui ut pergerent; quia inde facilius fideliusque scribi potest, quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum*. E veramente era

era celebratissimo in que' tempi il sepolcro di san Felice in Nola per tali miracoli, come apparisce dai natali di san Paolino. Aggiugne Agostino: *Nam & nos novimus, Mediolani apud memoriam Sanctorum, ubi mirabiliter & terribiliter Dæmones confitentur, furem quemdam, qui ad eum locum venerat, ut falsum jurando deciperet, compulsum fuisse confiteri furtum*. Così San Gregorio Magno nell' epist. 33. lib. II. scrive a Giustino pretore di non aver trovata colpa alcuna in Leone vescovo; e nondimeno soggiugne: *ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere: ad beati Petri sacratissimum Corpus districta eum ex abundanti fecimus sacramenta præbere. Quibus præstitis, magna sumus exsultatione gavisi, quod ejusmodi experimento innocentia ejus evidenter enituit*. Che lo stesso fosse praticato da Martino diacono, lo racconta il santo pontefice nell' epist. 18. del lib. VII. per tralasciare altri luoghi. Anche in Modena al sepolcro di san Geminiano vescovo e patrono si tenevano simili giudizj, come si vedrà nella Dissert. LVIII. Anzi qualora ai vescovi, e agli stessi papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del giuramento, per provare la loro innocenza. Ma perchè parea, che alcuni rei per questa assai comoda maniera si potessero sottrarre al disonore o gastigo; fu inventato e assai lungamente osservato, che il preteso reo producesse altri per testimonj della sua innocenza, i quali si

solevano appellare *Sacramentarii*, e *Conjuratores*. E di qua venne il dire, *Jurare quarta manu*, *quinta manu &c.* cioè il purgarsi col giuramento di quattro, o cinque, o più persone, tutte favorevoli all' accusato. Che antichisimo ed usato in Italia anche sotto i re longobardi fosse questo rito, possiam impararlo dalla legge 367. del re Rotari part. II. del tomo I. *Rer. Ital.* dove son queste parole: *Si contigerit, hominem post datum fidejussorem de Sacramento, & Sacramentales nominatos mori &c.* Poi si aggiunge: *Sacramentum tunc intelligitur ruptum, quando præsentibus sacrosanctis Evangeliis, aut armis sacratis, ille, qui pulsatur, cum Sacramentalibus suis se conjunxerit &c.*

Costume fu dappertutto di prestar il giuramento anche *ad Sancta Dei Evangelia*, attestandolo anche i santi Ambrosio e Gregorio Nazianzeno. Però nella legge 364. del medesimo re Rotari si legge: *Iurare ad Evangelia sancta cum duodecim aidis suis, idest Sacramentalibus. Et jurare ad arma sacra.* Cioè tutti i popoli settentrionali, come dimostrò il Du-Cange nel Gloss. Latino, assaissimo stimavano i giuramenti presi con toccar l' armi, benedette prima da' sacerdoti. S' ingannò il Magri nel Hierolessico alla voce *Juramentum*, allorchè pretese, che qui s' intendessero *Arma Sacerdotalia*, cioè *Instrumenta Sacrificii*, o pure *Paramenta sacra*. Delle armi vere qui si parla, nelle quali le persone militari, dopo le cose sacre, collocavano l' opi-
nion

nion dell' onore. Il luogo, e la formola, con cui si dovea giurare, si vede prescritta da Carlo Magno al popolo d' Italia nella legge longobardica 38. colle seguenti parole: *Omnia Sacramenta in Ecclesiis, aut super Reliquias jurentur. Et quæ in Ecclesia juranda sunt, vel cum septem electis, aut si duodecim esse debent. Et sic jurent: Si illum Deus adjuvet, & illi Sancti quorum Reliquiæ istæ sunt, ut veritatem dicat.* Più non ne dico, per non trattenere il lettore in questo argomento più del bisogno. Aggiugnerò solamente, che questa sola maniera di *Purgazione* fu sempre riguardata dai Padri per legittima, e tuttavia è appellata canonica. Contuttociò approvata anche si trova *Purgatio per Eucharistiam*, il cui metodo era tale. Allorchè l' accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto, che non si potea o provare, o levare con ragioni manifeste; era egli condotto davanti all' altare, e alla sacratissima Eucaristia. Prima di ricevere lo stesso Corpo del Signore, protestava egli chiaramente l' intenzione sua a udita degli astanti, con dire: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra simil forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Ricevette questa maniera di purgarsi Adriano II. papa nell' anno 869. da Lotario re di Lorena, e da' suoi compagni; ed esso re, e gli altri da lì

a non molto finirono i lor giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio, come abbiamo dagli Annali Bertiniani, Metensi &c. Particolarmente i vescovi e preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar messa, e alla comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s' essi mentivano. Così fece lo stesso Gregorio VII. papa nell'anno 1077. in Canossa davanti ad Arrigo re quarto di Germania ed Italia; e così praticarono altri vescovi e preti. Però da alcuni Concilj fu approvata questa forma di purgazioni, giacchè in essa non interviene superstizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diversa dal giuramento. Contuttociò i secoli posteriori tennero il solo *Giuramento* per legittima e canonica purgazione.

Ma oltre a queste inventarono gli antichi altre maniere di ricavare, come si figuravano, l'occulta verità dei commessi o non commessi delitti; e ciò non senza nota di grave temerità, e di troppa credulità. Non fu la Chiesa, che inventasse queste novità, nè mai le approvarono i romani pontefici, anzi in fine affatto essi le spensero. Perciò si chiamavano *Purgazioni Volgari*, quasi istituite dal volgo; e i *Giudizj di Dio* per la ragione sopra allegata. Il primo luogo si può dare al *Giudizio dell'Acqua fredda*. Quando concorrevano gagliardi indizj di qualche misfatto contra di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, si deduceva questo affare al giudizio e alla decisione di Dio

con

con pia bensì, ma insieme siccome dissi, temeraria persuasione. Si preparava, o si sceglieva qualche lago d' acqua, a cui veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in chiesa, che confessasse la verità. Premesse le orazioni, e invocato il nome di Dio, consapevole della verità, e gastigatore della iniquità; si gettava costui in mezzo all' acqua, stando intanto tutti intenti gli spettatori ad osservare s'egli si affondava, o se restava a galla. Ho io pubblicato due ordini, ricavati l' uno da un antifonario antico della biblioteca del capitolo de' canonici di Milano, e l'altro da un parimente antico rituale MSto. Il primo è intitolato *Ordo ad faciendum Judicium ad Aquam frigidam*. Il secondo *Benedictio Aquæ Frigidæ ad furtum*. Siccome ivi si legge: prima si dava a costoro la comunione del *Corpo e Sangue del Signore*, secondo il rito che correva allora di dare ai laici anche il calice. Secondariamente si osserva, che non dal solo volgo erano approvati questi spurj giudizj, ma anche da varj ecclesiastici, stante il trovarsi ne' lor missali e rituali al pari degli altri pii istituti. E da questi rituali appunto MSti ed antichi il Giureto, il Lindenbrogio, il Goldasto, il Mabillone, il Martene, il Bignon, il Du-Cange, ed altri presero delle poco differenti formole di questo rito. Nè ci abbiam da maravigliare, che tanta fede si prestasse a tal prova, perchè dappertutto si spacciava, che papa Leone III. Carlo Magno, e

il Beato Eugenio, ne erano stati gl' istitutori: Nomi sì riguardevoli accreditavano di troppo quell' invenzione, nè potea il rozzo popolo cavarle la maschera, e particolarmente per vederla proposta e autorizzata dai sacri ministri e ne' loro rituali scritta come sicuro mezzo per iscoprire la verità delle cose dubbiose. Lo stesso Hincmaro arcivescovo di Rems, uomo dottissimo la commendò nell' opuscolo *de divortio Lotharii*. Ma mi par qui di sentire più d' uno esclamare: oh barbaro e crudel costume, e favola sommamente perniciosa, che facilmente guidava ad affogarsi e a perdere la vita molte innocenti persone! Ma piano di grazia. Fui anch' io di opinione una volta, che gl' infelici sommersi restassero sotto l' acque, e detestava questo barbaro rito. Gregorio Turonense lib. I. cap. *69*. e *70*. *de Gloria Martyrum* scrive, che due donne accusate di adulterio, *ut aquis immergerentur, dijudicatas fuisse*. L' una di esse riputata innocente *super aquas ferri cœpit: alteram stilus sub aqua tenuit, ne ad fundum fluminis perveniret:* il che preso per miracolo, cagion fu che questa venisse dichiarata innocente. Negli Statuti MSti di Carlo I. re di Sicilia nel secolo XIII. allegati dal Du-Cange è scritto: *Che se alcuno era accusato di qualche delitto, per cui si avesse da annegare nell' acqua, se era innocente, non si potea annegare:* il che vien poscia detto essere una favola. Ma io meglio esaminando il rito de' vecchj Secoli, consultai le formole di questa pruo-

va,

va, prodotte dai pp. Martene e Pez nelle loro opere; e trovai, che niuno si annega per questo. Presso il p. Martene si legge: *Deinde vero chorda quadam, quæ cum tenere queat, circa lumbos alligetur: atque in chorda fiat nodus. Et sic in aquam suaviter, ne aquam commoveat, dimittatur. Si vero usque ad nodum demersus fuerit, extrahatur ceu salvus. Sin autem, quasi reus a videntibus æstimetur.*

Pertanto s' ha da osservare, che differentemente da quanto io scrissi nelle note alla legge longobardica 55. di Lotario I. coloro solamente erano riputati rei, che l'acqua ributtava, nè voleva ricevere nel suo seno, quasichè anch'ella mostrasse orrore di dar ricetto a gente scellerata. Però chiunque si sommergeva, tosto come innocente veniva riputato, e tratto sano e salvo fuori dell'acqua. Nella formola da me data alla luce, il sacerdote scongiura l'acqua, *ut nullo modo suscipiat eos homines, si in aliquo sunt culpabiles, sed faciat eos natare super se.* Più sotto si scongiurano gli uomini, *ut si furtum sciant, aut receperint, aut si culpabiles sint, evanescant eorum corda, & non suscipiat eos Aqua.* Anche nella formola del Martene è pregato Dio, *ut si innocens de hoc furto, unde purgatio quærenda est, in hanc Aquam corpus suum immittere voluerit, confestim ab ipsa excipiatur Aqua. Si autem culpabilis aut reus &c. ab ista Aqua rejiciatur.* Chiaramente ancora scrive il suddetto Hincmaro, *conligatos fune in aquam fuisse demissos, ut si innoxios Aqua*

reci-

*reciperet, ii periclitarentur*. Ma i rei, perchè restavano, come raccontano, a galla, nè pur essi si affogavano. Sicchè altro pericolo non si correa, se non di essere dichiarato colpevole, qualora l'uomo dall'acqua irata veniva rigettato. Dirà qui taluno: bella maniera al certo e comoda che era questa per gli scellerati di comparire innocenti. Anzi aggiungo io, che un solenne furbo dovette essere l'inventore di questo giudizio, con far credere pruova miracolosa d'innocenza il sommergersi nell'acqua il corpo d'un uomo, quando naturalmente non può succedere che questo; ed è da stupire, che non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, come Hincmaro ed altri, non conoscessero la furberia per sottrarre i malvagi al gastigo degli uomini. Che poi alcuno non si potesse sommergere (il che non sarebbe succeduto senza miracolo) dovea ben essere raro, e si sarebbe dovuto ben esaminare la faccenda. Contuttociò io non voglio dissimulare, che nella Cronica Mosomense, pubblicata dal Dachery è narrato all'anno 166. che due eretici *adducti sunt ad Judicium Aquæ examinis, & eorum unus omnium judicio salvus per Aquam factus est. Alter porro remersus in Aquam, fere omnium ore damnatus est, &c. Ipso petente, ad Aquæ judicium reductus, & secundo demersus, nec, vel parum ab Aqua receptus est. Bis denique damnatus, igni ab omnibus adjudicatus est*. Anche Guiberto abbate di Novingento nel libro III. cap. 14. della sua vita, narra un somigliante sperimento di

di un ladro; e di un altro parla Ermanno monaco nel lib. de' Mirac. di santa Maria di Laon. Co' quali esempli pare, che Dio si accomodasse alla molta fede e alle preghiere degli uomini, quando non si pruovi, che ciò potesse succedere per cagioni naturali. Anche il p. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 1021. e 1030. riferisce altri simili miracoli. Se è vero ciò che mi vien detto della Transilvania, cioè quivi, dura questo sperimento per conoscere le streghe, delle quali dicono trovarsi ivi gran copia. Ma converrebbe accertarsene meglio.

Della stessa sorta è, ed inventato al medesimo fine *Judicium panis & casei*. Dopo molte ecclesiastiche cerimonie, messa, comunione, ed orazioni, all'accusato si porgeva pane e formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; se no, colpevole. Le formole di tale sperimento si possono vedere presso l'Eccardo, e nella cronica del chiariss. p. don Gotifredo abbate Gotwicense. Ne ho anch'io prodotto una presa da un antichissimo rituale con questo titolo: *Benedictio Panis & Casei*. Anche in un altro vecchio rituale del capitolo della metropolitana di Milano si legge *Benedictio Panis & Casei ad inveniendum, qui furatus est*. Ma di più non ne reco io, potendo il lettore trovar altri esempli nell'opera liturgica del p. Martene. Di maggior pericolo fu una volta *Judicium Aquæ ferventis*. Se l'imputato di qualche misfatto tuffato in essa si scotta-

va,

va, per certa si teneva la di lui colpa; e all' incontro uscendone sano e salvo, la sua innocenza era in sicuro. La sola mano, e non già tutto il corpo, si metteva nella bollente caldaja, come costa dalle antiche memorie. Anzi pare, che a' soli servi fosse riserbato questo giudicio. Nel capitolare di Lodovico Pio dell' anno 819. presso il Baluzio, ed anche fra le leggi longobardiche, dove si tratta degli omicidj fatti in chiesa, noi troviamo queste parole: *Si proprius Servus hoc commiserit, Judicio ferventis Aquæ examinetur, utrum hoc sponte, an se defendendo fecisset. Et si manus ejus exusta fuerit, interficiatur*. Ma prima di quel tempo Liutprando re de' Longobardi nella legge 21. lib. V. avea così ordinato: *Si quis Servum alienum sine voluntate Domini sui in Sacramentum miserit, aut manum in Caldaria mittere fecerit, componat Domino ejus Solidos viginti*. Anche Gregorio Turonense lib. I. cap. 81. *de Gloria Martyr.* racconta un poco diverso sperimento fatto fra un Cattolico e un Eretico in testimonio della vera fede. Veggasi il Du-Cange nel Gloss. Latino, alla voce *Aqua*, e il tom. III. lib. 3. cap. 7. del p. Martene *de antiqu. Eccel. Ritibus*, dove son rapportate alcune formole di questo rito. Una ne ho prodotto, tratta dal suddetto antichissimo rituale MSto, con questo titolo: *Benedictio super Aquam ferventem*. Anche di un tal giudicio si raccontano accaduti varj miracoli, ed uno specialmente ne riferisce Hincmaro nell' opusc. *de divortio Lotharii*,

con

con far conoscere, che approvava questo sperimento. Nè da esso fu differente *Judicium Ferri candentis*. Nell'antico antifonario del capitolo della metropolitana di Milano si legge: *Benedictio ad Judicium Ferri ardentis in manu*. Cioè chi teneva in mano un Ferro rovente senza risentirne danno, comprovava la verità d'una cosa, e l'innocenza sua. Per lo contrario chi si scottava, porgeva un indicio creduto certo di avere mentito, e di essere reo del delitto impostogli. Quanti innocenti in questa maniera diventassero rei, se Dio non faceva un miracolo, ognun sel può pensare. Anche da me è stata data alla luce *Benedictio Ferri ad Judicium faciendum*, ricavata dal sudetto rituale MSto.

Può dirsi lo stesso sperimento quello de' *Vomeri roventi*. Nove o dodici di questi ben roventati si mettevano in terra, e sopra di essi eleggeva o era forzata di camminar coi piedi nudi la persona accusata. Restando illesa, vinceva la causa; se offesa, la perdeva. Nella legge longobardica 105. di Carlo Magno vien decretato, che chi negherà di aver commesso un omicidio, *ad novem Vomeres ignitos Judicio Dei examinandus accedat*. Ed era così celebre e commendato il giudicio del ferro ardente, che gli stessi monaci non rade volte nelle cose dubbiose lo proponevano. Il p. Sirmondo nelle note all'epist. 39. lib. III. di Goffredo Vindocinense, riferisce la controversia insorta fra Haimerico Visconte, e Teodorico abbate di santo Albino. Andò l'abbate

a tro-

a trovare il Visconte, preparato *aut calidi Ferri Judicio secundum legem Monachorum per suum hominem probare, aut scuto & baculo juxta Legem Sæcularium defendere &c.* Anche il Mabillone nell'append. al tom. IV. *Annal. Benedict.* rapporta una carta, in cui i monaci del monistero Maggiore per decidere una lite, determinarono di valersi *Solito candentis Ferri Judicio*. Vedi che profonde radici avea messo questo temerario sperimento, quando gli stessi religiosi lo praticavano, ed era fin divenuto *Lex Monachorum*. Quel che più ci può far stupire, si è, che le stesse imperadrici e regine furono esposte a questo giudicio, allorchè si mise in forse la loro onestà. Ognun conosce la santa imperadrice *Cunegonda* moglie di santo Arrigo imperadore. Ma non è già noto a tutti, che la castissima Augusta per sospetti nati della sua pudicizia fu astretta a questo giudizio a fine di far conoscere la sua innocenza. E' narrato il fatto dall'antico autore di sua vita, che così scrive: *Expurgationis gratia ad Vomeres candentes illud sibi Judicium delegit, quod propter duritiam hominum institutum esse cognoscitur &c. Stupentibus & flentibus universis, qui aderant, Vomeres candentes nudo vestigio calcavit, & sine adustionis molestia, secura pertransiit.* Ma io altrove ho messo in forse questo fatto. Così pochi anni dopo, cioè nel 1033. Emma regina d'Inghilterra comprovò al re Edoardo suo figlio la propria innocenza con passare illesa sopra nove vomeri roventati, e di-

disposti nel pavimento del tempio. Nè in altra maniera *quidam homo ingenuus*, *de homicidio Sigefredi Comitis incusatus*, si giustificò. Cioè *candenti Ferro se expurgavit*, *&* *ex decreto Synodi post duas noctes illæsus apparuit*, come s' ha dalla vita di san Meinwerco vescovo di Baderborna presso il Leibnizio. Anche Gotifredo da Viterbo narra un famoso avvenimento della moglie di Ottone III. Augusto, la quale avendo accusato il conte di Modena ingiustamente, fu cagion di sua morte. Prevedendo questo colpo il conte, avea informata del vero la sua consorte, dicendole:

*Tu mihi post mortem conscia testis eris.*
*Si dubium videatur eis, quod teste probabis,*
*Judicio Candentis eos Ferri superabis.*

Veramente questo fatto dal Pagi, Leibnizio, ed altri letterati è riferito fra le favole, non ne parlando alcuno degli storici contemporanei, ed essendo comune opinione, che Ottone III. imperadore non fu mai ammogliato. Tuttavia è da osservare, che Landolfo Seniore, storico milanese circa l' anno 1084. scrisse nel lib. I. cap. 18. della sua storia: *Erat Otto Ottonis filius Secundi a consilio conjugali*, *mortua Conjuge*, *ex qua sibi filium masculum minime genuerat*, *alienus*. *Qui quum in castitate videns per humanam fragilitatem persistere se non posse &c.* Sul prinicipo di quello stesso secolo era mancato di vita Ottone III. e però Landolfo potè aver sufficienti notizie

del

del Matrimonio di lui, del quale forse tacquero gli storici tedeschi a cagion del suo funesto fine. Il dirsi anche da Landolfo, ch' esso Augusto dopo le prime nozze abborriva le seconde, sembra indicare l'infelice successo delle prime. Abbiamo poi dall'Annalista Sassone, che Carlo il Grosso, imperadore nell' anno 887, imputò d'adulterio la moglie. *Illa virginitatem se approbare Dei Judicio, si Marito placeret, aut singulari Certamine, aut ignitorum Vomerum examine affirmabat. Factoque dissidio, in Andelam Monasterium Ancillarum Dei in Alsatia, quod ipsa exstruxerat, Deo famulatura recessit, in quo sepulta multis miraculis præfulget*. Potrebbesi anche cercare, se in tal sperimento succedesse mai frode alcuna. Certamente i Sacerdoti di Apollo nel monte Soratte, come narra Plinio nel libro VII. cap. 2. *super ambustam ligni struem ambulantes non aduri tradebantur:* il che fu anche accennato da Virgilio libro XI. *Æneid*,

*Et medium freti pietate per Ignem*
*Cultores, multa premimus vestigia pruna.*

Se crediamo a Varrone presso Servio, tentato fu lo stesso dai popoli Hirpini *quod medicamento plantas tingerent*. E Alberto Magno nel lib. *de Mirabilib.* insegna, con qual medicamento si possa portare in mano il fuoco senza lesione di chi lo porta. Queste io le credo favole, e ne lascerò far pruova ad altri. Quel che è certo, lungo tempo durò questo giu-

giudizio fra i Cristiani. Perciocchè, come racconta Radevico lib. I. cap. 26. *de Gest. Frider.* fra le leggi militari pubblicate da esso Federigo imperadore, *Servus culpatus, non in furto deprehensus, sequenti die expurgabit se Judicio igniti Ferri; vel Dominus Juramentum pro eo præstabit.* Anzi (il che può farci stupire) fino nell'anno 1329. siamo assicurati da Bonifazio da Morano nella Cronica Modenese tom. XI. *Rer. Ital.* là dove egli descrive le iniquità de' Tedeschi, stoltamente accolti in Modena, che tuttavia durava questo rito. Ecco le sue parole: *Aggrediebantur autem Cives & Comitatinos, asserendo, se eis pecuniam mutuasse, petendo sibi satisfieri de ea. Et ipsis Mutinensibus, ut rei veritas se habebat, & regulam* (noi diciamo *Riga*) *ferream igne calefactam manu sumere offerebant. Quam accipiebant nulla habita læsione ipsi Mutinenses. Theutonici sic videntes asserebant, se nolle credere fallaci probationi hujusmodi, & hoc Arte Magica procedere asserebant.*

A questo catalogo si aggiunga ora *Judicium Crucis*, di cui si trova menzione nella legge longobardica X. di Carlo Magno, la quale secondo il Codice Estense ha le seguenti parole: *De eo, qui perjurium fecerit &c. Quod si accusator contendere voluerit de ipso perjurio, stent ad Crucem.* Anche nei capitolari dei re franchi menzione si trova di tale sperimento. Molto faticò il Du-Cange nel Glossario Latino per determinare la forma di questo giudizio, e finalmente stabilì, che eleggendo due

litiganti cotal prova, si mettevano ritti in piedi davanti alla croce in chiesa e colle braccia stese in alto, ovvero in forma di croce, per un tempo determinato, per esempio finchè si recitasse una parte del Vangelo, o alcuni salmi. Chi durava più a tener così in alto le braccia, era vincitore; perditore, chi prima le abbassava. Un esempio di tal giudizio dell'anno 771. s' ha dal p. Mabillone nell' appendice all' Opera Diplomatica num. 51. Un altro ci viene somministrato dall' Ughelli tomo V. ne' vescovi di Verona, spettante all' anno 837. Contendevano fra loro due cherici in Verona, e *in Ecclesia Sancti Johannis Baptistæ ad domum, ad Crucem steterunt. Ambo ab Introitu Missæ usque ad mediam Passionem secundum Matthæum* stettero saldi; ma allora uno di essi non potendo più reggere, *in terram velut exanimis corruit. Alter vero pacificus* (forse Pacifico di nome) *usque ad finem Passionis stetit*; e perciò riportò la vittoria. Niun grave danno da tal sperimento, come ognun vede, proveniva, ed era ben di tempra diversa che quello del fuoco. Il perchè Carlo Magno nella division del regno fra' suoi figliuoli elesse *Judicium Crucis*, per decidere le controversie, che poteano insorgere fra loro, *nec unquam pro tali caussa cujuslibet generis pugna vel campus ad examinationem judicetur*. Nella seguente Dissertazione si parlerà *del Campo*, cioè *del Duello*.

Darò fine al catalogo di questi giudizj con additarne il più famoso di tutti, cioè quello di

*pas-*

*passare pel Fuoco*. Di questo io non trovo vestigio in occidente prima del mille. Cedreno lasciò scritto, che sotto Anastasio imperadore circa l'anno 506. un vescovo cattolico in oriente esibì ad un Ariano questo partito, *ut per Ignem; cujus esset Fides verior probaretur. Recusante facere Ariano, Orthodoxus intrans per Ignem, illæsus exivit*. Dai Greci, per quanto si può credere, impararono gl'Italiani dopo alcuni secoli a valersi di tal pruova, massimamente per convincere i vescovi accusati di Simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne *Pietro*, poi soprannominato *Igneo*, monaco di Vallombrosa, e promosso alla sacra porpora; e al vescovato di Albano. Pretendendo una parte del popolo fiorentino, che *Theuzone Vescovo* fosse stato simoniacamente eletto a quella chiesa, per ordine di san Giovanni Gualberto fu alzata nell'anno 1067. una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo. Per colà entra l'intrepido Pietro, e passa illeso per le fiamme: laonde il vescovo fu creduto da quell'evidente prodigio convinto di reità. Vedesi narrato il fatto negli Atti di san Giovanni Gualberto, dal Villani, dal Baronio, Ughelli, ed altri. Non minor fama si acquistò il *Giudizio del Fuoco* allorchè Liprando prete milanese si espose al medesimo nell'anno 1102. per far conoscere alzato simoniacamente alla cattedra archiepiscopale di Milano *Grossulano*. Se ne legge il racconto nella Storia

milanese di Landolfo juniore cap. X. tom. V, *Rer. Ital.* Tuttavia non così prosperamente passò quella faccenda, che si tenesse da tutti per miracolosa. Perciocchè, come narra quello storico, *quia ignis manum Presbyteri, in projiciendo aquam & incensum super ignem, læsit; & quia per equi Johannis de Raude nudum Presbyteri pedem de igne exeuntis dure calcavit: turba tristis de casu & ruina Grossulani, in Presbyterum & ejus legem post paucos dies scandalizavit &c.* Sarebbe anche da vedere, se fosse possibile, che entrando l'aria impetuosamente per quel sentiero, lasciasse libero il passaggio per le fiamme. Similmente con dubbioso ed incerto successo tentata fu la medesima sperienza da Bartolommeo Rozzo cherico nella spedizione della Crociata verso Gerusalemme nell'anno 1098. per provare che la lancia trovata in Antiochia, era la stessa, con cui fu aperto il costato del divino nostro Redentore. *Per Ignem transivit* (sono parole di Guglielmo vescovo di Tiro lib. VII. cap. 18. della storia) *quantum Populo videbatur, illæsus.* Ma dipoi fu messa in dubbio la cosa. *Nam ille idem infra paucos dies vita decessit. Cujus accelerati obitus occasionem, quum homo sanus & vitalis prius videretur, quidam asserebant tentatum incendium. Alii vero dicebant, quod ab incendio sanus evaserat & incolumis; sed egressum ab igne, turbæ caussa devotionis irruentes oppresserant & contriverant.* Riccardo Cluniacense, la cui storia ho pubblicata in quest' opera, aggiugne: *Populus volens eum tange-*

*re,*

*te, vel de vestimento ejus aliquid accipere, fecerunt tria vel quatuor vulnera in ejus cruribus, abscindentes de carne, & pinnam dorsi ejus confringentes, crepuerunt eam.* Quel che mi fa stupire si è, che non essendosi per qualche secolo dipoi usato questo terribile sperimento, esso venne proposto da uomini religiosi in Firenze sul fine del secolo XV. e consentì in esso anche Girolamo Savonarola, uomo non meno per la pietà che per la dottrina celebratissimo. Perchè non si effettuasse tal pruova, può vedersi presso il Nardi, Gian Francesco Pico, ed altri storici.

Qui sia a me lecito di esclamare: quanto è mai misera la condizion de' mortali, e quanto spesso si dà a conoscere! Erano una volta in uso tali giudizj; si lodavano dappertutto; nè dubitava il volgo che ad essi concorresse l'occulta mano di Dio. E pure potevano i nostri maggiori discernere, essere questo un manifestamente *tentar Dio*, e troppo disconvenire alla dignità divina e alla nostra bassezza, il volere in certa maniera forzar Dio a far de' miracoli a nostro capriccio, e per cagioni anche frivole talora. Sicchè abbiamo da rallegrarci co' secoli nostri, per essere cessate tali follie, da che ne hanno i sommi pontefici e i concilj estirpato il seme. L'Aventino nel lib. IV. *Annal. Bojor.* dopo aver descritto questi medesimi giudizj cotanto una volta familiari, prorompe in tali parole: *Atque hæc tantum abfuit, ut impia judicarentur, ut sanctissimos Pontifices, Principes Christianissimos,*

*mos, viros atque feminas sacratas, usurpasse istas purgandi caeremonias inveniam. Illud tum erat sapere, fidem Deo habere, omnem spem in ipso collocare. Nostro Saeculo nihil minus. Quippe nihil aliud est, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video diversis aetatibus, heic pietatis, alibi erroris nomen accipere*. Così egli al quale nondimeno si può rispondere, essere vero, che i giudizj tali erano usitatissimi ne' vecchj tempi, ma che mai non furono approvati dai romani pontefici, nè mancarono fra i Cristiani persone intendenti, che declamarono contra di essi e li condennarono. Per questo erano chiamati *Giudizj Volgari*, perchè inventati dal volgo, e non già prescritti dalla chiesa. Imperciocchè quantunque qualche Concilio Germanico, e nominatamente il Triburiense dell' anno 895. celebrato da 22. vescovi, approvasse *ferventis Aquae, & Ferri candentis purgationem*: a tal rito non consentirono l'altre chiese. Anzi, prima del suddetto Concilio, Agobardo arcivescovo di Lione, uomo dottissimo, avea pubblicato un libro ora stampato, *contra damnabilem opinionem putantium divini Judicii veritatem Igne, vel Aquis, vel conflictu Armorum patefieri*. Per testimonianza del medesimo autore, solamente *vani homines nominabant ista Judicium Dei*. Ripete egli lo stesso nel libro contro la legge di Gundobado con iscrivere: *Non oportet, mentem Fidelium suspicari, quod Omnipotens Deus occulta bo-*

*hominum in præsenti vita per Aquam calidam, aut Ferrum, revelari velit: quanto minus per crudelia certamina?* Anche da Graziano Causa 2. *C. consuluisti*, è attribuita a Stefano V. papa una lettera a Lamberto arcivescovo di Magonza, in cui si leggono queste parole: *Nam Ferri candentis, vel Aquæ ferventis examinatione confessionem extorqueri a quolibet, sacri non censent Canones; & quod Sanctorum Patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventione non est præsumendum*. Così altri romani pontefici, le sentenze de' quali si leggono nelle Decretali di Gregorio IX. papa libro V. tit. *de Purgatione vulgari*. Ivone Carnotense, ed altri aveano anch'essi riprovato somiglianti consuetudini. Anzi lungo tempo prima cessò l'esame della *Croce*, perchè vietato dall' imperadore Lodovico Pio, o da Lotario suo figlio, come s'ha dalla legge longobardica 90. del medesimo Lotario con tali parole: *Statutum est, ut nullus deinceps quamlibet examinationem Crucis facere præsumat, ne Christi Passio, quæ glorificata est, cujuslibet temeritate contemtui habeatur*. Adunque la riverenza verso la Passion del Signore facilmente indusse il popolo a desistere da quello sperimento. Giovanni Ferrando *Disquisit. Reliquiarum* libro I. cap. 3. fu di opinione, che nella legge suddetta fosse riprovata la temeraria pietà di coloro, i quali per conoscere se fosse o non fosse vero qualche pezzo del legno della Croce Santa, lo mettevano nel fuoco, per venerarlo poi, se ne usciva illeso. Ma sembra a me più ve

risimile, che ivi si parli del giudizio fatto davanti alla croce: perchè altrimenti si sarebbe detto *examinatio Ligni Crucis*.

Vietò parimente ne' capitolari suoi Lodovico Pio *Judicium Aquæ frigidæ*. E Lotario Augusto suo figlio nella legge longobardica 55. decretò, *ut examen Aquæ frigidæ, quod hactenus faciebant, a Missis nostris interdicatur*. Quanto a me, sospetto vietato questo esame, non perchè veramente fosse da loro creduto una *Tentazione di Dio*, ma perchè si avvidero della truffa di chi l'inventò, giacchè veniva dichiarato innocente chiunque calato nell'acqua si sommergeva: del che nulla è più facile. E perciocchè essi Augusti non proibirono anche i giudizj dell'*Acqua bollente*, del *Ferro rovente*, e del *Duello*, segno è che non badavano al tentarsi Iddio con quelle prove. Ma nè pure con tali divieti si dee credere, che tolto affatto fosse il giudizio dell' *Acqua fredda*. Esempli se ne truovano anche nel secolo XI. ch'io tralascio per non infastidire il lettore. Ma non posso passar sotto silenzio ciò che ha l' Ughelli nel catalogo degli arcivescovi di Bari, cioè i patti stabiliti fra Roggieri I. re di Sicilia, e i cittadini di Bari *Anno MCII. Indictione X.* Così sta scritto nell' Italia sacra; ma si dovea scrivere *Anno MCXXXII. Indictione X.* Perciocchè quivi Roggieri è chiamato *Siciliæ & Italiæ* ( cioè del regno di Napoli ) *Rex magnificus*: titolo ch'egli assunse in que' tempi. Oltre di che appunto in quest'anno, per attestato dell'Anoni-

nimo Cassinense, esso re s'impadronì della città di Bari. Anzi, come s'ha da Falcone Beneventano, egli nel medesimo anno tenne in dovere quel popolo vacillante, *nolensque eum exacerbare, quibusdam eorum petitionibus: prudenti consilio usus, consensit*. Leggonsi dunque nella carta dell'Ughelli queste parole: *Quod si Dominus Rex Tancredo filio suo, vel alii filiorum ejus, Civitatem Barensem, &c.* Qui pare a me degno di correzione Rocco Pirro, celebre per altro storico di Sicilia, il quale nella cronologia dei re di Sicilia, annoverando i figli dello stesso re Roggieri primo, non solamente non riconobbe, ma anche rigettò *Tancredi* con iscrivere: *Addunt nonnulli male Tancredum Bari Principem*. Ma nella suddetta carta chiaramente s'ha menzione di Tancredi figlio di esso re. Aggiungasi anche Alessandro abbate di Telesa, che nel cap. ultimo *de Gest. Rogerii* circa l'anno 1135. così scrisse: *Duos liberos suos ad Militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, & Tancredum Barensem Principem*. Però presso il Pirro, e nell'Albero Genealogico posto dal Surita davanti alla storia di Goffredo Malaterra, s'ha da aggiungere questo Tancredi, del quale anche in più d'un luogo fece menzione Romualdo Salernitano nella sua cronica, e spezialmente all'anno 1130. E' da stupire come Rocco Pirro non solamente prendesse qui abbaglio, ma anche parlando di *Amphuso* altro figlio di Roggieri, scrivesse. *Quem falso Alphonsum appellat Surita*.

*ta*. Ma null'altro fu *Anfus*, *Anfons*, e *Anfusius* presso gli Spagnuoli che *Alfonso*. Non occorre ch'io pruovi con esempj una verità così certa. Torniamo ai patti del popolo di Bari, dove di Roggieri è detto: *Ferrum caccavum*, *pugnam*, *aquam vobis non judicabit*, *vel judicari faciet*. Scrivi: *Ferrum*, *Cacavuum*, cioè *Cacabum*, o sia la caldaja. Cioè: mai non isforzerà i cittadini di Bari al giudizio del *Ferro infocato*, dell' *Acqua bollente*, del *Duello* dell' *Acqua fredda*. Dal che possiamo intendere, che nè pure nell'anno 1132. s'era estinto affatto l'uso di queste superstiziose consuetudini. Si può nondimeno credere, che tardassero poco a sradicarsi affatto, perchè da lì innanzi non se ne suol trovare esempio.

---

*Del Duello, sua Origine, uso ed abuso.*

## DISSERTAZIONE XXXIX.

FRA i *Giudizj di Dio*, come una volta erano chiamati, ho io riservato l'ultimo luogo alla *Monomachia*, o vogliam dire al *Duello*. Il quale argomento, tuttochè maneggiato da molti uomini dotti e principalmente italiani, pure si lamenterebbe di me s'io lo lasciassi indietro, quando ho preso a trattare degli altri riti de' secoli barbarici. Non mancano persone che ne riferiscono l'origine ai tempi de' Greci e Latini; altri la tirano dai Longo-

gobardi. Certamente ci somministra esempli di battaglie fatte da due soli uomini il più antico de' Poeti, Omero, per nulla dire della Sacra Storia dei Giudei, e della Romana. Non vo' qui tacere, quanto ha Livio nel lib. 28. cap. 21. dove riferisce l'andata di Scipione a Cartagena di Spagna per dare ivi uno spettacolo di Gladiatori. *Non illud*, dice lo storico, *vile & venale. Voluntaria omnis & gratuita opera pugnantium fuit. Nam alii missi ab Regulis sunt ad specimen insitæ genti virtutis ostendendum. Alii ipsi professi se pugnaturos in gratiam Ducis. Alios æmulatio & certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent traxit. Quidam quas disceptando finire nequiverant, aut noluerant pacto inter se, ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt.* Poscia seguita a dire, che fra gli altri Corbi ed Orsua, cugini, protestarono *de principatu Civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro se certaturos, nec alium Deorum hominumve, quam Martem se Judicem habituros.* Al più forte toccò la vittoria. Anche Velleio Patercolo nel lib. II. della Storia a' tempi di Tiberio Augusto scriveva, che i Germani ringraziarono Quintiliano Varo, *quod lites Romana justitia finiret, & solita armis discerni, jure terminarentur.* Questi certamente son vestigj non oscuri, per non dire certi, dell' origine dei duelli. Tuttavia non abbastanza ci vien contrassegnata quella battaglia di due che si usò ne' secoli barbarici. Certamente anche ne' secoli più remoti si videro due persone sfi-

sfidarsi, e combattere insieme, ma combattimenti tali non si facevano con quel titolo, di cui si servirono i secoli cristiani. Allorchè regnava il Gentilesimo, non mancavano persone private, le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della sua fortezza, chi perchè pagato come i gladiatori; e chi per odio portato al suo nemico, o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i duelli, de' quali ora siam per trattare, da due, o più avversarj d'accordo una volta si concertavano, allorchè non si potea chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, con ferma persuasione che Dio, siccome protettore della verità e dell'innocenza, concederebbe vittoria a chi se la meritava. Perciò anche lo stesso duello fra i *Giudizj di Dio* veniva annoverato. Quando s'introducesse questa credulità fra i Cristiani, non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo, che l'origine e il principio di sì fatti combattimenti indebitamente sono attribuiti a' Longobardi. Imperciocchè non men d'essi altre settentrionali nazioni, calate in Italia, Francia e Inghilterra ebbero in uso questo barbarico rito, e seco lo portarono e universalmente l'approvarono. Il primo nondimeno che ne formasse una legge, pare che possa appellarsi *Gundobado Re de' Borgognoni*, eretico ariano il quale impadronitosi d'una bella parte delle Gallie nell'anno dell'epoca cristiana 509. senza mai deporre il suddetto errore terminò i suoi giorni. Si

leg-

leggono le sue leggi, nelle quali al tom. 35. è ordinato, che se alcuno rifiutando il giuramento esibito, *Adversarium suum veritatis fiducia armis dixerit posse convinci, pugnandi licentia non negetur*. Non è veramente da dire, che costui fosse l'istitutore del duello, come di un giudizio da farsi sotto gli occhj di Dio; ma bensì ne fu egli propagatore; perciocchè anche prima di lui tal rito e credenza erano in voga. Ne siamo assicurati da Agobardo arcivescovo di Lione nel cap. 13. del suo libro contro la legge di Gundobado, scritto nel secolo IX. da cui impariamo, che riprovando il beato Avito vescovo di Vienna que' barbarici combattimenti, rispondeva esso Gundobado: *Quid est, quod inter Regna & Gentes, vel etiam inter personas sæpe singulas, dirimendæ præliis caussæ divino Judicio committuntur; & ei maxime parti, cui justitia competit, victoria succedit?* Ciò costantemente era negato da santo Avito con replicare: *Sæpe, ut cernimus, pars aut juste tenens, aut justa deposcens, laborat in præliis, & prævalet iniquæ partis, vel superior fortitudo, vel furtiva subreptio*. Ed ecco come per tempo gli uomini santi impugnarono la barbarica ed empia consuetudine de' duelli. Ma cantavano ai sordi.

Ora con sì felice successo s'era anticamente dilatata per tutto il settentrione questa sorta di privati combattimenti, che quasi niuna nazione si contava, la quale non solo terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico decreto ancora ne confermasse come legit-

gittimo il costume. Perciò se ne truova menzione in più luoghi delle leggi Alamannica e Bavarese, e in quelle de' Longobardi, Danesi, e Franchi. Truovo, che i Goti erano esenti da questa follìa. Teodorico re d'essi presso Cassiodoro lib. III. epist. 24. scrivendo ai Barbari e Romani, abitanti nella Pannonia Sirmiense, così parla: *Cur ad Monomachiam recurritis, qui venalem Judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros, qui foris prælia, intus norunt exercere modestiam.* Nè ho io saputo rinvenire menzione alcuna di duello nelle leggi de' Wisigoti che s'impadronirono delle Spagne. Vero è, che ne' tempi susseguenti anche fra loro penetrò questa detestabile usanza. Ma specialmente i Longobardi se ne prevalevano; scrive Paolo Diacono lib. IV. cap. 49. *de Gest. Langob.* che Gundiberga regina moglie del re Rodoaldo, *de crimine adulterii apud virum accusatam fuisse. Tunc proprius ejus Servus, Catellus nomine, a Rege expetiit, ut cum eo, qui Reginæ crimen ingesserat, pro castitate Dominæ suæ Monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen iniisset, cuncto Populo astante, superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit:* tanta era allora la persuasione, che Dio assistesse ai vincitori in favore della verità e dell'innocenza. Qui troviamo, che un servo combattè coll'armi. O con questo nome lo storico disegnò un cortigiano della regina, o pure il re dovette autenticare quel servo alla battaglia. Quello non-

nondimeno che dee ridondare in pregio della nazione longobardica, si è, che il re Liutprando, ancorchè anch'egli nelle sue leggi in certa maniera approvasse il duello, pure protestò di farlo *per Necessità*, e per non poter di meno, stante il gran possesso preso da tale usanza nel popolo suo: colle quali parole abbastanza egli fece conoscere di non tenere per Giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte soccombevano gl' innocenti. *Quia* (sono sue parole nella legge 65. del lib. VI.) *incerti sumus de judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa caussa suam caussam perdidisse. Sed propter Consuetudinem gentis nostræ Longobardorum Legem impiam vitare non possumus*. Nelle note a questa legge par. II. tomo I. *Rer. Ital.* avvertii, che gli antichi codici hanno qui *ipsam* e non già *impiam*, come si legge nelle precedenti edizioni. Arrivò ben Liutprando a riconoscere per vano ed infido il giudizio di tali battaglie, ma non già a riguardarlo per empio. Perchè poi con tanta ostinazione abbracciassero una volta i popoli della Germania l'uso de' duelli, a me sembra esserne stata tale la cagione. Perciocchè negli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo attesta anche Tacito) mettevano la lor principale gloria nella fortezza, nelle guerre, e nelle stragi. Erano i duelli non solamente una decisione, per quanto s' immaginavano, fatta da Dio delle cause dubbiose, ma anche una pruova della propria virtù, o per dir meglio della lor robustezza e

mi-

militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode; chiaro ne diveniva il suo nome; e cresceva la stima tanto presso i principi che presso le donne, inclinate per lo più ai bravi. Gustoso anche riusciva il vendicarsi colle proprie mani del suo avversario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana persuasione della divinità, quasichè ella regolasse le battaglie, tanti altri affetti e ragioni concorrevano ad accreditar questi cimenti, che non è meraviglia che così barbarico rito sia durato costante fin quasi ai nostri tempi.

Giacchè a me è riuscito di pubblicar l'importante poema di Ermoldo Nigello nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* dove egli descrive le gesta di Lodovico Pio Augusto, e come dipinto ci fa vedere un duello, fatto sotto gli occhj del medesimo imperadore fra Bera conte di Barcellona, e Sanilone che l'avea imputato di perfidia verso il re; non dispiacerà d'intendere da uno scrittore contemporaneo, con che rituale si celebrasse allora quella pugna. Erano amendue questi avversarj di nazione gotica, e abbastanza Ermoldo fa intendere, che il costume de' Franchi era di combattere a piedi, e con quell'armi che permetteva la legge, ma che i Goti combattevano a cavallo, e colle lor armi, cioè lancia, scudo, e spada. Bera così parla a Cesare:

*More tamen nostro liceat residere caballo,*
*Armaque ferre mea.*

Nol

Nol volea concedere Lodovico, insistendo, che la pugna si facesse *more Francorum.*; ma in fine cedendo alle lor preghiere se ne contentò. Impariamo inoltre da Ermoldo, che non s'imprese quel combattimento senza l'espressa licenza di esso Augusto, il quale siccome principe pietoso e pio, fece quanto potè per comporre le loro liti, con offerir anche il perdono a chi avesse confessato il delitto. Ma coloro saldi nel loro proponimento, elessero la pugna. Fu nella città di Aquisgrana, che costoro nell'anno di Cristo 820. diedero questo spettacolo al popolo franzese. Descritto si vede dal poeta il campo di battaglia. Vi assisteva una gran frotta de' famigli di corte, acciocchè vedendo cadere l'un di essi ferito, accorressero per trarlo vivo dalle mani del vincitore.

*Ut si quis socium gladio percusserit, illi*
*More pio eripiant; mortis ab ore trabant.*

Poi seguitavano (il che merita ben d'essere osservato) coloro che portavano la bara, per collocarvi colui che per le ferite restasse estinto.

*Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum*
*Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.*

In alcuni luoghi della Germania, donde non s'è potuto finora svellere l'infame licenza del duello, mi vien detto, che dura tuttavia l'

 usan-

usanza di portare il cataletto al campo della zuffa, per dar tosto sepoltura all'ucciso. Dato poscia dall'imperadore il segno della battaglia, vennero alle mani i due avversarj

*Arte nova, Francis antea nota minus:*

Parole che indicano di nuovo, non essersi praticato da' Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch'essi si servivano di altre armi. Diedesi principio colle lancie alle offese; poi si venne alla spada. Ferito finalmente Bera cadde a terra; confessò il delitto; e dai famigli del re gli fu salvata la vita. Così Ermoldo. Ben più discretamente procederono i Franchi ne' loro duelli; perciocchè per lo più, secondo che comandava la legge, si battevano solamente coll'usar per armi lo scudo e un bastone. Nella legge longobardica 66. di Carlo Magno abbiamo: *Melius visum est, ut in campo cum Fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetretur*. Così nella legge 3. di Lodovico Pio: *Eligantur duo ex ipsis, idest ex utraque parte unus, qui cum Scutis & Fustibus in campo decertent, utra pars falsitatem vel veritatem suo testimonio consequatur*. Che più? Anche Lotario I. nella legge 31. così decreta: *Quibuscunque per Legem propter aliquam contentionem pugna fuerit judicata, præter de infidelitate Regis, cum Fustibus & Scutis pugnent, sicut in Capitulari Dominico prius constitutum est*. Osservisi la prudenza dei re franchi. Giacchè non poteano gua-

guarir la gente dalla pazzia de' duelli, istituirono una maniera tale di farli, che di rado, e quasi non mai, restava alcun de' competitori morto nel campo. Nella par. I. cap. 16. delle antichità Estensi pubblicai un placito dell'anno 971. in cui Vivenzio avvocato de' preti dice: *Ecce me paratum cum Evangelia, & Scuto, & Fuste, eadem punna faciendum.* Così in que' tempi.

Che per qualche secolo ancora durasse in Padova il costume suddetto, lo attesta uno scrittore anonimo, il cui Trattato MSto *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ*, sta in mio potere. Quivi si legge: *Cavacii fuerunt divites Populares tempore Ezerini de Romano in Vico Sancti Urbani, qui ante extiterant Campiones bellorum. Talis enim erat Antiquorum consuetudo. Si duo Nobiles aut potentes homines inter se homicidium commisissent, utraque pars inveniebat sibi Campionem pretio; & ordinata die hi duo Campiones intra Stangatum* ( lo Steccato ) *quod juxta Portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur & claudebantur, armati clypeis, baculis, & Mascbariis de ligno* ( cioè mascherati, per non esser conosciuti, o per difesa del volto: del qual costume io non truovo esempio altrove ) *Et ille, cujus Campio bellum sustinere non poterat, condemnabatur in certa pecuniæ quantitate Communi Paduæ persolvenda*. Ma più atroci scene videro i secoli susseguenti. Non con bastoni, ma con armi affatto micidiali si eseguiva dagli uomini infuriati questa barbarica azione.

Del resto a chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante pœnam commiserat, dextera manus amputabatur*. Chi sa dire, quanti innocenti fossero esposti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per maggior forza o destrezza dell' avversario? Vero è, che tal pena si poteva redimere con danaro; e intanto il vinto si guadagnava il titolo di spergiuro; perciocchè prima della pugna era tenuto il provocante a giurare di non avere offerto il combattimento *asto animo*, e l'uno e l'altro di volere azzuffarsi unicamente per amore della verità, come costa dalle formule da me pubblicate alle leggi longobardiche di Ottone II. Augusto, gran promotore de' duelli. Chi soccombeva nella battaglia, tosto si credeva che avesse giurato il falso. Allorchè dalle parti era concordemente accettata la pugna, *quam nostri Campum vocant*, come dice Reginone lib. II. cap. 77. *de Eccles. Discipl.* amendue venivano obbligate a dare una sicurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que' tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per attestato di Giovanni Sarisberiense nell' epist. *169*. e d' altri antichi, chi era destinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte senza dormire in chiesa al sepolcro di qualche santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Nè già si dee credere che anticamente fosse permesso a chicchessia di venire in campo ad arbitrio suo, e per qualsivoglia lite o pretesto pro-

vo-

vocare un avversario: come usò la sfrenata licenza de' secoli posteriori. Poche erano le cause, e queste anche prescritte dalle leggi, per le quali, se la lite era dubbiosa, lecita fosse la sfida. Queste cause o cagioni, che nondimeno le stesse non furono sempre dappertutto si veggono annoverate dall' Alciato, Fausto da Longiano, Lando, ed altri scrittori italiani, che han trattato del duello. Di più non occorre ch' io dica, e massimamente dopo aver pubblicato io stesso nelle Giunte alle leggi longobardiche par. II. del tomo primo *Rerum Italic. Intentiones, unde per Leges potest haberi pugna.*

Quello che spezialmente degno è di osservazione in questo argomento, per conoscere quanto sia la debolezza delle menti umane; non mancavano al certo anche negli antichi tempi persone di buon giudizio, che detestavano questi crudi e pazzi spettacoli, mostrandoli contrarj alle leggi di Dio e della natura. Massimamente in ciò si distinse il suddetto arcivescovo di Lione Agobardo col suo libro contro la legge di Gundobado, con fare istanza, che si bandisse dalla provincia di Lione l'empia usanza del duello. Fra l'altre cose dic' egli nel cap. 7. *Frequenter non solum valentes viribus, sed etiam infirmi & senes lacessuntur ad certamen & pugnam, etiam pro vilissimis rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia injusta, & crudeles ac perversi eventus judiciorum non sine amissione Fidei, & Caritatis, ac Pietatis, dum putant*

*Deum illi adesse, qui potuerit fratrem suum superare, & in profundum miseriarum dejicere.* Aggiugne più sotto: *Talia certamina vehementer contraria sunt simplicitati & pietati christianæ, & doctrinæ Evangelicæ nimis adversa &c.* Dello stesso sentimento fu Niccolò I. pontefice romano nella causa di Lotario re di Lorena, e di Teotberga nell'epistola cinquantesima. Vedi Graziano dist. 2. quest. 4. Poscia Attone, o sia Azzo vescovo di Vercelli nell' opusc. *de Pressura Eccl.* nello Spicilegio del Dachery, così scriveva circa l' anno 945. *Si aliquis Militum Sacerdotes Dei in crimine pulsaverit, per pugnam hoc singulari certamine ajunt discernendum. Sed istud Judicium quorumdam Laicorum solummodo est, quod nec ipsis etiam omnino approbatur. Nam sæpe innocentes victi, nocentes vero victores in tali Judicio esse videntur.* Tralascio altre testimonianze. Ma non debbo dissimulare, avere una volta preso tal possesso questo iniquo costume, che non solamente l' ignorante volgo, ma anche i principi, anzi gli stessi ecclesiastici comunemente lo fomentarono o coll' approvarlo o col permetterlo, e in certa maniera coll' esempio loro lo contarono fra le cose sacre. Spezialmente sotto gl' imperadori tedeschi si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel cielo d' Italia. Sotto l' imperio de' Franchi il duello, o sia come dicevano *Campo contendere*, era più tosto tollerato che comandato. Ma si osservino le leggi longobardiche di Ottone II. Augusto

par.

par. II. del tomo. I. *Rer. Ital.* Ivi esso imperadore, se nascerà contesa per alcuni affari, *ut per pugnam decernatur*, *edicit*, *jubet*, *præcipit*. Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest'empio abuso, e quel che è più da compiagnere, lungi dall'opporvisi i Vescovi più tosto si dee credere che l'attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo primo fra gl' imperadori, pubblicò leggi da osservarsi in Italia, e che entrarono nel corpo delle longobardiche. Tuttochè quel piissimo Augusto che ora è da noi venerato su gli altari, abbondasse di virtù, pure determinò che gli omicidj dubbiosi si purgassero *per pugnam*. Legittima scusa per lui porgono le stesse leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella Dieta Generale del regno, *attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum*, *Mediolanensis videlicet*, *&* *Ravennensis*, *sive Treverensis*, *Episcoporum quoque Transburgensis*, *Placentini*, *Cumani*, *Vercellensis*, *Parmensis &c.* Eccellenti teologi che doveano essere i vescovi d'allora! Anche le leggi approvanti il duello del suddetto Ottone II. furono pubblicate l'anno 983. nella Dieta Generale di Verona, *consentientibus omnibus Italiæ Proceribus*, e per conseguente anche i medesimi vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell'ignoranza. Però non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche memorie canonici, cherici, abbati, e monaci, e fin le monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida. Per

la corte *Stationæ* ( oggidì *Anghiera* sul lago maggiore ) contesa insorse fra *Berengario* ed *Ugo Conte* dall'un lato, ed *Eufrasia Badessa del Monistero Pavese di San Felice* dall'altro. Restò decisa la lite col combattimento fatto *in Papiensi Palatio ante præsentiam Henrici I. Augusti*, di cui poco fa abbiam parlato, e toccò la vittoria, *divina auxiliante gratia*, al campione delle sacre vergini. Vedesi confermato questo fatto da un diploma del medesimo imperadore in favore di quel monistero nell'anno 1014. Furono i suddetti Berengario ed Ugo conte figli di *Sigefredo Conte*, principe di gran potenza, come già mostrai nella par. I. cap. 14. delle Antich. Estensi. E che non abborrisse somiglianti spettacoli Arrigo I. Augusto lo impariamo anche dall'Annalista Sassone, che all'anno 1020. parlando di Bernardo juniore duca di Sassonia, scrive: *Hujus frater Thietmarus interfectus est in Duello coram Heinrico Imperatore*.

Perciocchè una volta non era permesso senza licenza del principe, o del duca, o del conte, il far simili battaglie ( freno salutevole conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' secoli seguenti ) alcuni vi furono del clero, che impetrarono come per privilegio dagl'imperadori di potere *per Duellium qualibet legali sententia litem diffinire, omnium hominum remota contradictione*. Così si legge in un diploma di Arrigo II. imperadore dell' anno 1052. conceduto a *Guido Vescovo di Volterra*, e alla sua chiesa, e da me dato

alla

alla luce. Anche l'imperador Corrado nel 1028. confermando alcuni contadi e castella a Pietro vescovo di Novara, gli concede *licentiam dirimendi Regali* ( va letto *Legali* ) *seu Duellari diffinitione emersuras contentiones*, come si legge nel documento rapportato dall' Ughelli nel tomo IV. dell' Italia Sacra. Ma qui può chiedere qualche ignorante: se i cherici o monaci sfidati combattessero anch' essi. Sicuramente no. Aveano essi i proprj *Avvocati* secolari, i quali oltre ad altri impieghi esercitavano ancor questo, cioè di venir essi armati in campo per difendere le ragioni degli ecclesiastici. Vedi qui sotto la Dissertaz. LXIII. dove si tratta degli *Avvocati delle Chiese*. Intanto si può ascoltare la legge III. di Ottone II. Augusto fra le longobardiche, ove son queste parole: *De Ecclesiarum rebus, ut per Advocatos pugna fiat, similiter jubemus*. Nell' anno 1010. *Elimperto Vescovo di Arezzo* tenne un placito, e davanti a lui sostenne una lite Rodolfo abbate Benedettino di santa Flora di quella città contra di Pietro notajo, e secondo il costume, Farolfo avvocato del monistero facea istanza contro l' avversario; e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al combattimento. *Judices vero considerantes, eum pene carentem tutela propriæ dexteræ, & memores quod legerant de duobus altercantibus, quia in Lege eorum scriptum est: Quod si unum eorum juvenilis, vel decrepitas, seu infirmitas pugnare probibuerit, liceat ei pro se Pugnatorem mittere: ea autem auctori-*

*tate*

*tate muniti permiserunt ei pugnatorem habere, &c.* La citata legge è presa dall' XI. Longobardica di Ottone II. imperadore, da cui per altro fu ordinato che a riserva de' suddetti casi, *ceteri natura liberi per semetipsos respondeant*. Questi avvocati o combattenti che supplivano per le persone private, in altre leggi e memorie sono appellati *Campiones*, o *Campbiones*. Attone vescovo di Vercelli li chiama *Vicarj*, scrivendo nell' opusc. *de Pressur. Eccl. Ad Pugnam producere ( heu ) nostros compellimur Vicarios, ut vel istorum cæde victi, vel illorum, quasi absoluti videamur*. Il nome di *Campbione* si dee attribuire alla lingua germanica, la quale chiama *Campff* il combattimento, e *Campffen* il combattere: che per altro da *Campus*, significante il luogo della battaglia, viene il latino ed italiano *Campione*. Qui dirà taluno: chiunque godeva la facoltà di sostituire un campione, avrà scelto il più forte e bravo del paese. Così è, e da ciò maggiormente risulta l'iniquità di quella consuetudine. Chi era forte e sperimentato nell'uso dell'armi, potea quasi con sicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All'incontro i conti, gli ecclesiastici, ed altri esentati dal combattere in persona, poteano scegliere il più bravo campione che si trovasse, e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d'industria. Però molti per cagione di tal disuguaglianza più tosto cedevano, senza volersi esporre a quel troppo pericoloso cimento. Vedi la mia prefazio-

zione alle leggi longobardiche nella par. I, del tomo I. *Rer. Ital.* dove è un placito tenuto in Ferrara nell anno 1015. Quivi *Ingone Vescovo*, essendogli offerto il duello, *timore coactus* rinunzia ad un monistero che gli era stato occupato. Anche *Guido Vescovo di Luni* pretendeva in un placito tenuto nell' anno 1055. davanti ad Arrigo secondo fra gl' imperadori, ch' io ho pubblicato, la terza parte del castello di Aginolfo. Sfidato l' avversario dall' avvocato di esso prelato, amò meglio di salvar la pelle, che di sostenere il possesso di quel luogo: e però *per fustem, quem in sua tenebat manu, refutavit prædictam tertiam portionem*.

Poco fa dissi, che era delitto il far duello senza la permissione e licenza del principe. Ciò si trova espresso e comandato negli statuti di Verona dell' anno 1228. dati alla luce dall' arciprete Campagnola. Promette il Podestà nel cap. 78. con dire: *De maleficiis absconsis, si persona suspecta sit, sine indicio; si autem suspecta non fuerit, cum indicio: meo arbitrio determinabo Duellum, vel judicium judicabo. Et si de aliqua causa Pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri Juramentum secundum Legem. Et si actor amiserit Pugnam, ipsum meo arbitrio puniam*. Quanto ho io detto poco fa della disuguaglianza de' combattenti, in molti luoghi fu emendato. Odi i medesimi statuti al cap. 126. *Omnes Camphiones bravos & magistratos* (cioè ammaestrati e pratici del combattere) *per me, vel per Judi-*

*ces*

*ces Communis Veronæ, bona fide coæquabo. Facta coæquatione, defendenti electionem dabo.* E di qui si può raccogliere, che in Verona a chicchessia era permesso di eleggere, se volea, chi in vece sua venisse in campo contra dell'avversario, non ostante il decreto di Ottone II. Augusto. Molto poi costava l'adoperar questi campioni, e ne abbiamo indizio dai suddetti statuti, ne' quali si legge: *Nullus Campbio noster, sive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum Solidos suscipiat aliqua occasione, vel sub aliquo colore; nec aliquis ultra præsumat dare.* Per altro in qualche paese fuori d'Italia erano tenuti questi campioni venali per infami, come già furono i gladiatori romani; ma non già in Italia dove venivano considerati come persone di gran credito per la loro bravura. Abbiam già veduto, che restando incerto il delitto opposto ad alcuno, se ne rimetteva la decisione ( pazzamente al certo ) alla pugna. Durava questo esecrando costume in Lombardia anche nel fine del secolo XII. e bisognava, che anche le donne si accomodassero a tale empietà. Nella vita di san Lanfranco vescovo di Pavia al dì 23. di giugno presso i Bollandisti si legge: *Quum puella quædam nomine Galatia, veneni propinanti fratri suo incusata, factum inficiaretur: Prætor Ticinensis Duellum fieri debere judicavit.* Varie iniquità, o cose ridicole accadevano poi in questi barbarici combattimenti, fatti nello steccato, e sotto gli occhj del popolo tutto. Una carta esistente nell'archivio

vio del monistero benedettino di Reggio, e da me comunicata al pubblico, ci fa vedere la battaglia che seguì nell'anno 1098. fra l'avvocato di esso monistero, e quello del comune delle Valli. *Campionibus ad Pugnam conjunctis, Campio ipsorum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperent Pugnam, Wantonem femineum, variis coloribus distinctum, super caput Campionis Ecclesiæ: quod omnino Leges vetant & mulctant. Illis autem pugnantibus, nemo illorum cecidit. Sed dum se invicem manibus arriperent, & dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compresserunt Campionem Ecclesiæ, & apprehenderunt eum. Sed ipse evasit de manibus eorum; & reversus in Campum, viriliter requisivit Pugnam. Iterum aggressi violenter ceperunt eum, & crudelissime ceciderunt eum. Sed pars Ecclesiæ, quamvis minima, volens adjuvare eum, mercedem tamen petendo, fere omnes percussi & vulnerati vix evaserunt.* La Legge enunziata nel racconto suddetto sarà forse la 371. del re Rotari, dove è ordinato, *Ut nullus Campio præsumat, quando ad Pugnam contra alium vadit, herbas quæ ad maleficia pertinent, super se habere, nec alias similes res, nisi arma sua, quæ conveniunt.* Quel gittare un guanto addosso al nimico, altro forse non fu che un indizio di cominciare l'abbattimento, parendo non inverisimile, che fin allora fosse introdotto il costume di sfidare con gittare all'avversario il *guanto della battaglia*.

Del

Del resto mi dilungherei troppo, se prendessi ad esporre tutte le particolarità di questa barbarica usanza, e massimamente se narrar volessi a quali eccessi la stessa arrivasse sino al secolo XVI. sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente secolo dipoi s' andò talmente estenuando per li divieti e rigori non meno dell' ecclesiastica, che della secolare autorità, che oggidì ben raro è quel caso, in cui qualche infuriato e fanatico con vero concerto di duello venga in campo contra del suo avversario. Qui solamente rammentar io voglio il per altro famosissimo duello, che nell'anno 1283. fu concordato fra Carlo I. re di Napoli, e Pietro re di Aragogona a cagion della Sicilia, che l'ultimo avea occupato all'altro. Qual esito avesse quel fatto non occorre riferirlo, potendolo ciascuno raccogliere da varj autori nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Ho io qui nondimeno creduto di far cosa grata ai lettori con pubblicare tanto il manifesto del re Carlo, che quello del re Pietro scritti dopo il fatto da ambe le parti, e già mandati alla Repubblica di Modena, nel cui archivio tuttavia esistono MSti. Finalmente non vo' lasciar di dire, che chiunque restava perditore in sì fatti combattimenti, o dal vincitore, o dal giudice era forzato a confessare ciò che dianzi avea negato, o a chiamar falso ciò che prima avea asserito per vero. Noi lo chiamiamo ora *disdirsi*; e nelle formole da me aggiunte alle Leggi longabardiche si trova talvolta in questo significato *se*

*exdi-*

*exdicere*. Lo stesso si esprimeva colla frase barbaro-latina *se Recredere*, onde *Recreduto*, o *Ricreduto*, parole oggidì poco usate. Per grave obbrobrio era una volta tenuto questo *se Recredere*; e Giovanni Villani riferendo i patti stabiliti fra i suddetti re Carlo I. e Pietro di Aragona nel libro VII. cap. 85. scrive: *Che quale di detti Re vincesse la detta battaglia, avesse di cheto la detta Isola di Cicilia con volontà della Chiesa: e quelli che fosse vinto, s' intendesse per Ricreduto e Traditore per tutti i Cristiani; e mai non si appellasse Re*. Dell' ufizio di coloro, che custodivano il campo di battaglia, tratterò nella Dissertazione LXIII.

---

*Dell' Origine della Poesia Italiana, e delle Rime.*

## DISSERTAZIONE XL.

Non meno della lingua italiana dee la nostra *Poesia* l' origine sua ai tempi barbarici, se non che i suoi fondamenti si debbono ricercare molto più addietro. Aristotele nel principio della sua Poetica, cercando come abbia avuto principio la poesia, scrisse esser ella nata dall' amor dell' *Imitazione* innato negli uomini, e dall' amore dell' *Armonia* e del *Ritmo*. *Quum ergo*, così parla, *secundum Naturam sit in nobis ipsum Imitari, & Harmonia, & Ritmus*

*mus (nam Metra particulas esse Rithmorum manifestum est) a principio qui Natura maxime ad hæc apti erant, paullatim promoventes genuerunt Poesim, extemporanee versificantes.* Di grandi speculazioni e lunghe dicerie han qui fatto gl' interpreti della di lui Poetica, perchè non ben possedevano il significato della parola *Rithmus*, e l' uno spiegava in una maniera diversa dall' altro la voce *Harmonia*. Ma il più accertato sentimento del filosofo è, che noi per istituto della natura ci dilettiamo d' imitare, e godiamo dell' *Armonia*, cioè del canto o pur della voce melodiosa degli animali, e del suono degli strumenti musicali; ed inoltre prendiamo piacere all' udire il *Ritmo*, cioè l' ordine e struttura delle parole o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza, e certa melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione agli ascoltanti. Col nome poi di *Metro* è disegnata un' orazione fabbricata e legata da un determinato numero di piedi, con esser anche tassate per essi piedi le sillabe lunghe e brevi. Furono perciò nominati *Metri* i versi regolati de' poeti, perchè composti con regolata quantità e qualità di parole, volendo appunto metro significare *Misura*. Tale è questa misura ne' versi, che vi si sente nel pronunziarli la stessa quantità di tempo, sieno essi composti di lunghe o di brevi sillabe. Però Quintiliano scrive lib. IX. cap. 4. *Instit. Orat. Longam syllabam esse duorum temporum*,

*porum*, *brevem unius*, *etiam pueri sciunt*. Però ne' periodi degli oratori, quando son lavorati con bell'arte, si sente un certo concento che diletta; e per questa medesima ragione tanto Cicerone, che il suddetto Quintiliano vogliono, che si proccuri il *Ritmo* nell'Orazione, ma non già il *Metro*, come appunto anche Aristotele avea scritto nel libro III. cap. 8. della Rettor. *Rithmum habere oportet Orationem*, *non vero Metrum*: altrimenti, aggiugne egli, *Poema erit*. Cicerone col nome *Numerus* espresse la voce *Rythmus*, e di là poi venne *numerosa Oratio*.

Da questo principio adunque si venne a formar la poesia, perchè primieramente alcuni popoli ( o ebrei, o greci, o qualunque altro, che questo non importa al proposito ) allorchè si facevano sacrifizj, nozze, conviti, ed altri tripudj ed allegrie pubbliche o private, cominciarono ad unir la voce e il canto col suono delle tibie e cetre, usando qualche composizion di parole, nelle quali si udiva un certo concento, o sia ritmo, a cui corrispondeva e teneva dietro un altro simile. Ma niuna o almen poca cura si aveva allora alla brevità o lunghezza delle sillabe, bastando il formare quella corta orazione con qualche conformità di parole, dalle quali spuntasse qualche concento e un poco di musica. Cominciò a chiamarsi *Verso* quella breve struttura di parole formata non già dalla meditazione, ma all' improvviso prodotta dalla forza dell' ingegno, come anche oggidì si

praticava dai rustici, che fanno de' versi al modo loro. E tale fu l'origine della poesia. E perciocchè nell'orecchio ed animo degli uditori da ciò era prodotto diletto, uomini dotti poscia perfezionarono questa imperfetta maniera di versi, inventando migliori forme di struttura, e con adoperare un'esatta misura di piedi, ed osservare l'uniformità nell' uso delle sillabe, lunghe e brevi. I primi versi furono appellati *Rhythmici*, i secondi *Metrici*. Il perchè santo Agostino ebbe a dire nel lib. III. cap. 2. *de Musica*. *Quocirca omne Metrum Rhythmus; non omnis Rhythmus etiam Metrum est*. Per esempio ne' versi di Omero e di Virgilio non solamente si truova il *Ritmo*, cioè un certo armonioso nel legamento delle parole, ma anche il *Metro*, veggendosi ivi osservata una tal misura di sillabe e di tempo, che o costi il verso di parole brevi o lunghe, sempre ogni esametro viene a contenere ventidue tempi. La medesima proporzione si osserva nell'altre specie di versi. Ma ne' versi ritmici non si bada a brevità o lunghezza di sillabe *Rhythmo indifferens est*, scriveva Quintiliano lib. IX. cap. 4. *Dactylusne ille priores habeat breves, an sequentes*. E però il fabbricator di ritmi niuno scrupolo avea a valutare *Macula*, *Canimus*, *Rutilans* &c. come se fosse un dattilo, bastando a lui, che tali voci rendessero un suono simile al dattilo. Chi in fatti colle sole orecchie giudica di questi, poco o niun divario sente fra il loro suono, che pure si conosce

dal

dal metrico poeta. Con qual' arte o pulsazion della voce gli antichi Greci e Latini distinguessero la brevità o lunghezza spezialmente de' bissillabi, confesso io di non saperlo; perciocchè indarno. io ora cerco, qual diverso suono abbia tra *Mala* cioè cosa cattiva, e *Mala* significante *Poma* o *Guancia*, parendo a me lo stesso nell' una e nell' altra voce, benchè secondo la prosodia si tenga per differente.

Pertanto due sorte di poesia furono una volta in uso; l' una antica ed ignobile; l' altra nobile e solamente coltivata da' dotti. Quella *Ritmica*, e questa *Metrica* veniva appellata. Ma si dee principalmente osservare, che quantunque la metrica tenesse il primato, e venisse approvata e commendata da tutti i migliori; tuttavia non mai venne meno la ritmica fra i Greci e Latini. Imperciocchè volendo l' ignorante volgo e i rustici far da poeta, nè avendo mai appreso le regole della metrica, seguitarono a formare i versi come poteano; cioè contenti del ritmo, sprezzarono il metro, cioè le esatte leggi della prosodia, osservate dalla perfetta poesia. Per altro con più larga significazione io veggo talvolta denotati i versi ritmici col nome di *Metro*, per trovarsi in essi qualche misura di piedi e tempi. I primi ad introdurre la ritmica poesia dopo i Greci furono i rustici latini, perchè loro costume fu ne' tempi della messe e vendemmia di rallegrarsi, e di vicendevolmente regalarsi con ingiurie di parole, ga-

veggiando con versi ritmici, che furono anche appellati *Fescennini*. Vien descritto questo fatto da Orazio nel lib. I. epist. I. con attribuirne l'origine *Agricolis priscis*. Dice egli poi:

*Fescennina per hunc inventa* (o più tosto *invecta*) *licentia morem*,
*Versibus alternis opprobria rustica fudit*.

Simile è il sentimento di Tibullo lib. II. Eleg. 2.

*Agricola assiduo Primum lassatus aratro*
*Cantavit certo rustica verba pede*.

Anche Livio nel lib. VII. *Histor*. parlando de' cantambanchi etrusci, scrive: *Imitari deinde eos juventus simul inconditis, inter se jocularia fundentes, Versibus cæpere*. Chiama egli *Inconditos* que' versi, ed *Incomtos* Virgilio lib. II. *Georg*. perchè erano rozzi, nè procedevano secondo le regole della prosodìa. *Saturnia* eziandio fu detta questa sorta di versi da Orazio, per essere stata usata a' tempi di Saturno.

. . . . . . . *Sic horridus ille*
*Defluxit numerus Saturnius* . . .

*Numerus* lo stesso è che *Rhythmus*. Seguita a dire quel poeta

. . . . . . *& grave virus*
*Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum*
*Manserunt, hodieque manent vestigia ruris*.

Dal

Dal che s'intende, che tuttavia fra' rustici viva si manteneva la ritmica poesia. Però Servio interprete di Virgilio al lib. II. *Georg.* spiegando *Versus incomtos*, scrisse; *Carminibus Saturnio Metro compositis, quæ ad Rhythmum solum Vulgares componere consueverunt*. Ma da che i versi fescennini del volgo e de' rustici degenerarono in una troppo esorbitante satira e maledicenza, dalle leggi romane ne fu moderata la licenza, di modo che erano solamente permessi nelle nozze e ne' trionfi. Vedi il Ferrari lib. VI. *de Veter. Acclam.* cap. 10. che ne reca esempj. Che anche nella declinazione del romano imperio il popolo si dilettasse di simili ritmi, lo fa intendere Vopisco nella vita di Aureliano. Molto più questi furono in voga sotto gli Augusti cristiani, e massimamente nei tempi de' re barbari, e non più usati per la maldicenza, ma per qualsivoglia onesto argomento, e sopra tutto per le lodi di Dio e dei santi, o pur delle persone viventi. Perciocchè quantunque in niun tempo mancassero coltivatori della metrica poesia, ed ogni secolo abbia prodotto poeti non dispregevoli in tal professione; pure essendo molto decadute le buone lettere, e regnando l'ignoranza ne' più del popolo, chi voleva far versi, truovava più facilità ne' ritmi, senza impiegar fatica in apprendere le regole della prosodìa.

Il perchè gli scrittori de' tempi barbarici solevano distinguere i poemi *Ritmici* dai *Me-*

*trici*. San Bonifazio vescovo di Magonza circa l'anno di Cristo 740. nell'epist. 4. scriveva: *Obsecro, ut mihi Aldhelmi Episcopi aliqua Opuscula, seu Prosarum, seu Metrorum, aut Rhythmorum dirigere digneris*. Dagli scrittori della Storia Letteraria si vede mentovato un libro di questo Aldhelmo *de Metrorum generibus*, o sia *de Arte Metrica*. Così Alvaro scrittore spagnuolo circa l'anno 847. nella vita di santo Eulogio ha queste parole: *Epistolatim invicem egimus, & Rhythmicis Versibus nos laudibus mulcebamus*. Ekkehardo nella vita del beato Notkero Balbulo presso il Goldasto tom. I. cap. 16. *Rer. Alaman.* scrive; *Sequentias, quas idem pater Sanctus fecerat, destinavit per bajulum Urbis Romæ Papæ Nicolao, & Liutwardo Vercellensi Episcopo, tunc tempore Caroli Magni Imperatoris* ( cioè di Carlo il Grosso circa l'anno 883. ) *Qui venerandus Apostolicæ Sedis Pontifex omnia, quæ Beatus vir Notkerus dictaverat, canonizavit, videlicet Hymnos, Sequentias, Tropos, Letanias, omnesque Cantilenas Rhythmice, Metrice, vel Prosaice, quas fecerat*. Il medesimo Ekkehardo, o pure un altro cap. I. *de Casib. Sancti Galli*, trattando di Salomone abbate e vescovo di Costanza, così scriveva: *Scholas præteriit ostium aperuit, & intravit. Erat utique jus illorum, sicut hodie quidem est, quoniam exleges quidam sunt, ut hospites intrantes capiant; captos usque dum se redimant, teneant*. Vedi quanto sia antico l'abuso, che tuttavia dicono

no durare nell' Università di Pavia, chiamato *Spupillare*. Dopo molte parole quegli scolari *medii Rhythmice, ceteri vero Metrice effantur*.

*Quid tibi fecimus tale, ut nobis facias male?*
*Appellamus Regem, quia nostram fecimus legem.*

Sono due esametri ritmici. L'altro verseggiatore risponde:

*Non nobis pia spes fuerat, quum sis novus hospes,*
*Ut vetus in pejus transvertere tute velis jus.*

Sono due esametri metrici. Così Ermanno Contratto presso il p. Pez nella prefaz. al suo *Thesaur. Anecdot.* ha il seguente ritmico verso

*Carmen oro pange Metro, seu canore Rhythmico.*

Anche Orderico Vitale nel secolo XII. loda *Rhythmicos versus*; e circa l'anno 1195. Silvestro Giraldo Inglese nello Specchio della Chiesa parla così di un certo Golia: *Literatus affatim, sed nec bene morigeratus, nec disciplinis informatus, in Papam & Curiam Romanam Carmina famosa & plurima, tam Metrica, quam Rhythmica, non minus impudenter, quam imprudenter evomuit.* Dalle quali notizie abbastanza apparisce, quanto fosse una volta in uso la poesia ritmica, e che nè pure gli uomini dotti si sdegnarono di

comporre in essa. Come poi i metri si differenziassero dai ritmi, ce l' insegnò Beda nel secolo VIII. con iscrivere nel lib. *de Metris*: *Videtur autem Rhythmus Metris esse consimilis. Est autem verborum modulata compositio, non Metrica ratione, sed numero Syllabarum ad judicium aurium examinata, ut sunt Carmina vulgarium Poetarum. Et quidem Rhythmus sine Metro esse potest; Metrum vero sine Rhythmo esse non potest. Quod liquidius ita definitur. Metrum est ratio cum modulatione. Rhythmus modulatio sine ratione*. Anche santo Isidoro libro I. cap. 38. *Orig.* distingue i ritmi dai metri.

Conviene ora far mente al corso de' ritmi. Con pochi passi alcuni di que' volgari poeti compievano il viaggio, formando Distici, Epigrammi, Ode, ed Inni. Ma non mancarono altri che andarono più oltre, col comporre anche poemi in questa sorta di versi. Che anch'essi poetassero in ogni sorta di versi, praticati dalla poesia regolata, si potrà forse dire. Anzi pare, che la lirica poesia una volta imparasse dai fabbricatori de' ritmi sì gran varietà di metri. Imperciocchè per attestato di Proclo la Ditirambica istituita ne' primi tempi, era formata di versi ritmici di vario genere; e siccome da essa si crede che avesse origine la tragedia e commedia, così anche si può credere della lirica. Sembra concorrere in questo sentimento anche lo Scoliaste di Aristofane. Si può anche osservare, che Anacreonte, tuttochè supe-

peri in soavità e grazia quasi tutti gli altri lirici greci, pure s'è servito di tanta licenza ne' suoi versi, che per poco si accosta alla libertà de' ritmici. Anche Orazio notò nel lib. IV. ode 2. la licenza de' Ditirambi con iscrivere:

*Seu per audaces nova Dithyrambos*
*Verba devolvit, Numerisque fertur*
- - - *Lege solutis*.

*Numerus* lo stesso è che *Rhythmus*. Sparziano rapporta alcuni versi estemporanei di Adriano Augusto, cioè

*Ego nolo Florus esse,*
*Ambulare per tabernas,*
*Latitare per popinas,*
*Culices pati rotundos.*

Questi a me sembrano ritmici, e tali credo altri da lui profferiti sul fine della vita, non trovandovi io un'esatta norma di metro. Scrive Leone Allacci nella Dissertaz. *de Simeon.* che l'uso de' versi ritmici, chiamati *Politici*, duravano presso i Greci anche al suo tempo. *Jambicis*, dic' egli, *& Anacreonticis ut plurimum constant; ita tamen ut nulla quantitatis Syllabarum ( quod accuratissime veteres observabant ) ratio habeatur; tantum earum numerus, declinationesque accentuum attendantur. Quæ ratio fingendorum Carminum non nunc primum in ea Natione, sed multis*

*ab*

*ab hinc Sæculis in usu fuisse comperitur, ut videmus in Photii Patriarchæ, Christophori primi a secretis, Pselli &c. versibus*. Parimente il Vossio lib. I. cap. 8. *Instit. Poetic.* osservò, trovarsi il ritmo, e non già il metro, ne' Versi politici di Costantino Manasse, Tzetze, e simili. Poi soggiunge: *Nec dubium est, quin antiquiores sint Versus in quibus solum Rhythmus est*. Sono anche sue parole: *Poetarum aliqui solo erant Rhythmo contenti, nec alio a vulgari sermone discrepabant. Alii Rhythmum animabant sermone Poetico. Alii denique etiam Metrum super addebant*. Imparò egli questo da Beda nel lib. *de Arte Metr.* di cui sono le seguenti parole: *Plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in Rhythmo, non artificis moderatione servatum, sed sono & ipsa modulatione ducente, quam vulgares Poetæ necesse est rustice, docti faciant docte. Quo modo, & ad instar Metri pulcherrimus factus est Hymnus ille præclarus*

*Rex æterne Domine*
*Rerum Creator omnium,*
*Qui eras ante Sæcula*
*Semper cum Patre Filius.*

*Et alii Ambrosiani non pauci. Item ad formam Metri Trochaici canunt Hymnum de Die Judicii per Alphabetum.*

Ap-

*Apparebit repentina Dies*
*Magna Domini, fur obscura*
*Velut nocte improvisos occupans.*

Così Beda. Se non fossero periti innumerabili di questi ritmi, perchè non s'avea d' essi la cura, che dei metri, noi troveremmo una gran varietà di versi ritmici. Nel tomo IV. de' miei Anecdoti ho io pubblicato l' Antifonario del monistero di Benchor, spettante al secolo ottavo. Vi si leggono molti inni che quasi tutti son da mettere nel ruolo de' ritmi.

Particolarmente poi in versi tali sovente si usava il *Trocaico catalectico*, come viene appellato da Terenziano Mauro nel lib. *de Liter. & Metr.* il quale ne dà anche un esempio. E d'esso appunto si servivano gli antichi per gli scherzi frizzanti, come fu quel de' soldati contra di Giulio Cesare, allorchè trionfò de' Galli.

*Gallias Cæsar subegit; Nicomedes Cæsarem.*
*Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Galliam;*
*Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.*

Un altro esempio ce ne somministra Svetonio, cioè i versi allora cantati contra dello stesso Cesare.

*Urbani servate uxores; Mœchum calvum adducimus.*
*Aurum in Galliis effutuisti; heic sumsisti mutuum.*

Nell'

Nell' uno e nell' altro metro abbiamo un dattilo in fine, e quindici sillabe in ogni verso, ma non già osservata la quantità delle brevi e lunghe. Dissi quindici sillabe, perchè gli antichi quasi sempre si studiavano di conservare la stessa quantità di sillabe, che si usava anche ne' metri, perchè anche i ritmi si cantavano. Anzi vi si aggiugneva il ballo e un certo suono formato dalle dita, come è accennato da Cicerone, Quintiliano, ed altri. Lo stesso pare che fosse praticato molto prima dai Giudei; perchè non solamente motti pungenti si scagliavano dai Romani coi ritmi nelle allegrie, ma anche dal popolo ebreo. Vedi il lib. I. cap. 18. dei Re. Tornando David dopo avere atterrato il Filisteo Golia, le donne cantando e ballando davanti al re Saul, dicevano: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Questo frizzo fu ricevuto come un'offesa dal re. L' antichissimo interprete voltò così acconciamente in latino tali parole che ne formò un verso trocaico, come solevano essere i più de' ritmi, e ciò perchè nell' ebraico esso motto era composto di due versetti d' otto sillabe ciascuno, cioè

*Iccbà Saùl balafaju.*
*Vedavid berivvodaju.*

E qui per tempo s' ha da avvertire nel fine d'essi versetti la consonanza che noi oggidì appelliamo *Rima*. Se ciò avvenisse a caso, o fosse fatto con arte, altri ne giudicherà. Di que-

queste rime noi parleremo più abbasso. Pertanto siccome le nostre canzonette son formate di alcuni determinati piedi in qualsivoglia strofa, acciocchè ne risulti il medesimo concento: così anche si osservò negli antichi ritmi. La medesima regola ne' tempi barbarici ritennero i Cristiani, allorchè formavano degl' inni ritmici: il che apparisce anche dai sopra accennati di Benchor. Ne darò solamente uno con dividere in due versetti quello che ivi è un verso solo.

*In Prophetis inveniris*
*Nostro natus Sæculo:*
*Ante Sæcla tu fuisti*
*Factor primi Sæculi &c.*
*Cum jubet parvos necari,*
*Turbam fecit Martyrum.*
*Fertur infans occulendus*
*Nili flumen quo fluit.*

Anche il sopra lodato Allacci osservò che i versi ritmici o sieno politici de' Greci *Syllabas quindecim numquam excedunt; & si quæ ultra videntur, eas per aphæresin, sive synalœphen, decurtant & absumunt.* Dello stesso metro è *Planctus Rhythmicus* composto da Godino monaco, e i *Rhythmi Alphabetici* di Adelmanno scolastico, pubblicati dal Mabillone. Se ne truovano ancora fra l'opere di san Fulberto, e nella storia di Landolfo seniore stampata nel tom. IV. *Rer. Ital.* e nei Paralipomeni dell' anonimo Salernitano par. II. del tom. II. *Rer. Ital.*

So-

Sopra tutto son da prezzare due ritmi, sì perchè antichissimi, e sì perchè utili alla storia, l'uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto p. Mabillone negli Analetti, e l'altro in lode di Milano da me dato alla luce in essa par. II. del tom. II. *Rer. Ital.* Amendue furono composti da un veronese poeta ritmico, almeno debbono la vita ai Codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi, che tanto il p. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del chiariss. marchese Scipione Maffei Veronese; ma all'incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua Dissert. *de Versib. Rhythmic.* stampata nell'anno 1727. S'ha egli primieramente a male, per aver noi prodotto que' ritmi, come si truovano ne' MSti di Verona, cioè con gli errori, co' quali furono scritti. Poi fa del romore, perchè senza distinguere i versi, gli abbiam pubblicati, come prosa continuata, conservata solamente la distinzion delle strofe. *Sì fatti Monumenti*, scrive egli, *non vanno stampati come l'Iscrizioni, o come i vecchj Strumenti, senza mutar lettera: essendo che altro è un originale d'un antico Notajo, dove più cose insegnano anche gli errori; ed altro è una Istoria, o componimento tramandatoci da' Copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell'Autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza.* Poscia ristampa il

ritmo dato alla luce dal Mabillone, distinguendo ciascun verso, ed emendandone gli errori. Io per me venero la *Lucerna Critica* di questo dotto censore; ma niun forse ci sarà, che faccia plauso a lui, allorchè insorge, non dirò contra di me (che questo nulla importa), ma contro il p. Mabillone, uomo sì benemerito delle lettere, e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo Codice MSto qualche monumento, e si stampa, sempre soddisfà all'ufizio l'editore, se fedelmente esprime tutto ciò che ha esso Codice, a riserva di alcuni grossi errori che danno negli occhj di ognuno, come quei dell'ortografia. Non inganno io mai i lettori, se rappresento la vera scrittura del MSto: posso ben ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più sicura cosa sovente è il lasciare al lettore la cura di emendare, di supplire, e di accennar lezioni migliori. Anzi il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi metrici, somiglianti ai quali sono i ritmi, perciocchè delicato è il loro lavoro, nè si dee usar gran libertà in correggere, senza avvisarne il lettore, il qual forse saprà trovare una correzion migliore. Se dovesse aver luogo questa Lucerna Critica di moderna invenzione, converrebbe compiagnere gli eruditi, che in questi ultimi tempi tante memorie hanno disseppellite, senza voler correggere ciò che è, o pare abbaglio ne' MSti. Spezialmente

ca-

cadrebbe sopra di me questo rigore, da che tante istorie, non mai stampate, ho dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* tali serbandole, quali si leggono ne' MSti suddetti. Ma diverso certamente sarà il giudizio del mondo erudito. La risoluzione di dar fuori cose inedite per comodo e vantaggio dei letterati, si è di far pubblico quello, che era nascosto, e non già di fermarsi a spiluccar que' racconti, e ad esaminare ciò che paresse meritar correzione. Appartiene questo a chi ha più ozio, e può farsi da ognuno, che si voglia applicare ad una più esatta notomia delle antiche memorie. Dirassi certamente un esattore indiscreto chi prende a condennare il celebratissimo Mabillone, e me per aver dati que' ritmi nella forma, che si trovavano ne' MSti, senza anche distinguere i versi, i quai pure non erano distinti ne' Codici. Io cito qui il nostro Censore al tribunale d'uno, che potrà fondatamente decidere, se giusta o non giusta sia la di lui censura. Ed è lo stesso dottissimo marchese Maffei, il quale nella edizione delle Complessioni di Cassiodoro fatta in Firenze nell' anno 1721. aggiunse una sua lettera dianzi anche stampata nel tomo V. dell' Italia Sacra dell' edizion di Venezia, dove rapporta lo stesso ritmo, *de Laudibus Veronæ*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in ambedue le edizioni suddette si vede quel ritmo ristampato da lui colle stesse parole, che si leggono presso il Mabillone, e senza farvi distin-

zio-

zione di versi, e senza adoperar quella necessaria *Lucerna Critica* che ora si vanta. Perchè di grazia fu lecito a lui e lodevole il dar fuori quel ritmo nell'anno 1721. tal quale sta nel MSto, e poi da lì a sei anni stimar ciò per colpa e difetto? Questo è ben combattere coll' armi proprie contra di se stesso. Nè bada egli, che le regole della sua *Lucerna Critica* faranno sospettar da qui innanzi, che quando egli ha dato, o darà fuori qualche monumento cavato da' MSti, noi non abbiamo sempre ciò che in essi fu scritto, ma sì bene quello ch'è venuto in mente all'editore. E qual fede si può avere a chi si prende tanta libertà nelle cose degli antichi?

Credo io essere le regole della vera critica le seguenti. Cioè nel pubblicar le memorie antiche, massimamente se tratte da qualche singolar Codice, e tanto più se versi, meglio essere non discostarsi dalla lezione del MSto, eccettochè negli errori grossolani de' copisti, che ognun può discernere. Se crede ben l'editore di mutare, cancellare, o supplire qualche cosa più grave, non dee mai farlo di nascosto, ma ne ha da avvisare il lettore. Imperciocchè non basta dire: una felicissima conjettura ho io trovato per sanar questo luogo difettoso, e per indovinar la mente dell'autore. Per quanto sia acuto il critico, sempre ha da restare la libertà ai lettori di esaminare, se quella correzione cammini o no, e se meglio si possa trovare.

re. E in fatti non di rado questi critici nell' emendare i libri degli antichi, ci presentano, non già la vera mente e parole degli autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai pensato gli antichi. Questa verità ce la fa toccar con mano lo stesso marchese Maffei. Nel ritmo pubblicato dal Mabillone si legge questo verso:

*Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum,*

Secondo le sue conietture lo corregge e muta il Maffei in quest' altra forma:

*Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.*

Nè s' accorge di far doppiamente fallare con questa correzione l' autore del ritmo, facendogli dire che santo Stefano è *primo primo Martire*; e formando un verso di sedici sillabe, quando ha da essere di quindici. Però sarebbe più convenevole il supplire quel verso scrivendo:

*Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.*

Ma che dico io? Noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli scritti de' tempi barbarici, e sovente possiamo ingannarci in attribuire all' ignoranza e trascuraggine de' copisti que' difetti, che vengono dagli stessi

stessi autori. Noi miriamo in questi ritmi trascurate le leggi del verso nel numero delle sillabe. Chi ci assicura che abbia mancato più tosto il copista, che l'autore? Trovansi ivi de' versi che vanno di là dalla misura.

*Præcursorem Baptistam Johannem, & Martyrem Nazarium.*
*Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.*
*Temporibus Principum, Regum, Desiderii & Adelchis,*

Lascio andar gli altri. Come può aver fallato qui il copista? Una simile esorbitanza si osserva in un verso dell'epitaffio di Pacifico arcidiacono, che pure esso marchese copiò dal marmo, cioè

*Septimo vicesimo ætatis Anno Cæsaris Lotharii.*

Pretende il censore suddetto, che s'abbia a scrivere nel ritmo Mabilloniano *Adelchiis* (io direi più tosto *Adelchii*) ed altrove *Baptismium*, e *Ravennia*. Chi l'ha mai assicurato che gli antichi non finissero talvolta alcun verso dei ritmi con uno spondeo? Anche presso i migliori poeti talvolta qualche esametro è terminato senza dattilo. Vopisco nella vita di Aureliano riferisce un ritmo militare, dove è questo verso:

*Mille, mille, mille vivat, qui mille occidit.*

Quanto al ritmo *de Laudibus Mediolani* da me dato alla luce, si lamenta il dottissimo censore che sia stato esso malamente trascritto dall'antico Codice Veronese: parole che vanno a ferire l'erudito sig. Bartolommeo Campagnola, cancelliere del capitolo de' canonici di Verona, e arciprete di santa Cecilia, da cui fu copiato e trasmesso a me quell'opuscolo. Ma è da stupire come questo precipitoso giudice butti là una sentenza senza aver co' proprj occhj veduto il Codice MSto. Ma si dirà trovarsi degli errori in tal ritmo: Ve n'ha anche nel Mabilloniano; e chi oserà spacciare che quell'uomo grande non intendesse le antiche scritture? Replica il Censore: *Egli è oggidì di pochissimi l'intendere i caratteri degli antichi.* Fra questi pochissimi merita di essere annoverato lo stesso sig. Campagnola, siccome pratico delle antiche carte dell'archivio di quell'insigne capitolo, di cui è custode. Mi ha egli per pruova della sua esattezza inviato copia di quel ritmo, espresso con gli stessi caratteri dell'originale, di maniera che mi è sembrato di aver sotto gli occhj il Codice, ed ho trovato che quel poco in cui discorda dal MSto la mia edizione, è dove corressi alcuni pochi manifesti sbagli del copista. Io lasciai il resto perchè occupato da quell'opera di tanta mole. Ma son forzato ad aggiugnere che un gran prurito

rito di adoperar la verga censoria dovea allora trovarsi nel marchese Maffei: da che non contento di quanto s'è veduto, saltò anche fuori di strada, e si scagliò contro di un frammento della vita di san Geminiano Vescovo di Modena, che tratto da un altro Codice Veronese io pubblicai nella par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* con credere che l'autore di essa vita fiorisse *circiter Annum Christi* DCCCCX. Scrive il Censore, che quella vita fu copiata da un *Lezionario scritto circa il Secolo XIV.* Sia come egli vuole: gemme anche più rare ci hanno conservato altri Codici degli ultimi secoli, perchè copie di più antichi MSti. Aggiugne: *Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario; e così tra l'altre quella di San Zenone.* Ma perchè si truovi, o s'immagini qualche interpolazione nella vita di san Zenone, il voler da ciò dedurre che anche l'altre saran tinte della medesima pece, non ci sarà fra gli eruditi chi l'approvi. A buon conto niuna saprà egli mostrarne nella vita di san Geminiano. Seguita a dire: *L'Autor della giunta fa menzione dell'antica scorreria degli Ungheri; ma non mostra essere vissuto al tempo di quella; bensì d'alcun' altra delle fatte da quella gente.* Ma quanto aerea sia questa censura, sarà facile ad ognuno il conoscerlo. Debbo prima avvertire, ch'io mi credeva non mai dato alla luce quel frammento, perchè nella vita di san Geminiano pubblicata dal Bollando al dì 31. di gennajo

esso non si legge. Ma in iscrivendo queste cose, ora ho scoperto che il medesimo fu poi riferito nell'appendice e fine di quel tomo, ricavato *ex Codice Bodecensi*: il che ci fa vedere, che al solo Lezionario di Verona non siamo obbligati per la vita di questo santo vescovo. Ivi dunque è scritto: *Sed quia tanti Patris Domni Geminiani, prout potuimus, Vitam stilo transegimus, libet quoque de situ Urbis, in qua resedit Episcopus, aliquid enucleare veracius*. Di qui impariamo, che non da altra mano, ma dallo stesso autore della vita fu aggiunto quanto spetta al sito di Modena, che veramente era miserabile nel secolo decimo. E che in quel tempo fiorisse tale scrittore, evidentemente si raccoglie dall'altre sue parole, dove discorre *De Hungarorum sævissima, ac pæne omnibus metuenda gente, quam in nostris Tribulationibus COMPERTAM HABEMUS*. Poscia soggiugne, *eos a parte Aquilonari Italiam ingressos, Forojuliensi vastata Marchia, Veronam usque transiliisse, & universam regionem depopulatos, cuncta firmissima Urbium mœnia, cunctaque murata, nullo resistente, invasisse Oppida*. Finalmente scrive: *Itaque lues illa (quam UTINAM NESCIREMUS) non dico certaminis, sed insoliti furoris &c. tandem ad Mutinensem devenit Episcopium &c.*

Ognun vede, che tal racconto viene da una persona, che avea non solamente veduto, ma anche provato, con quanta rabbia la feroce schiatta degli Ungari lacerava, o avea po-

pochi anni prima devastato il territorio di Verona, e il resto della Lombardia. La prima irruzion di costoro in Italia pare, che secondo la testimonianza di Ermanno Contratto e del Continuatore degli Annali di Fulda, sia da mettersi nell'anno 900. L' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, con aver copiato Reginone, descrive la medesima, o pure un'altra calata d'essi nel 901. dicendo: *Longobardiam quoque ingressi, cædibus incendia miscent. Cumque incolæ terræ conglobati resistere conarentur, plurimi Episcopi, & Comites cum innumerabili hominum multitudine trucidantur. Liutwardus Vercellensis Episcopus assumtis thesauris fugiens, incidit super eos, moxque interficitur*. Ecco fin dove in quell'anno penetrò quella ferocissima nazione. Nel medesimo anno pare, che s'abbia a ripporre la lor venuta nel Modenese, e la distruzione del monistero Nonantolano, come conietturò il p. Pagi. Poscia ne' susseguenti continuò il medesimo flagello; perchè dopo la rotta da essi data all'esercito del re Berengario non v'era per attestato di Liutprando lib. II. cap. 6. *qui eorum præsentiam, nisi munitissimis forte præstolaretur in locis*. Secondochè narra il medesimo storico, forse nell'anno 902. *Hungarorum rabies per Italiam nullis resistentibus dilatatur*. Seguitò la stessa tempesta fino all'anno 924. in cui obbligarono alla resa, ed incendiarono Pavia, nobile capitale del regno. Altre scorrerie di non molto momento fecero costoro

anche dipoi, che non meritano menzione. Le principali scorrerie adunque degli Ungheri succederono dall'anno 900. sino al 924. Ora chieggo io, se giusto o non giusto sia l'aver io scritto che l'autore della vita di san Geminiano, il quale confessa d' essersi trovato in quelle *Tribulazioni*, e di parlarne per pruova, fiorisse *circiter Annum Christi DCCCCX*. Anche il p. Bollando a quelle parole, *quam in nostris Tribulationibus Crudelissimam Experti sumus:* che così ha il Codice Bodecense, pose questa Nota, *Hæc esse videtur Hungarorum incursio, quam memorat Liutprandus Hist. Lib. II. Cap. 4. 5. & sub initium Sæculi Decimi*. E tanto più fu lecito a me di scrivere così, perchè non dissi scritta da quell'autore la vita suddetta nell'anno 900. ma sì bene, ch'egli fiorì nell'anno 910. e nè pure positivamente asserii di quell'anno, perchè vi aggiunsi un CIRCITER, per cui si può anche immaginare, ch'egli fiorisse alquanto più tardi. Ma non più. Se così miserabili censure facciano onore a chi se ne diletta, ne lascerò io la decisione ad altri. Tempo è di tornare in cammino.

Per far meglio conoscere, che non all' imperizia del sopra lodato sig. Campagnola, ma bensì ne'poco dotti scrittori de'secoli barbarici, e ne'copisti ignoranti, s' hanno da rifondere gli errori, che s'incontrano in alcuni loro opuscoli; voglio qui produrre un altro ritmo non ancora dato alla luce, che lo stesso Arciprete Campagnola ricavò da un

an-

antichissimo Codice Veronese. Tal quale ivi esso legge, lo esibisco io, senza avere ritoccato alcun degli errori. Dalle lettere iniziali d' ogni strofa si raccoglie, che il nome dell' autore fu GAIDHADLVS, il quale sembra essere stato parroco in Verona.

*Gracia excelsa Regi referamus pariter*
*Qui nos in unum congregavit: te laudamus Domine,*
*Ut possimus invenire requiem in seculum.*
*Ad alta sede postulamus summo Dei Filio,*
*Ut suo mittere dignetur Angelum perspicuum*
*Ad expugnandum expellendum hostis antiquissimus.*
*Invidus ille tempator fallax atque perditus*
*Semper cupit discordare concordantes fratribus,*
*Ut possit gratiam mereri ante nequam Principem.*
*Dominus atque Salvator, quod suum redemit sanguinem,*
*In sua semper potestate reservare animas,*
*Ut nec unus præter eum potestatem habeat.*
*Honor illi & potestas in æternum permanet,*
*Qui nos Pastorem super gregem vocare dignatus est,*
*Ut salvas greges consignemus ante ejus oculos.*
*Almus ille speculator Sacerdos in Populo*
*Semper adstat, superadstat supra gregem, pugnat contra impios,*
*Ut nec una possit oves rapere de gregibus.*
*Divina Templa coeuntes suspiremus pariter,*
*Populorum gregi obsecrantes pro nostra facinora,*

Ut

*Ut ipse pius Miserator donet indulgentiam,*
*Libare Deo studeamus hostiam pro fratribus,*
*Ut ante eum mereatur portare manipulos,*
*Atque de talentum lucrum consignemus geminum.*
*Vigilemus & oremus unusquisque pro alio,*
*Ut possimus invenire requiem in seculum,*
*Atque vitam possidere, quam misit Dominus.*
*Summo Regi postulemus pro cunctorum scelere,*
*Ut de nostra mereamur invenire veniam*
*Per eum, qui semper vivit & regnat in secula.*
*Te deposco, dulce frater, qui canis unc Versiculum,*
*Ut requiras principales Litteras per ordinem.*
*Sic invenit ejus Nomen, qui hunc exposuerat.*

Tanti errori di gramatica, tanta irregolarità nel numero delle sillabe, certo non son da attribuire nè a me, nè al sig. Campagnola.

E fin qui abbiam parlato de' ritmi composti in versi trochaici senza cura ivi della prosodìa. Resta ora da dire che i compositori de' ritmi ne' secoli della barbarie vollero anche imitare ogni altra sorta di versi. San Bonifacio vescovo di Magonza, e martire circa l'anno 740. così scriveva nell'epist. 65. *Tertium Carmen, non pedum mensura elaboratum, sed octonis Sillabis in uno quolibet Versu compositis, una eademque litera, comparibus linearum tramitibus aptata, cursu calamo perarante caraxatum* ( cioè *exaratum* ) *tibi sagacissime sator, transmittens dicavi.* Con queste

ste parole egli descrive un ritmo da se composto, di cui anche dà un saggio nell'epistola precedente, dove si leggono questi versi:

*Pro me quæro oramina*
*Precum, pandet præcipua &c.*

Imitarono anche l'esametro, ma con tale asprezza che chi non è ben pratico de' ritmi, e non fa mente all'intenzione di que' poveri poeti, non s'accorge, che abbiano voluto formare de' simili versi. Chi ne brama esempli, vegga nel Tesoro del Grutero pag. 1061. l'Iscrizione VII. cristiana, e nel tomo IV. dell'Italia sacra ne' vescovi di Vercelli l'epitaffio di Flaviano vescovo, il quale si crede che vivesse circa l'anno 540. Ma il più antico e più luminoso saggio di questa plebea poesia si truova nel poema di Commodiano, pubblicato dal Rigalzio, e poi inserito nel tomo 27. *Biblioth. Patrum*. Si crede, ch'egli fiorisse circa il principio del secolo IV. della nostra Era; anzi v'ha chi il crede vivuto nel secolo III. Non con altri versi che esametri, ma ritmici, tesse egli le sue *Istruzioni Acrostiche*, senza osservare regola alcuna del vero metro. Basterà addurne questi pochi presi dall'Istruzione V.

*Hercules, quod monstrum Aventini Montis elisit,*
*Evandri, qui solitus erat armenta furari,*
*Rustica mens hominum indocilis quoque pro laude*
*Quum gratias agere vellent, absenti Tonanti &c.*

Se-

Seguita egli con questo metodo, chiudendo con questi versi fatti alla portata del volgo importanti documenti della religione cristiana, e formando sovente de' buoni versi metrici. Chiara cosa è, che i poeti plebei per lungo tempo dipoi si servirono della medesima licenza; e qui se ne presentano due esempli, spettanti a' tempi del regno longobardico. Il primo è l' epitaffio posto circa l' anno 722. nel tempio del celebratissimo monistero di Bobbio, mentre regnava il re Liutprando, a san Cumiano vescovo scozzese che ivi diede fine al suo vivere. Lo rapportò l' Ughelli nel tomo V. Avendolo io descritto dal marmo con più diligenza, di nuovo lo metto sotto gli occhj de' lettori, acciocchè veggano la forma di quegli esametri ritmici.

*Epitaffio di san Cumiano Vescovo scolpito in tavola di marmo in Bobbio.*

✠HIC SACRA BEATI MEMBRA CV
MIANI Solvuntur,
CVIVS CAELVM PENETRANS ANI-
MA CVM ANGELIS GAVDET.
ISTE FVIT MAGNVS DIGNITA
TE, GENERE, FORMA.
HVNC MISIT SCOTHIA FINES AD
ITALICOS SENEM
LOCATVR EBOVIO DNI CONS
TRICTVS AMORE
VBI VENERANDI DOGMA COLVM
BANI SERVANDO

VI-

VIGILANS, IEIVNANS, INDEFES
SVS SIDVLE ORANS
OLIMPIADIS QUATTVOR
VNIVSQVE CIRCVLO ANNI
SIC VIXIT FELICITER, VT FELIX
MODO CREDATVR.
MITIS, PRVDENS, PIVS, FRATREBVS
PACE FICVS CVNCTIS.
Huic ÆTATIS ANNI FVERVNT
NOVIES DENI
LVSTRVM QVOQVE VNVM MENSES
QVE QVATTVOR SIMVL
AT PATER EGREGIE POTENS
INTERCESSOR EXISTE
PRO GLORIOSISSIMO LIVTPRANDO
REGE, QVI TVVM
PRÆTIOSO LAPIDE TYMBVM
DECORAVIT DEVOTVS,
SIT VT MANIFESTVM ALMVM VBI
TEGITVR CORPVS.
DP EST HIC DMS CVMIANVS
EPS XIIII. KL. SPTES FECIT
IOHANNES MAGISTER.

Cioè: *Depositus est heic Domnus Cumianus Episc. XIV. Kal. Sept. &c.* Riferisce ancora il p. Romualdo nella sua Papia Flavia par. I. pag. 131. l'epitaffio di Teodota, a cui dee la sua fondazione l'antichissimo ed insigne monistero delle monache della Posterla in Pavia: del che fa menzione Paolo Diacono. Meritava quel pezzo d'erudizione longobardica scritto sul principio del secolo ottavo, d'

es-

essere trascritto con maggiore esattezza. Eccone i primi versi, esametri anch' essi ritmici.

CAELICOLA SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMVM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTI,
QVAS FOVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT &c.

Vedi anche un epitaffio composto di esametri e pentametri di questa specie, ma dal copista assai maltrattato, nella vita di san Felice arcivescovo di Ravenna par. I. del tom. II. *Rer. Ital.* Fu esso scritto circa l' anno 716. Nè di queste grazie era priva la stessa città di Roma. Il Turrigio nella par. II. delle Grotte Vaticane pag. 539. rapporta l' Iscrizion sepolcrale di Elisabetta fanciulla, *Deposit. VI. Kal. Sept. Indict. V.*

OCCE PVLLE IACET CORPVS ELISABETE,
QVOD MANET IN SANCTA AVLA BETISSTE IOHANNIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITA, THODORAQVE MAMMA,
BIS ANNOS ABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHANNES,VESTRA,PAVLEQVE IVRE SVB ALMA&c.

Sopra tutto degno è di essere letto in questa sorta di ritmo l' epitaffio di Tommaso, che ajutò papa Onorio I. a levare lo scisma della chiesa di Aquileia circa l' anno 636. Fu esso pubblicato dal cardinale Baronio nell' appendice al tomo XII. degli Annali, e però scappò alla diligenza del cardinal Noris nella Dissert. *de Synodo V.* Tali sono i primi versi;

QVIS MIHI TRIBVAT, VT FLETVS CESSENT IMMENSI
ET LVCTVS ANIMAE DET LOCVM VERA DICENTI:
LICET IN LACRVMIS SINGVLTVS VERBA ERVMPANT.
DE TE CERTISSIME TVVS DISCIPVLVS LOQVOR.
TE GENEROSITAS, MINISTER CHRISTI, PARENTVM,
TE MVNDA ACTIO, THOMAS, MONSTRABAT HONESTVM.
TECVM VIRGINITAS AB INCVNABILIS VIXIT &c.

Nè

Nè questi componimenti plebei mancarono agli stessi tempi de' Pagani. Un saggio ne produrrò io con un' Iscrizione, che non credo stampata finora, ricavata dalle Scede MSte dell'eminentiss. cardinale Domenico Passionei. Leggesi incisa in marmo nella villa di Salsola del contado di Urbino, e contiene del barbaro nella lingua e ne' caratteri.

D M
B ❦ M

C. ARRIVS ❦ VICTORINVS. ❦
MARITVS
VTTIDIE TITIANENI ❦

TV DVM ESSES AD SVPEROS NEMO MIHI FVIT FORMOSIOR VLLA
QVÆ PROSTRATA IACES INDICNA CIRCVMDATA TERRÆ
QVÆ CARVISTI VIAM LVCI SECVTA ES.
SIC MERITO TALES VERSVS DESCRIPSERIM IN TE
NON STVDIO SED MENTE DATA ET COGENTE DOLORE.
HÆC MIHI TITIANE PRIMVM IN CONNVBIO IVNCTA EST
HÆC PRIMA DOLORIS DVLCIOR IN ME FVIT.
VT MEI TE REPELLAT ET SVBITOM ESTVM RAPTA RELIQVIT
IN ÆVVM
QVEM FRVI NON LICVIT ANNIS PER VLTIMO FATO
ACERVA A MATRE ( piu tosto MORTE ) RAPTA ES VT PARVVLVS
ACNVS
SICVT ILLE MISER RAPTVS VOVITVR ARIS
ET ME TAM PVERVM CITO FECISTI DOLENTEM
PARENTES MISERI MECVM PATIVNTVR IN ÆVO
DOLOREM VT ROSA VERE NOVO CRATA EST IN TEMPORE PARVO

SIC FVIT INFELIX HÆC MIHII CRATISSIMA CONIVNX ❦

VIXIT ANIS XVII. MENSIBVS VIII. DIEB.....
FELIX LAPID.....

A questo si può aggiungere l'epitaffio cristiano di Catervio, che quei di Tolentino venerano come santo, pubblicato dal p. Mabillone, e più correttamente poi riferito dal Fabretti cap. X. num. 505. *Inscript. Antiqu.*

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI,
OMNIPOTENS DOMINVS, TVMVLVS CVSTODIT IN ÆVVM,
CATERVI, SEVERINA TIBI CONIVNCTA LÆTATVR.
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRÆSTANTE BEATI &c.
QVOS DEI SACERDVS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

E lungo tempo durò quest'uso di versi plebei: il che si può raccogliere da un'Iscrizione posta in Roma, e scritta circa il 1014. che si legge presso il Boldetti lib. II. cap. V. *de Cœmet.*

PETROCIO REQVIESCVNT HIC SEPVLTAQVE MEMBRA.
RECTE BONVS, SAPIENSQVE FVIT; NAM GENERE MAGNO
ERAT, FORMOSVSQVE, PRÆCLARVS, LARGVS AMICIS.
GRATIA SEMPER TVNC FVERAT ILLI COLLOQVIA DIGNA
OMNIBVS AMABILISQVE, BENIGNVS, PRONTVS, ET AVDAX.

Anche il Fabretti cap. III. pag. 146. *Inscript. antiqu.* riferisce la seguente, che è de' tempi pagani

NOMEN FVIT NOMEN. HÆSIT NASCENTI COSVCCIA
VTRAQVE HOC TITVLO NOMINA SIGNIFICO.
VIXI PARVM, DVLCISQVE FVI, DVM VIXI, PARENTI,
HOC TITVLO TEGEOR DEBITA PERSOLVI.
QVIQ. LEGIS TITVLVM SENTIS QVAM VIXERIM PARVM
HOC PETO NVNC DICAS. SIT TIBI TERRA LEVIS.

Si possono vedere altri simili componimenti presso il suddetto Fabretti cap. IV. pag. 329. 418. e 421. siccome ancora l'epitaffio di Buono con-

console e duca di Napoli, che fiorì nel secolo nono, riferito nella par. I. tomo II. *Rer. Ital.* E fin qui de' ritmi esametri e pentametri.

A questa sorta di versi si hanno da aggiugnere quei di undici, dodici, sette &c. sillabe. E tanto più parlerò di questi, perchè principalmente di là presero gl' Italiani l'esempio della nostra volgare poesia. Prima nondimeno di farne parola, debbo accennare un altro rito della poesia ritmica, non ignoto alla metrica. V'ha persone, che han creduto, avere una volta i Greci e Romani praticata quella consonanza di sillabe, che noi ora dimandiamo *Rima*, nome nato da *Rhythmus* mutato in *Ritma*, e poi *Rima*, di maniera che una sillaba nel mezzo, o fine di un membretto o verso corrisponda all'altro. Parve loro, che i poeti si compiacessero di questa figura e simmetria di parole. Certamente piacque agli oratori, purchè se ne servissero con parsimonia. *Omoioteleuton* chiamarono i Greci una tal figura, *Similiter cadens* i Latini. Famosi sono i due versi di Cicerone, che furono anche derisi, mentre egli era in vita, rapportati da Quintiliano, cioè

*Cedant Arma Togæ; concedat Laurea Linguæ.*
*O fortunatam natam me Consule Romam.*

Anche Varrone nella sepoltura di Menippo

*Neque orthophallica attulit psalteria,*
*Quibus sonant in Græcia dicteria,*
*Qui fabularum collocant exordia.*

 Qui

Qui credo che s'abbia a scrivere *Exodia*. Anzi l'antichissimo poeta Ennio pare che se ne dilettasse, riferendo Cicerone questi suoi versi nella Tuscul. I.

*Hæc omnia vidi inflammari,*
*Priamo vi vitam evitari* (forse *evirari*)
*Jovis aram sanguine turpari.*

Questi altri versi, non so se suoi, o d'altro poeta, riferisce nella medesima Tuscolana:

*Cælum nitescere, arbores frondescere,*
*Vites lætificæ pampinis pubescere,*
*Rami baccarum ubertate incurvescere.*

Simili versi indussero il cavaliere Stigliani a credere che i *Ritmi*, oggidì chiamati *Rime*, si usassero nel tempo della migliore latinità. Perciocchè, come egli scrive, Virgilio lib. VI. vers. 165. *Æneid.* disse

*Ære ciere viros, Martemque accendere cantu;*

ed Ovidio:

*Quot Cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

E Properzio:

*Non non humani sunt partus talia dona*
*Ista Deum menses non peperere bona.*

Così

Così Orazio *de Arte Poetica*:

*Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,*
*Et quocumque volent, animum Auditoris agunto.*

Così anche Ausonio nell' Idiglio II.

*Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.*

Ma troppo facilmente potè succedere, che venissero fatti somiglianti versi, anche senza pensarvi; e però non mi opporrei a chi giudicasse, che questi tali fossero più tosto effetti del caso, che dell' arte. Ma per conto degli oratori, avendo noi detto, che si compiacquero delle desinenze consonanti, non si può perciò assolutamente negare, che tal figura non si adoperasse talvolta anche dai poeti. E particolarmente se ne poterono servire i poeti rustici e del volgo, all' orecchie de' quali faceva un bel sentire questa consonanza di parole. Se non fossero periti tanti ritmi e componimenti plebei di que'secoli latini, forse avremmo più versi rimati di quella età. Molti anche se ne truovano presso i Greci, come si può vedere nell' Antologia, ed altrove. V' ha eziandio chi crede, che gli Ebrei usassero le rime o nel mezzo, o nel fine dei loro versi: il che principalmente veggo asserito da monsig. Huet. E certamente ciò si sente nel ritmo delle donne ebree, che recai di sopra. Anche il p. Martianay benedettino

di s. Mauro ne' Prolegomeni alla divina Biblioteca di san Girolamo, con varj esempli mostra, che nel Cantico del Deuteronomio, e nei Threni di Geremia si truova la rima nel fine de' versetti. Ma io riserbo ad altri la decisione della controversia intorno alla poesia ebraica, persuaso, che anche in essa il caso potè produrre la somiglianza delle voci. Fuor di dubbio è bensì, che ne' secoli barbarici si cominciò a frequentare l'allettamento delle rime non solamente ne' ritmi, ma anche ne' metri, prendendo ciò per dilettevol cosa, e perchè s'immaginarono non senza fondamento, che più agevolmente si metterebbono a memoria, e si riterrebbono i versi. Sulle prime, costume fu di fare la consonanza o rima nella sola ultima sillaba del verso, a cui corrispondesse la eguale del verso susseguente. Che se il verso terminava in dattilo, usarono di far consonanti le due sillabe ultime con quelle del seguente. Finalmente si arrivò a fare, che le due sillabe lunghe terminanti il verso, o pur tre, se era un dattilo, avessero nel seguente una simile corrispondenza di lettere e suono. Passò poi questo costume nella poesia italiana: del che ognuno è testimonio.

Furono una volta appellati *Leonini* questi versi rimati. Non ne seppe il perchè lo Scaligero lib. II. cap. 29. *Poetic.* Stefano Guazzo ridicolosamente li credè così nominati dalla coda del lione. Ma Renato Moreau medico parigino nel commento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel Gloss. Lat. li stima-

no

no *sic forte nuncupatos*, *quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta*, *qui circa tempora Ludovici VII. vel Philippi Augusti Regum Franciæ vixit*. Aggiugne il Du-Cange, che di questo parere fu anche Stefano Paschasio lib. VII. cap. 2. *Disquisit. Franc.* il quale pubblicò alquanti leggiadri versi di esso Leone. Fu parimente approvata tal opinione dal p. Papebrochio a dì 1. di Giugno nella vita de' santi Graziano e Felino, più moderatamente nondimeno, perchè solamente giudicò condotti da esso Leone questi versi *ad summam perfectionem*. E veramente io truovo nel tomo V. *Script. Franc.* del Du-Chesne pag. 323. che Egidio parigino fra i poeti vivuti al suo tempo, cioè dal 1191. sino 1198. annovera

*Nec minus in sacris melico sermone Leonem*
*Ludentem historiis*.

Egli è il poeta stesso secondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange, e il Papebrochio, benchè diversi li reputi il Leysero *Hist. Poet. medii ævi* num. 79. e 95. Però il p. Beretti benedettino nella Tavola Chorografica, che pubblicai nel tomo X. *Rer. Ital.* al num. 62. pensò, *Leoninos Versus vix post Normannorum adventum in Italiam componi cœpisse*, cioè nel secolo XI. E per questo sì egli, che il p. Papebrochio, l'Eccardo, ed altri si figurarono, che alcune Iscrizioni, credute degli antichi tempi, fossero state composte solamente dopo il mille a cagione de'

versi leonini. Qual sia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per cosa certa, che i versi chiamati *leonini* un tempo fa, ed ora son detti *rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone poeta parigino, e monaco benedettino del monistero di san Vittore, che fiorì circa l'anno 1190. come pensarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio, ed altri. Erano preceduti molto prima poeti, che tanto in ritmi, che in metri aveano usate le rime. Può essere, ch'egli perfezionasse quest' arte; ma nè pur questo è fuor di dubbio. Potè, dico, essere, che questo poeta tessesse un lungo ed elegante poema, in cui conservasse la consonanza di due o tre sillabe nel fine de' versi: il che niuno de' suoi predecessori avesse esattamente osservato. Imperciocchè la maggior parte de' vecchj poeti faceano consistere la rima nella sola sillaba finale de' versi ritmici e metrici. Altri non pochi ancora l' adoperavano non già nel fine di due versi, ma in maniera che la metà d'un solo verso corrispondesse nel suono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con esempj.

Sul fine del secolo sesto dell'epoca nostra fiorì san Colombano, celebre fondatore del monistero di Bobbio, senza essere benedettino. Fra le sue opere si legge un ritmo *de vanitate vitæ*, dove si truova buona parte de' versi con rima. Ne do questi soli.

Dif-

*Differentibus vitam mors incerta surripit,*
*Omnes superbos, vagos mæror mortis corripit &c.*
*Plerique perpessi sunt pœnarum incendia*
*Voluntatis lubricæ nolentes dispendia &c.*

Lascio andare il resto. Se essi veramente hanno per autore san Colombano, ci fanno conoscere antichissima la forma di tali versi. Così fra l'opere di Beda si leggono versi *de Computus regulis*, ne' quali s'ode qualche concento nel mezzo e fine.

*Adventum Domini non est celebrare Decembri*
*Post ternas Nonas, neque quintas ante Kalendas.*

Anche s. Bonifazio vescovo e martire nell' epistola prima, circa l'anno 730. scritta, compose un ritmo, in cui pose la consonanza delle voci.

*Vale frater florentibus*
*Juventutis cum viribus,*
*Ut florens cum Domino*
*In sempiterno solio &c.*

Poscia nell'epistola *69.* si truovano quattro opuscoli con versi, dove i dattili finali con due voci si corrispondono. Eccone un saggio.

*Summum satorem, solia*
*Sedet super æthralia,*
*Alti Olympi arcibus*
*Obvallatus minacibus &c.*

 Citai

Citai di sopra l' *Antifonario* del monistero di Benchor in Irlanda, quivi usato nel secolo settimo, o almeno nell'ottavo, che dalla biblioteca di Bobbio passò nell'ambrosiana, e fu da me dato alla luce. Quivi si legge *Hymnus Sancti Comgilli*, diviso in istrofe, i cui versi finiscono in una sillaba di pari suono.

*Recordemur justitiæ*
*Nostri Patroni fulgidæ;*
*Comgilli Sancti nomine*
*Refulgentis in opere &c.*

I versi della seconda strofa terminano in A.

*Audite pantes ta erga*
*Allati ad Angelica*
*Athletæ Dei addita*
*A juventute florida &c.*

Procedono gli altri con lo stesso ordine. Sonvi ancora *Versiculi familiæ Benchuir*, in molti de' quali si osserva la forma di quelli, che tanto dopo furono chiamati leonini.

*Vere Regalis aula*
*Variis gemmis ornata,*
*Gregisque Christi caula,*
*Patre summo servata.*
*Virga valde fœcunda*
*Hæc, & Mater intacta,*
*Læta ac tremebunda,*
*Verbo Dei subacta.*

Così

Così chiaro è l'andamento di questi versi, che ognuno può intendere, non avere i poeti aspettato i tempi di Leone parigino per imparare da lui l uso delle rime; e che troppo facilmente ha creduto taluno, solamente essere nati da esso i versi leonini. Rapporta il cardinal Baronio all'anno di Cristo 538. dei versi tuttavia conservati nella chiesa de' Crociferi in Roma, che si dice fabbricata da Belisario a' tempi di Giustiniano primo; e son questi

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPÆ VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC IDCIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN ÆDEM,
VT MISERETVR EVM, SÆPE PRECARE DEVM.

Se alcuno vuol credere fatti tai versi dopo il mille, io non gliel contrasterò; ma che dopo tanti secoli si pregasse il popolo d'impetrare misericordia da Dio a Belisario, non pare molto credibile.

Noi nondimeno abbiamo un sicuro, ed anche più antico esempio di una specie di rima in un salmo composto da santo Agostino circa l'anno 393. *contra partem Donati*. Esso è un ritmo, ogni verso è formato di due versetti di otto sillabe; ve n'ha di più, ma forse il testo abbisogna di correzione. Fra l'opere di esso santo dottore nelle prime pagine del tomo IX. dell'ultima edizione si legge questo ritmo, ed egli stesso ne parla nel lib. I. delle Ritrattazioni cap. 20. con dire: *Psalmum, qui ab imperitis & idiotis cantaretur*,

*tur*, *per Latinas literas feci*. *Tales autem Abecedarios appellant*. Della medesima specie è il ritmo *delle Lodi di Milano*, che di sopra accennai, siccome ancora un altro di Adelmanno Scolastico, parimente osservato di sopra. Il Mabillone lo chiama *Alfabeticum*, santo Agostino nominò il suo *Abecedarium*, perchè i principj delle strofe camminavano colle lettere dell'alfabeto. Ne darò anche un simile qui sotto cavato da un antico Codice Veronese *de captura Ludovici II. Augusti*. Ho anche un altro ritmo *in Sanctum Zenonem*, medesimamente abecedario, che comincia:

*Audiant Principes*, *audiant Populi &c.*

Quivi si legge:

*Kasta permanserat Imperii filia &c.*
*Rogat te Imperium*, *ad se te convocat &c.*

Ivi *Imperium* in vece d'*Imperator*. Soggiugne poi santo Agostino parlando del suddetto salmo: *Ideo autem non aliquo Carminis genere id fieri volui*, *ne me necessitas Metrica ad aliqua verba*, *quæ vulgo minus sunt usitata*, *compelleret*. Però si conosce, che una volta si componevano i ritmi, *ut ab imperitis atque idiotis canerentur*; perciocchè anche in que' tempi, come ne' nostri, v'era chi o per sollazzo proprio, o nelle piazze per guadagno, cantava sì fatte canzoni, rozze bensì, ma tali apposta, acciocchè il popolo le intendesse. In

esso

esso salmo agostiniano il fine di ogni verso è in E, e sebben v'ha molte voci simili *in Are & Ore*, stimo io ciò succeduto a caso. Almeno apparisce, che fino nel secolo quarto la plebe africana amava ne' ritmi qualche consonanza di parole. Era preceduto Commodiano, di cui sopra si parlò. Terminano tutti i suoi versi in O.

Ai ritmi finquì rapportati si aggiunga l' epitaffio di Lantfrido abbate Burense in Baviera, pubblicato negli Analetti dal p. Mabillone. Fiorì egli sotto Pippino e Carlo Magno re dei Franchi, e circa l'anno di Cristo 790. si crede che terminasse i suoi giorni.

EN LANTFRD DOMNVS, PRIMVS NATALIBVS ORTVS,
DEBITA SOLVIT HVMO, QVÆ SIBI DEBET HOMO,
ÆTATIS FLORE SPONSI CVRRENS IN ODORE
PLVRIBVS EXEMPLVM PRÆBVIT IPSE BONVM &c.

Col medesimo concento seguitano gli altri versi, i quali se veramente furono allora composti, come par verisimile, confermano quanto ho detto delle rime usate nel secolo ottavo. Un altro esempio cel somministrano le porte di bronzo della basilica di san Dionisio in Parigi, fabbricate circa i medesimi tempi. Ivi l'autore, cioè *Airado*, volle perpetuato il suo nome con due versi, che il Mabillone produsse negli Annali benedettini all'anno 780.

HOC OPVS AIRADVS CÆLESTI MVNERE FRETVS
OFFERT ECCE TIBI, DIONYSI, PECTORE MITI.

Quan-

Quanto poscia dopo l'anno 800. si dilettassero i poeti della consonanza delle parole, si può dimostrare con molto più frequenti esempli. Vedesi tuttavia nella chiesa di santa Maria Nuova di Roma un Musaico, riferito dal Ciampini par. II. cap. 28. *Monument.* dove sono i seguenti due versi:

ARBOR SACRA CRVCIS FIT MVNDO SEMITA LVCIS.
QVAM QVI PORTAVIT, NOS CHRISTVS AD ASTRA LEVAVIT.

Come racconta Anastasio Bibliotecario, autore di quella chiesa e del suo musaico fu Leone IV. papa nell'anno 848. ovvero papa Niccolò I. circa l'anno 870. Il che quando si metta per cosa indubitata, ci fa scorgere nella stessa Roma usate, già son nove secoli, le rime. Che se nel secolo stesso, in cui mancò di vita Lodovico Pio imperadore (il che avvenne l'anno 840.) fu composto e messo al suo sepolcro in Metz l'epitaffio rapportato dal cardinale Baronio, e dal Du-Chesne, un'altra bella testimonianza avremmo delle rime suddette. Ne trascelgo solamente quattro versi.

IMPERII FVLMEN, FRANCORVM NOBILE CVLMEN,
EXCITVS E SECVLO CONDITVR HOC TVMVLO.
REX LVDOVICVS, PIETATIS TANTVS AMICVS,
QVOD PIVS A POPVLO DICITVR ET TITVLO &c.

Anche a Drogone arcivescovo di Metz, e fratello del medesimo Lodovico Pio, fu posto l'epitaffio, riferito dal suddetto Du-Chesne.

CON-

CONDITVR HOC BVSTO PRÆSVL DROGO MARMORE SCVLPTO,
SPIRITVS IN REQVIE LÆTVS OVAT ABRAHÆ &c.

Inoltre nel monastero Laureshamense tuttavia si mira il sepolcro di Tassilone duca di Baviera, abbattuto da Carlo Magno, co' seguenti versi.

CONDITVR HAC FOVEA, QVAM PIE CHRISTE BEA,
TASSILO DVX PRIMVM, POST REX, MONACHVS SED AD IMVM,
IDIBVS IN TERNIS DECESSERAT ILLE DECEMBRIS.

Ma perciocchè si può dubitare, che più tardi sieno stati posti al sepolcro suo tali versi, ne daremo de' più certi. Gasparo Barthio lib. 32. cap. 12. *Adversar.* rapporta da un MSto un ritmo di Erinfredo monaco, il quale *vixit Anno DCCCVI, ut Vita ejus testatur.* Eccone due sole strofe.

*Felicitatis regula*
*Hac fine semper constitit.*
*Ad puncta cum venit sua;*
*In se voluta corruit.*
*Quæcumque vita protulit*
*Ambigua, læta, tristia;*
*Quocumque se spes extulit,*
*Infida, dura, credula &c.*

Fu spezialmente in uso allora il dividere in due membretti il verso, e quivi far rima. Diede alla luce il sovente nominato p. Mabillone all'anno 827. negli Annali alcuni versi di quel tempo, de' quali prendo i soli primi.

*Ebo*,

*Ebo, Remense decus, Præsul, Pastorque coruscus,*
*Doctor Evangelicus, præcelsi Regis amicus,*
*Hunc in bonore Dei, Petrique in bonore beati*
*Librum jussit agi, plenus spiraminis alti &c.*

Così quel musaico tuttavia esistente nella basilica ambrosiana di Milano, che il Puricelli ragionevolmente stima formato circa l'anno 835. si legge il seguente Tetrastico.

MARTINVS MORITVR, SED VITÆ DONA MERETVR:
TRISTATVR MVNDVS, ADIVBILATQVE POLVS.
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO,
SPIRITVS AMBROSI DVM FAMVLATVR IBI.

Riferisce il suddetto p. Mabillone negli Annali benedettini all'anno 872. i versi di un monaco Elnonense composti nell'855. con pari consonanza di voci. Vedi anche le Formole XIV, e XV. tom. II. Capitolar. del Baluzio pag. 565. non già formole, ma due ritmi contenenti una gran barbarie, e forse guasti dagl'ignoranti copisti. Feci io di sopra menzione di Notkero Balbulo monaco celebre di san Gallo, che verso il fine del secolo nono compose un libro *Sequentiarum*, lodato dagli antichi, e dal p. Pez benedettino dato alla luce nella par. I. del tom. I. *Thesaur. Anecdot.* Tali sequenze, che inni più tosto son da appellare, furono composte alla ritmica in varj metri. Una solo ne scelgo.

San-

*Sancti merita*
*Benedicti inclyta,*
*Verendæ sanctitatis,*
*Ac Monachorum Præsulis,*
*Pro possè,*
*Atque nosse,*
*Organa nostra concrepent.*
*Nursia felix*
*Tulit natum genitrix*
*Domina Mundi Roma fovit altrix.*
*Hic ergo præventus optimo*
*Sancti Spiritus dono &c.*

Nell'anno 912. passò a miglior vita esso Notkero, il cui epitaffio metrico rapportato dal Mabillon, è del seguente tenore:

ECCE DECVS PATRIÆ NOTKERVS, DOGMA SOPHIÆ,
VT MORTALIS HOMO CONDITVR HOC TVMVLO.
IDIBVS OCTONIS HIC CARNE SOLVTVS APRILIS,
CŒLIS INVEHITVR, CARMINE SVSCIPITVR.

Produsse l'insigne monistero di san Gallo altri simili poeti in que' tempi, l'opere de' quali furono date alla luce da Enrico Canisio, e poi inserite nella *Biblioth. Patrum*. Quivi si legge un inno composto da Hartmanno monacò circa l'anno 870. di cui tali sono i primi versi.

*Cum natus esset Dominus,*
*Turbatur Rex incredulus.*
*Magi tulerunt munera,*
*Quos Stella duxit prævia.*

Truo-

Truovansi ivi altri simili inni colla consonanza delle voci, composti o nel nono, o nel decimo secolo; e fra questi un componimento di Salomone vescovo di Costanza, che fioriva nell' anno 895. Il principio è tale:

*Eximie Antistes, has accipe, Dado, salutes,*
*Conscriptas tristi a Salomone tibi.*

Comparisce il medesimo artificio nel resto.

A questi si aggiunga l' Iscrizione posta al sepolcro di Emma regina di Francia nell' anno 954. I due primi versi son tali.

SANGVINE CÆSAREO IACET HIC EXCELSA PROPAGO,
FRANCORVM POPVLO PRODITA DE KAROLO &c.

Che se desideri altri epitaffj di simil sorta, vedi gli Analetti del p. Mabillone, gli Annali di Treveri del Browero, Frodoardo nella vita di san Colombano, e Rosvitha monaca celebre nel poema *de Gestis Oddonum*, e presso il Canisio e Surio l' epitaffio di san Gebeardo vescovo di Costanza, morto nell' anno 996. Fra l' opere ancora di san Fulberto si truovano ritmi colle rime. E Landolfo Seniore storico milanese circa l' anno 1075. nel lib. I. tom. IV. *Rer. Ital.* ha anch' egli un ritmo, la cui prima strofa è di questo tenore:

*Jesu Christe, splendor Patris, via, veritas, & vita,*
*Omnium Redemtor pie, cunctorum æquitas,*
*Universos qui te quærunt, tua replet Caritas.*

Nel

Nel primo verso s'ha da leggere *vita & veritas*. Il medesimo Landolfo poi nel lib. II. cap. 16. riferisce *Cantilenam*, cioè una Canzone e ritmo *super statum Regis Alberti*. Tengo io per fermo che questa si cantasse, dappoichè circa l'anno 962. da Ottone il Grande fu cacciato dal regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario. Ecco i primi versi.

*Te Alberte decet nemus,*
*Et Ottonem manet decus.*
*Pro infamia Walperti*
*Te decet alga Regni.*
*Pro Regina nunc Latina*
*Utere jam nunc Marina.*
*Pro Regali Sceptro nostro*
*Fruere jam navis rostro &c.*

Contemporaneo di Landolfo fu Benzone falso vescovo d'Alba, il quale principalmente si dilettò di questi versi rimati, come apparisce dallo scomunicato panegirico suo in onore di Arrigo IV. re di Germania, dato alla luce dal Menkenio nel tom. I. *Rer. Germ.* E veramente nello stesso secolo XI. cotanto erano presi gli uomini dall'armonia di questi versi consonanti, che pochi poetavano senza imitare tal rito. Di usanza cotanto piaciuta ce ne fa testimonianza Othlono monaco di sant-Emerame, le cui opere si veggono divolgate dal p. Pez par. II. del tomo III. *Thesaur. Anecdot.* Fioriva questo monaco nell'anno di Cristo

1050. e lasciò dopo di se varj opuscoli, ne' quali è adoperata la rima. Ora egli nel poemetto *de Doctrina Spirit.* così parla:

*Porro quod interdum subjungo* CONSONA VERBA,
*Quae* NUNC MULTORUM *nimius desiderat* USUS,
*Hoc quoque verborum plus ordine convenienti*
*Insuper antiqua de* CONSUETUDINE FECI.

Come vedi, *Consona Verba*, erano una volta appellate quelle, che oggidì si dicono *Rime*, e di tal sorta di poesia era non lieve la *Consuetudine* nel secolo XI. Però non è da stupire, se nel susseguente secolo XII. assai si dilettarono i poeti di tal uso. Osservisi Donizone, che nell'anno 1115. compose il suo poema *de Vita Comitissae Matildis*; siccome ancora con quai versi Guglielmo Pugliese chiuse il lib. V. *de Normannis*. Vedi anche l' Anonimo, che circa l'anno 1127. formò il suo poema *de Excidio Urbis Comensis*; e Radolfo Cadomense, a cui dobbiamo *Gesta Tancredi Principis*; e il Pantheon di Godefrido da Viterbo, e la Storia Siciliana di Gaufredo Malaterra tom. V. *Rer. Ital.* Si possono anche leggere alcuni ritmi composti da Pietro abbate Cluniacense circa l'anno 1130 Per non tediare i lettori, non ne accenno di più.

Non s'ha nondimeno da dissimulare, che la maggior parte di tali ritmi e metri è fabbricata con sì scarso artificio che una sola sillaba nel mezzo d'un verso corrisponde colla consonanza al fine del medesimo verso; o pure un'egual sillaba corrispondente si truova

nel

nel fine di due versi vicini. Ma quella poesia, dove due sillabe se lunghe, e tre, se è un dattilo, si corrispondono nel mezzo o nel fine de' versi, forse potè dare il nome ai versi leonini, quasichè il primo a metterli in credito fosse quel Leone parigino che circa il 1190. fiorì. Ma che tal gloria con giusto titolo si possa attribuire a lui, niuno lo dirà, da che abbiamo tant'altri poeti che prima di lui usarono un tale artifizio. E primieramente quanto all' Italia abbiamo quel mastro Mosè da Bergomo, che circa l'anno 1120. compose un poemetto *de Laudibus Bergomi*, da me stampato nel tom. V. *Rer. Ital.* I primi versi son questi:

*Alme Deus Rector, qui Mundi frena gubernas,*
*Nec sinis absque modo sedes fluitare supernas &c.*

Così procedono gli altri versi. Più antichi ancora sono da dire quei, che Guglielmo Malmesburiense nel lib. I. *de Gest. Reg. Anglor.* narra composti in onore di san Lullo vescovo di Magonza. Quello storico scriveva circa l'anno 1127. e dice d'aver udito que' versi quando era fanciullo.

*Antistes Lullus, quo non est sanctior ullus,*
*Pollens divina, tribuente Deo, medicina,*
*Occurrit morbis, ut totus prædicat Orbis.*

Antichissimo è altresì il verso, di cui si servirono gl' imperadori Germanici ne' loro sigilli

del secolo XI. Ne ho io dato fuori non pochi. Cioè ivi si legge:

ROMA CAPVT MVNDI
REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI.

Roberto abbate di san Remigio, che circa l' anno 1110. scrisse la storia di Gerusalemme mischiò colla prosa dei versi rimati nella stessa forma. Do questi pochi.

*Nec leviter tactus Raynaldus, apostata factus,*
*Abjurando Deum se probat esse reum.*
*Quid faceret Turcus, Populusque per omnia spurcus?*
*Ni sua terga daret, quo venerat & remearet.*

Così Gaufredo Malaterra, il quale circa l'anno 1099. scrisse la storia di Sicilia tom. V. *Rer. Ital.* ha di questi versi nel lib. III. cap. 25.



*Nec nimis hoc culpo, quamvis hic talia sculpo,*
*Nec prohibens vito; cum fiat juncta Marito,*
*Diligat & juste fœdus servando venuste,*
*Nam quos Lex jungit, sententia nulla repungit &c.*

Anche nel sepolcro di Beatrice duchessa di Toscana, defunta nell' 1076. in Pisa, fu scritto:

QVAMVIS PECCATRIX SVM DONNA VOCATA BEATRIX,
IN TVMVLO MISSA IACEO QVAE COMITISSA.

Così abbiamo somiglianti versi composti sopra

pra Ivone abbate di san Dionisio, ucciso nell' anno 1094. e pubblicati dal Mabillone.

*Qui nondum norat, sub quale caribde laborat,*
*Occultans illa fiat damnata favilla;*
*Et ceu scintillæ stipularum corruat ille &c.*

Nel suo epitaffio si legge:

IVO GRAVE SORTE, CRVDELITER OBRVTE MORTE,
QVEM TEGIT HÆC PETRA, FELIX HABEARIS IN ÆTHRA &c.

Lascio andare altri esempli per venire alla seconda maniera di rimare, cioè di mettere in fine di due versi vicini la consonanza di sue sillabe lunghe. Nè pur qui mancano componimenti anteriori all' età del parigino Leone. Verseggiava il celebre san Pier Damiano, poscia vescovò di Ostia nel secolo XI. Abbiamo di lui varj inni, ritmi, e componimenti, la maggior parte forniti di rima. Odasi il suo ritmo *super Salutatione Angelica*.

*Ave David filia, Sancta Mundo nata,*
*Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,*
*Ad salutem omnium in exemplum data,*
*Supernorum Civium consors jam probata.*
*Maria, miseria per te terminatur,*
*Et misericordia per te revocatur &c.*

Odi ancora il suo poemetto 64. alla stessa Madre di Dio.

*O miseratrix - o dominatrix, præcipue dictu,*
*Ne devastemur - ne lapidemur - grandinis ictu &c.*

Rapportò il p. Mabillone negli Annali l'epitaffio posto ad Alberto abbate Miciacense che nell'anno 1036. chiuse i suoi giorni, del tenore seguente:

HIC IACET ALBERTUS QVONDAM REGALIA SPERNENS
PRVDENS ATQUE PIVS, TANTVM COELESTIA CERNENS,
MVNDI DIVITIAS CVM REGALI DITIONE
GEMETICA PRIMAS SPREVIT PRO RELIGIONE &c.

Fioriva nel 1095. Baldrico abbate di Angiò, i cui poemi si truovano pubblicati dal Du-Chesne tom. IV. *Script. Franc.* Del primo epigramma sono gl'infrascritti versi:

*In rotulo multi cum sollicitudine quadam*
*Dicendi seriem semper metantur ab Adam &c.*

Così ne' versi sopra la morte di Matilda badessa Cadomense nell'anno 1012. composti, si truova l'andamento delle medesime rime.

*Si lacrymæ cuiquam cælestia regna pararent,*
*Defunctum quemquam si Carmina nostra juva-*
*- rent &c.*

Veggasi inoltre l'Iscrizione fatta da santo Anselmo arcivescovo di Cantuaria al sepolcro del beato Lanfranco parimente arcivescovo suo predecessore nell'anno 1089.

AR-

ARCHIEPISCOPI NON DIVITIAS NEC HONORES
LANFRANCVS SVBIIT, SED CVRAS ATQVE LABORES.
NATVS IN ITALIA PAPIENSI DE REGIONE,
CIVIBVS EGREGIIS, ET HONESTA CONDITIONE &c.

Fiorì nel medesimo secolo XI. Gualdone monaco di Corbeia, che scrisse in versi la vita di santo Anschario vescovo di Hamburgo pubblicata dal Lambecio. Eccone l'esordio: [1]

*Dulce tuis, Alberte, decus, jubar ignivaporum,*
*Ecclesiæ turris, Regni diadema decorum,*
*Gloria Pontificum, Regum venerabile numen,*
*Quod tibi mater init Corbeja, sume volumen &c.*

Poco fa mentovai i ritmi di Pietro abbate Cluniacense. Fra gli altri uno ve n'ha *de Resurrectione Domini* con questi versi:

*Lumen clarum - tenebrarum - sedibus resplenduit,*
*Dum salvare - recreare - quod creavit voluit.*
*Hinc Creator - ne peccator - moreretur, moritur.*
*Cujus morte - nova sorte - vita nobis oritur &c.*

Quivi è parimente un altro simile ritmo in onore della Madre di Dio. Furono essi composti circa l'anno 1130. Così Giovanni Severano nelle Memorie sacre di Roma pag. 324. rapporta l'Iscrizione posta al cardinale Giovanni da Crema nell'anno 1128. nella chiesa di san Grisogono colle seguenti parole:

O BONE SALVATOR
NOSTRÆ SALVTIS AMATOR,
FILI CHRISTE DEI
PARCE REDEMPTOR EI.

Anche presso il Canisio tom. III. par. II. *Antiqu. Lection.* si leggono i componimenti poetici di Metello monaco Tegeriense, che visse nel 1160. Quivi sono ritmi e metri col seguente concento:

*Laudabunt alii clarum genus, at mihi lene*
*Christi jugum dat verba Camœnæ,*
*Sidereæ patriæ cives abolere studebat,*
*Per quos pacem rebus habebat &c.*

Ma prima ancora di questi tempi era in uso la foggia stessa di rime. In Capoa si leggono questi due versi in onore di Ottone vescovo di quella città, che fiorì sul fine del secolo IX.

HOC PIVS ANTISTES, CLERI LVX, OTTO PARAVIT,
ECCLESIÆQVE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Negli Annali benedettini all'anno 707. si legge l'Iscrizione fatta nell'anno 946. al Reliquiario di santo Hidulfo vescovo.

QUORUM MVNERE SVM TALI VESTITVS HONORE,
DIGNI REDDANTVR DIVINO SEMPER AMORE.

Così nella Cronica Centulense presso il Dachery, Ariolfo autore di essa nell'anno 1088.

si

sì legge un componimento, di cui rapporto i soli primi versi.

*Tote corde meo te, Centula mater, amavi,*
*Traditus a puero, mea sub te colla ligavi &c.*

Vedi anche un inno di Hartmanno monaco di san Gallo, circa l'anno 870. nel tomo 27. *Biblioth. Patrum*, dove si legge:

*Tribus signis,*
*Deo dignis,*
*Dies ista colitur.*
*Tria signa*
*Laude digna*
*Cœtus hic persequitur.*
*Stella Magos*
*Duxit vagos*
*Ad Præsepe Domini &c.*

Non la finirei sì presto, se volessi riferire anche altri simili esempli che si leggono presso Guglielmo Malmesburiense in onore del re Aethelstano, presso Radevico lib. II. cap. 11. *de Gest. Frider.* e nel Lib. V. della storia di Enrico Huntindoniense, e nella Scuola Salernitana, in Gotifredo da Viterbo, nella Cronica di Casauria par. II. tom. II. *Rer. Ital.* pag. 785. e nella Prefazione del p. Pez al suo *Thesaur. Anecdot.* Tali notizie possono finalmente convincere ciascuno di noi che non si può intendere la ragione, per cui si attribuiscano i versi leonini a Leone parigi-
no

no vivente nel 1190. quando abbiamo tant' altri prima di lui che hanno composto ritmi e metri con pari artificio di voci. Certamente dobbiamo chiamare insussistente l'opinione del p. Papebrochio, il quale nella vita di santa Pudenziana al dì 19. di Maggio crede fatti alcuni versi ritmici ai tempi di papa Innocenzo II. circa l'anno 1130. per la seguente ragione. *Nam Leoninorum Versuum initium nemo Eruditus fecerit Sæculo XII. antiquius*. Ma vo io credendo che diverso da qui innanzi sarà il sentimento degli eruditi.

S'è finquì parlato della ritmica poesia degli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della poesia italiana volgare. Dubbio non c'è che la poesia oggidì usata da Italiani, Franzesi, e Spagnuoli sia nata dall' imitazione de' vecchj ritmi latini: giacchè la medesima nel tessere i versi non osserva quantità o prosodia nelle sillabe, come usarono gli antichi Greci e Latini. Perciocchè quantunque la lingua italiana abbia parole lunghe e brevi; tuttavia tale quantità delle voci solamente si ferma nelle sillabe penultime de' versi, se le parole sono di tre o quattro sillabe, solamente facendosi conto delle brevi e lunghe, per quanto richiede la eguaglianza delle rime. I componimenti adunque de' nostri poeti non sono altro che *Ritmi*; e siccome in molti de' ritmi antichi bastava allettar le orecchie col concento, che nasce dal pari suono delle parole o nel mezzo o nel fine de' versi; così anche praticarono i poeti

delle

delle lingue volgari. Però allorchè i poeti delle lingue volgari cominciarono a comporre versi nella lor lingua, diedero ad essi il nome di *Ritmi:* la qual voce presso gl' Italiani, Franzesi, Inglesi, ed altri popoli con poca mutazione fu ed è tuttavia appellata *Rima*; ed ancorchè *Rima* propriamente sia la consonanza delle voci, pure tutto il componimento rimato fu da essi appellato *Rima*. Perciò il Petrarca scrisse:

*Voi, che ascoltate in Rime sparse il suono,*

*Consonum verbum*, o *consonantia vocum* era anticamente chiamata la rima, come anche attesta Antonio da Tempo nel suo Trattato MSto, di cui feci menzione nel lib. I. cap. 3. della Perfetta Poesia Italiana. Conservasi tale Trattato anche nella Biblioteca estense, ed ha questo titolo: *Summa Artis Rhythmici Vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo, Judice, Cive Paduano ad Illustrem Principem Albertum de la Scala Anno Domini MCCCXXXII.* Però egli precedette i versi del Petrarca. Quivi egli annovera *Rhythmorum Vulgarium septem genera, Sonetum, Ballatam, Cantionem extensam &c.* Scrive poscia nella rub. I. *Literalis Rhythmus* ( cioè in Latino ) *secundum Grammaticos est consonans paritas syllabarum, certo numero comprehensarum. Et eadem dispositio cadit in quolibet Vulgari Rhythmo, præcipue in Motu confecto &c.* Più sotto aggiugne: *Quilibet Rhythmus*

*ha-*

*habeat saltem unam Consonantiam cum dictione, quæ habeat diversum significatum*, dalle quali parole costa che ogni componimento poetico in lingua volgare era chiamato *Ritmo*. In altri luoghi nondimeno questo scrittore usa la parola *Rhythmus* per significare la consonanza, o sia quella che noi diciamo *Rima*.

Che i Siciliani fossero i primi a comporre versi in lingua italiana, già è stabilito dai più degli eruditi; e quei sonetti più antichi della nostra lingua, che si son conservati, vengono attribuiti ai poeti di Sicilia. Ne abbiamo un'idonea testimonianza nel Trionfo d'Amore cap. 4. dove il Petrarca additando i precedenti poeti italiani, parla ancora de' Siciliani

*Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

Onde poi i Siciliani imparassero la forma de' versi e poemi volgari, e l'uso delle rime, ciò ha servito di disputa fra gli eruditi italiani. Giovan-Mario Crescimbeni, che ci diede la Storia della Volgar Poesia, nel tom. I. cap. 2. del commento, determinò, come cosa *evidentissima*, che i Siciliani aveano preso dai Provenzali tutta l'economia del poetare italiano. E veramente molti poeti ebbe quella lingua, de' quali ci diede le vite il Nostradamo; e le loro poesie si truovano scritte a penna l'anno 1254. nell'insigne Codice della Biblioteca estense, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle poesie composte dall'

dall'anno 1110. sino al suddetto 1254. laddove di versi italiani composti prima del 1200. niun forse si truova; e quei pochi ancora, che poco dopo furono fatti, sono di tal rozzezza, che danno bene a conoscere l'infanzia della nascente nostra poesia. Anche il Fontanini cap. 7. e segu. dell'Eloqu. Ital. confidato nell'autorità di ser Brunetto, asserisce, che la lingua provenzale non solamente nel 1260. *era la più dilettevole, e la più comune, che tutti gli altri Linguaggi, ma ancora in realtà fu Madre in gran parte dell'Italiana dopo il Secolo Undecimo.* Così spropositata sentenza imparò egli dal Varchi; ma niuno oggidì ci sarà che l'approvi. Perciocchè non sì tardi nacque e prese stato la lingua italiana; anzi essa non ricevette dalla provenzale, se non pochissime parole, come già s'è fatto conoscere di sopra nella Dissertazione XXXII. *dell'Origine della Lingua Italiana.* E sebbene i primi nostri poeti usarono qualche voce o frase provenzale, non restarono queste nell' uso comune del popolo. Lo stesso monsig. Huet, benchè Franzese, nel lib. dell'Origine de'Romanzi si ride dei nostri, che troppo facilmente vogliono riconoscere dal linguaggio provenzale molte parole, che tanto a noi, che alla Provenza son venute dal Latino. Finalmente Dante Alighieri nel Convito disapprovò coloro, i quali preferivano la lingua provenzale all'italiana. Quanto alla poesia nostra volgare, io so che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino, e per tra-

la-

lasciar altri, i soprannominati Crescimbeni e Fontanini, stimarono, che questa nascesse dall'imitazione de' Provenzali. A me nondimeno sia lecito di aggiugnere, verisimile bensì, ma non certa essere tal sentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella Prefazione alle sue Epistole Familiari, trattando de' libri da se composti, fa anche menzione delle rime sue volgari colle seguenti parole: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos ( ut fama est ) non multis ante Sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem & Romanos Vulgares Rhythmico tantum Carmine uti solitos accepimus*. Così il Petrarca circa l'anno 1360. le cui parole fecero credere al Castelvetro nelle Giunte al lib. I. delle Prose del Bembo, come vanamente si spacciano i Provenzali per padri e maestri dell' italica poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano poesie composte da' Siciliani prima del 1200. le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre memorie ci han privati, ne furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti poeti, e in che tempo avesse prodotto quella provincia. Tuttavia non iscrive egli, che i Siciliani avessero appresa dai Provenzali l'arte di

di far versi volgari, ma più tosto dai Greci e Latini, avendo egli letto, che anche il loro volgo si dilettò di comporre de' ritmi. Perchè mai vogliamo noi asserire quello che egli tanto vicino ai poeti provenzali ignorò? E particolarmente scrivendo Leonardo Aretino coll'autorità di Dante (nella vita di lui) che l'arte *Rhythmorum Vulgarium Italicorum* era cominciata circa cento cinquant'anni prima di esso Alighieri: la qual'epoca cade nel tempo, in cui anche fiorirono i primi poeti della Provenza. Lo stesso Crescimbeni nella par. II. del lib. II. de' Comment. scrive, che nè pur mancarono poeti alla Toscana prima del 1200. Essendo adunque preceduti i Siciliani ai Toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza, ch'essi o prima, o nello stesso tempo che daì Provenzali era coltivata in Sicilia la poesia italiana; e verificasi, che l'arte de' ritmi *apud Siculos non multis ante Sæculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto soggiugne egli, avere i Siciliani appresa tal sorta di poesia dai Greci e Latini, avendo noi veduto, che anch' essi aveano composto dei ritmi colla consonanza delle voci, ora da noi appellate *Rime*. Che presso gli stessi poeti di Sicilia fossero in uso le suddette rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella Cronologia dei Re di Sicilia. Mancò di vita nel 1101. il celebre Ruggieri I. conte di Sicilia e Calabria. Nel suo epitaffio postogli in Mileto si leggeva:

LIN-

LINQVENS TERRENAS, MIGRAVIT DVX AD AMOENAS
ROGERIVS SEDES, NAM COELI DETINET ÆDES.

Simile è l'Iscrizion sepolcrale fatta a Rinaldo conte, defunto nell'anno 1126. presso il medesimo Pirro ne' vescovi di Catania. Così nel 1170. furono scolpiti nell'arca di Guglielmo I. re i seguenti versi:

HIC TVA ROGERI DVX QVONDAM TEMPORE PATRIS
OSSA TENET TVMVLVS, TVMVLO CONTERMINA MATRIS &c.

Gli altri versi procedono collo stesso ritmo. Somigliante ancora è l'Iscrizione posta al sepolcro della regina Margherita nell'anno 1183.

HIC REGINA IACES REGALIBVS EDITA CVNIS,
MARGARITA, TIBI NOMEN QVOD MORIBVS VNIS &c.

Non ebbero dunque bisogno i poeti siciliani volgari di andare a scuola dai Provenzali per imparar l'arte di far versi rimati.

E qui s'ha da aggiugnere, che non solamente i Greci e Latini somministrarono ai Siciliani gli esempli della poesia volgare colle rime; ma anche altri popoli, e spezialmente gli Arabi, o vogliam dire i Saraceni, poterono essere loro maestri in quest'arte. Per più di due secoli fu la Sicilia oppressa dal giogo de' Saraceni Arabi, e solamente nel 1060. tolta ad essi fu Messina dai Normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nell'anno 1091. venne in loro potere. Ora certo è, che anche gli Arabi anti-

anticamente si dilettarono di vers ritmici, terminati a guisa de' nostri colla consonanza delle voci. Hanno de' componimenti antichissimi nella lor lingua testimonj di questa verità. Anzi fino ne' tempi di Maometto, cioè nel secolo VII. era a que' popoli familiare una tal poesia. Noi sappiamo dal p. Maracci nel Prodromo all' Alcorano cap. 2. che i versetti di quell' empio lib. *in Rhythmum desinunt, qui ut plurimum consonans est vocali affecta, cum una ex tribus quiescentibus præcedente, ut Una, Ina, Ana &c.* Talmente ciò è sicuro, che Monsign. Huet nel suo Trattato dell' Origine de' Romanzi tenne per fermo, *nos ab Arabum Populo accepisse Artem Rhithmandi*, cioè l' uso delle parole consonanti ne' versi, da che quella nefanda nazione sul principio del secolo ottavo s' impadronì della miglior parte della Spagna, e nel secolo seguente soggettò al suo imperio la Sicilia e la Calabria. Dissi, che restarono innumerabili poesie degli Arabi: del che ampia testimonianza rende il sig. d' Herbelot nella sua Biblioteca Orientale. Anzi lo Spanhemio asserì, non potere alcun popolo gareggiar con gli Arabi nell' invenzione e numero de' versi. E però fondatamente possiam credere, che sia a noi venuta da quella nazione l' arte de' versi rimati: giacchè coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo studio delle lettere, e tanto commerzio di mercatura ebbero con gli Europei, e massimamente con gl' Italiani. Forse ancora da lo-

to a noi venne la varia forma de' versi praticati da essi, e descritti da fra Agapito dalla Valle nel libro *de Arte Metrica Arabum*. Fra gli altri libri di quella nazione, celebre è il Trattato *Bader Aladini Damamiani Principis Poetarum* presso gli Arabi, il quale diligentemente scrisse dell'uso delle *Rime*. E mi convien ripetere, essere stato ne' secoli barbarici cotanto in credito il saper di coloro, che erano tenuti per maestri della letteratura in Italia, Francia, e Spagna, come dirò qui sotto nella Dissertazione XLIV. Aggiungo, non mancare a noi motivi di credere o almen sospettare, che gli stessi antichi Giudei usassero le rime: la qual controversia è stata agitata a' dì nostri fra il dottissimo sig. abbate Biagio Garofoli, ed altri eruditi. Inoltre sappiamo, che Agostino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Capello, il Clerc, l'Huet, ed altri furono di parere, ch'essi Ebrei fino dai più antichi tempi usassero questo concento di parole ne' loro inni, cantici, e versi. Anche il signor Fourmont in Parigi nell' anno 1714. pubblicò fra le memorie dell' Accademia delle Iscrizioni una Dissertazione, mostrando con copiosa erudizione, trovarsi questo concento di voce nel fine de' versi ne' libri poetici del vecchio Testamento. Ciò posto, dai Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uso delle rime; e dagli Arabi poi i Siciliani ed altri popoli.

Da quanto finora abbiam detto, apparisce essere molto più antica di quel che taluno ha cre-

creduto l'invenzione e pratica delle rime nella poesia. Convien ora aggiugnere, che se i popoli occidentali non impararono ciò dagli Arabi, poterono almeno apprenderlo dai popoli settentrionali, a' quali ora mi chiama l' argomento presente. Dopo gli Arabi il regno della Sicilia cadde in mano de' conti, duchi, e re Normanni, cioè di una nazione, venuta una volta dall'agghiacciato settentrione nella Gallia, e che poscia si rendè padrona dell' Inghilterra, Sicilia, e regno di Napoli, con durare ivi la loro potenza sino all'anno 1194. Quando pertanto non volessimo, che i Siciliani avessero appresa dagli Arabi l'arte del verso volgare, poterono almeno impararla dai Normanni. Certamente presso i popoli settentrionali di gran lunga più antico è l'uso de' versi colle rime, che presso i Provenzali ed Italiani. Mostrano i Tedeschi gli Evangelj tradotti circa l'anno 880. da Otfrido monaco in lingua tedesca, con ritmi che hanno la consonanza delle voci nel fine de' versetti. V'ha chi attribuisce quella versione ai monaci di san Gallo. Altri poemi della medesima forma composti da esso Otfrido, ricavati dalla Biblioteca Cesarea e dalla Vaticana, si leggono dati alla luce da Giovanni Schiltero. Altri di grande antichità ne hanno i Danesi, Svezzesi ed altri popoli della Germania. Parimente Giorgio Hichesio, uomo di grande erudizione fra gl'Inglesi, benchè scriva nel suo *Thesaur. Linguar. Veter. Septentrion.* che negli antichissimi versi de-

Anglo-Sassoni non si truovan *Rime*: pure nel cap. 24. della Gramatica Anglo-Sassone, reca un saggio di versi, da lui chiamati *Semi-Saxonici*, ne' quali si truova il *similiter cadens*, come nel fine de' nostri versi. Anche l' Usserio cap. 17. pag. 450. *Antiquit. Britann. Eccles.* dalla vita del beato Albeo rapporta le seguenti parole: *Inde Sanctus Patricius, Archipontifex, & patronus totius Hiberniæ, Versum sequentem Scotica Lingua quasi quoddam oraculum, Legis vigorem habens, cantavit. Quem Versum familia Sancti Albei, & familia Sancti Declani noluerunt pro se vel Rhythmice seu Metrice in Latinum verteremus; sed majoris auctoritatis ei conciliandæ gratia, illum proprio & genuino, quo pronuntiatum & compositum est a Sancto Patricio, idiomate, pro dignitate proferemus in medium. Ita Scotice canitur ille Versus:*

*Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath*
*Theclan Patric Nandeisi, ag thcclan go brath.*

Vedi, qual sia l'antichità delle rime, se le usò anche san Patricio. In oltre il p. Mabillone nel tom. III. degli Annali Bened. pag. 684. pubblicò un ritmo composto in lingua tedesca nell'anno 883. in cui si truova il medesimo concento di voci. Dal che si può vedere, quanto si diparta dal vero, chi pretese nata la rima dopo l'anno mille. Gli stessi Franzesi, prima che i Provenzali si facessero tanto credito colle loro poesie,

pa-

pare che componessero versi rimati. Il Buleo nella storia dell' Università di Parigi riferisce l'epitaffio in ritmo franzese, posto a Frodoardo storico di Rems, che nell' anno 965. finì di vivere. Due soli versi di là trascelti ne esibisco.

VEQVIT CASTE CLERC, BON MOINE, MEILLEV ABBE'
ET D'AGAPIT LY ROMAIN FVT AVBE' &c.

Anche il p. Mabillone negli Atti de' Santi Bened. al secolo V. stimò questi versi *non longe ab illis temporibus scriptos*. Ecco dunque, quanti poterono essere maestri de' Siciliani pel poetar volgare, prima che i Provenzali cominciassero ad accreditarsi coi loro versi.

Quanto alla forma de' versi italiani, nè pur questa ebbero bisogno i Siciliani, ed altri poeti d' Italia, d' impararla dai poeti della Provenza, ancorchè il Crescimbeni nel lib. I. della storia della Volgar Poesia scrivesse con tutta franchezza. *Egli è chiara cosa, che l' Endecasillabo venne in Italia.* Ma egli stesso nel lib. I. cap. V. de' Comment. pesato meglio questo affare, confessò poi di conoscere, che tal sorta di versi era venuta dall' imitazion de' Latini, come prima di lui aveano osservato il Castelvetro, e Jacopo Mazzoni nel libro II. cap. 33. dell' Apologia di Dante. Aggiungo io, che non solamente dai metri e dai perfetti versi de' Latini poterono gl' Italiani apprendere la maniera dei loro versi volgari, ma anche da-

gli antichi ritmi; perchè ancor questi, siccome vedemmo, furono composti in ogni sorta di metro. Ma per ristrignermi ai soli versi endecasillabi, de' quali spezialmente si diletta la nostra poesia, certo è, ch' esso fu praticato tanto dagli antichi poeti greci e latini, quanto dai fabbricatori di metri e ritmi ne' secoli barbarici. Fra le opere di Walafredo Strabone, celebre scrittore del secolo nono, si legge una sua pia orazione, di cui qui rapporterò alcuni pochi versi.

*O rerum Sator omnium tremende,*
*Dum pœnas Crucis innocens luisti;*
*In quo nisi repperis ruinam, &c.*

Qui abbiamo non solo i piedi, ma anche il numero dell' endecasillabo italiano, come anche si truova in quell' Ode di Orazio

*Jam satis terris nivis atque diræ, &c.*

E perciocchè la nostra poesia in vece dello Spondeo può usare in fine di tali versi un Dattilo, venendo essi allora ad essere di dodici sillabe, chiamati per questo *Sdruccioli* ( de' quali non so perchè il Varchi facesse inventore il Sannazaro ) eccone un saggio, preso dagli stessi poemetti di Walafrido.

*Legistis, meminit vestra sagacitas.*
*At multis egomet sordibus obsitus*
*Donari veniam credo sagaciter, &c.*

Ve-

Veramente in questi endecasillabi degli antichi di rado si sente l'andamento de' nostri volgari, che è sì patente in essi per le posature; contuttociò i primi de' nostri poeti cercando, qual sorta di verso di molte sillabe riuscisse più sonoro e maestoso, non trovarono che l'endecasillabo, di cui si servivano anche i fabbricatori de' ritmi latini. E qui appunto voglio io pubblicare un ritmo, di cui feci menzione nella Dissert. I. Lo copiai io da un antichissimo Codice MSto del capitolo de' Canonici di Modena. Sì le cose che precedono, come l'antichità de' caratteri, assai danno a conoscere ch'esso fu scritto circa il principio del secolo decimo, o sia circa l'anno 924. nel qual tempo, siccome ho di sopra accennato, gli Ungheri tante funeste scorrerie fecero in Italia, e massimamente sul Modenese. Fu composto esso ritmo per essere cantato dalle sentinelle che di notte faceano le guardie alle mura di Modena, o pure di Città Nuova, allora più frequentata dai nostri cittadini. Son versi di dodici sillabe, ma computata la ragione de' tempi, vengono ad essere uguali agli endecasillabi. Fra essi ve n'ha alcuno, che s' accosta alla tessitura ed armonia de' nostri volgari. Inoltre hanno essi qualche cosa di rima, perchè terminano con pari concento nella stessa vocale.

Ritmo cantato dai Soldati Modenesi nella guardia della Città circa l'anno 924.

*O tu, qui servas armis ista mœnia,*
*Noli dormire, moneo, sed vigila.*
*Dum Hector vigil extitit in Troja,*
*Non eam cepit fraudulenta Græcia.*
*Prima quiete dormiente Troja,*
*Laxavit Sinon fallax claustra perfida.*
*Per funem lapsa occultata agmina*
*Invadunt Urbem, & incendunt Pergama.*
*Vigili voce avis Anser candida*
*Fugavit Gallos ex Arce Romulea:*
*Pro qua virtute facta est argentea,*
*Et a Romanis adorata ut Dea.*
*Nos adoremus celsa Christi numina,*
*Illi canora demus nostra jubila.*
*Illius magna fisi sub custodia,*
*Hæc vigilantes jubilemus Carmina.*
*Divina, Mundi Rex Christe, custodia*
*Sub tua serva hæc Castra vigilia.*
*Tu murus tuis sis inexpugnabilis,*
*Sis inimicis hostis tu terribilis.*
*Te vigilante, nulla nocet fortia,*
*Qui cuncta fugas procul arma bellica.*
*Tu cinge hæc nostra, Christe, munimina,*
*Defendens ea tua forti lancea.*
*Sancta Maria Mater Christi splendida,*
*Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra:*
*Quorum hic sancta veneramur pignora,*
*Et quibus ista sunt sacrata numina* ( forse *mœnia* )

*Quo*

*Quo duce victrix est in bello dextera,*
*Et sine ipso nihil valent jacula.*
*Fortis juventus, virtus audax, bellica,*
*Vestra per muros audiantur Carmina:*
*Et sit in armis alterna vigilia*
*Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.*
*Resultet Echo comes: eja vigila.*
*Per muros eja dicat Echo vigila.*

Chiuderò la presente Dissertazione con una giunta di non lieve pregio, cioè con un ritmo istorico che fu copiato dall'antichissimo Codice del capitolo de' canonici Veronesi, da dove fu estratto l'altro *de Laudibus Mediolani*, e a me comunicato dal sopra lodato arciprete Bartolommeo Campagnola. Grande strepito per tutta Italia, anzi per tutto l'imperio de' Franchi fece la detestabile azione di Adelgiso principe di Benevento, il quale nell' anno 881. con somma ingratitudine verso Lodovico II. Augusto, da cui tanti benefizj avea ricevuto per essere stato colle forze di lui liberato dall'oppressione de' Saraceni, osò di muovere una sedizione contra di lui, e di farlo prigione. Non manca, chi pretende di scusare esso Adelgiso, rifondendo la colpa di questo disordine nel medesimo Augusto, e in Angelberga sua moglie, come si può ricavare da Erchemperto, dagli Annali Bertiniani, e dall' Anonimo Salernitano, da me dato alla luce nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* E per vero dire non avendo avuto animo il principe beneventano di far danno alla vita

di

di quell' imperadore sì benefico e buono; ma solamente di fargli paura e forza, acciocchè si levasse dalle contrade di Benevento; sembra lecito d'immaginare che non gli mancasse qualche giusta scusa alla sua collera ed attentato, perchè troppo da padrone facea quivi esso Augusto, o per dir meglio sua moglie. Contuttociò non vi fu quasi persona che non inorridisse all'udire sì obbrobriosamente e fraudolentemente preso, come lo stesso Erchemperto scrive, *Augustum, sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanæ Provinciæ, Beneventi intra muros degentem, ac secure quiescentem*. Questa santità nondimeno più abbasso non riconosce Erchemperto nel medesimo Augusto. Vien dunque descritto quel sì strepitoso fatto dall'autore (certamente contemporaneo) di questo ritmo alfabetico o sia abecedario, ma autore assai imperito nella lingua latina. Fu esso ritmo esattamente copiato dall'antico MSto, e tal quale è a me venuto, lo presento ai lettori, senza mutar parola, e col solamente distinguere i versi che nel Codice non son distinti. Vi si troverà degli errori, parte dell'autore, e parte dell'antico copista.

Ritmo

Ritmo dell' avvenimento di Lodovico II. Imperatore, fatto prigione da Adelgiso principe di Benevento composto nell' anno 871. o 872.

„ Audite omnes fines terræ [1] errore cum tristitia,
„ Quale scelus fuid factum Benevento Civitas.
„ Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio Augusto [2]
„ Beneventani se adunarunt ad unum consilium.
„ Adalferio [3] loquebatur, & dicebant Principi:
„ *Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.*
„ *Celus* [4] *magnum præparavit in istam Provinciam:*
„ *Regnum* [5] *nostrum nobis tollit: nos habet pro nibilum.*
„ *Plures* [6] *mala nobis fecit. Rectum est, ut mori ad.* [7]
„ Deposuerunt sancto [8] pio de suo Palatio;
„ Adelferio illum ducebat usque ad Pretorium:
„ Ille vero gaude [9] visum tamquam ad martirium.
„ Exierunt [10] Sado & Saducto [11] inoviabant imperio.
„ Et ipse sancte pius incipiebat dicere
„ *Tamquam ad latronem venistis cum gladiis & fustibus.*
„ *Fuit jam namque tempus, vos allevavit* [12] *in omnibus:*

„ *Modo*

1 Si dee leggere *horrore*.
2 Se s' ha a stare alle leggi del marchese Maffei, s' avrà da leggere *Augustio*. Ma gli antichi non si astringevano a queste regole.
3 *Adelferius*, uno de' principali Beneventani.
4 In vece di *Scelus*, per quanto io penso.
5 Vedi gli Annali Bertiniani, e l' Anonimo Salernitano.
6 *Plures*. Scrivi *Plura*.
7 Cioè *morias* con buona grazia di Prisciano.
8 In vece di *Sanctum Pium*, cioè di Lodovico Augusto, chiamato *Santissimo* anche da Erchemperto.
9 Forse *gaudens ibat*.
10 *Sado*, o *Sadoan*, o *Sugdan*, Principe de' Saraceni allora prigione in Benevento. Anche l' Anonimo Salernitano racconta che Adelgiso si servì del consiglio di costui per quella risoluzione.
11 *Saducto inoviabant*. Lo corregga chi può. Forse *qui obviabant Imperio*.
12 In vece di *allevavi*. Accenna i benefizj prestati ai Beneventani.

„ *Modo vero surrexistis adversus me consilium.*
„ *Nescio pro* [13] *quid causam vultis me occidere.*
„*Generatio crudelis* [14] *veni interficere*,
„ *Ecclesie que Sanctis Dei venio diligere*,
„ *Sanguine veni vindicare, quod super terram fusus est.*
„Kalidus ille, temtator [15] ratum adque nomine
„ Coronam Imperii sibi in caput ponet [16] & dicebat Populo:
„ *Ecce sumus Imperator: possum* [17] *vobis regere.*
„Leto animo habebat [18] de illo quo fecerat.
„ A Demonio [19] vexatur, ad terram ceciderat.
„ Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
„Magnus Dominus [20] Jesus Christus judicavit judicium.
„ Multa gens Paganorum exit in [21] Calabria,
„ Super [22] Salerno pervenerunt possidere Civitas.
„Juratum est [23] ad Sancte Dei Reliquie
„ Ipse Regnum defendendum, & alium requirere.

*Dei*

13 Eleganze Ciceroniane. Scrivi *pro qua causa*.

14 Cioè: Vieni pure ad uccidere colui che qua venne per liberar le Chiese Sante di Dio dal giogo de' Saraceni. Vieni a vendicare il sangue de' tuoi nemici, sparso sopra la terra.

15 Chi è questo Tentatore? Adelgiso o Seodan? Luogo tenebroso per cagione di quel *ratum adque* (in vece di *atque*) *nomine*.

16 In vece di *ponis*.

17 *Io vi posso reggere*, infelicemente latinizzato.

18 In vece di *abibat lætus de illo, quod fecerat*.

19 Ancor qui resta scuro, se Adelgiso o Saodan fu preso dal Demonio.

20 Qui non è osservata la misura de' piedi. Forse *judicat judicium*.

21 In vece di ex *Calabria*.

22 Sul fine dello stesso anno 871. fu assediato Salerno da essi Saraceni, e ne furono cacciati per essere tornato contra di loro Lodovico Augusto. In vece di *possidere* scriverei *obsidere*.

23 Questa Strofa spettante alla lettera I. manca di sopra. Pare che qui si accenni il giuramento, con cui dichiarò Lodovico, *se vindictam aliquam ex calumnia, quam tunc patiebatur, nunquam exacturum*, come scrive Reginone. Ma essa Strofa è difettosa, pare che ne manchi alcun'altra perchè il Ritmo non cammina per l'altre lettere dell' alfabeto.

*Dei Nomi e Soprannomi degli antichi.*

## DISSERTAZIONE XLI.

Andiamo ora a vedere, come si regolassero i nostri maggiori nell' uso de' *Nomi*, per farci strada a trattar poi de' *Cognomi* nella Dissertazione seguente. E primieramente prima che i Goti e Longobardi occupassero l' Italia, continuarono in essa i nomi di origine romana e greca; e da' Cristiani più sovente erano rinovati quelli de' santi martiri, ed altri personaggi di celebre virtù nella religione di Cristo. Non bastava allora ai nobili il nome o cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad essi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il santo vescovo di Nola, noto ancora per li suoi libri. Secondo l' uso di que' tempi l' ultimo nome o cognome era quello che soleva distinguere le persone nel civile commercio; e perciò si diceva Paolino Vescovo. Nel medesimo secolo fiorì *Turcius Rufus Apronianus Asterius*, anch' egli Console, di cui si vede un chirografo nell' antichissimo Codice Mediceo di Virgilio. Nel seguente secolo ci si presentano *Magnus Aurelius Cassiodorus*, o pure *Cassiodorius*, come pretende il chiarissimo marchese Maffei, e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti nomi, e mentovato per lo più col solo di *Boezio*. Ma da che piombarono in Ita-

Italia come tanti sciami di mosche e vespe le nazioni settentrionali, si sminuì, anzi venne meno tanta comitiva di nomi; e le stesse orecchie romane cominciarono ad avvezzarsi alla semplicità, e a contentarsi di un nome solo. Questo era per lo più rozzo ed aspro, perchè derivato dall'antica lingua germanica, e poi latinizzato, come *Liutprand*, *Audueld*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri simili. Nè più soavi furono i nomi provenienti dai Franchi, perchè anch'essi di nazione germanica. Ora in que' secoli, ne' quali viveano mischiati gl' Italiani nativi con que' popoli barbari, si conservarono bensì presso qualche popolo i nomi de' Romani, e dei vecchj santi, o per motivo di divozione, o perchè nati dagli antichi italiani, abborrivano i nomi barbarici, gelosi di conservare quei della propria nazione. Ciò spezialmente si praticò in Venezia, Ravenna e suo esarcato, e durò sempre in Roma, perchè città che si conservò illesa dall' unghie de' Longobardi. Ma nel regno d'essi Longobardi, che si stendeva per la maggior parte d'Italia, di lunga mano più furono i nomi presi da quella nazione, che i venuti dal Lazio. E questo si vede praticato dai monaci stessi, perchè abbondando i matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori, facilmente passavano i nomi de' Barbari nelle famiglie italiane. Abbisognava di vino Aupaldo abbate dell' insigne monistero milanese Ambrosiano, e per questo ricorse ai famigli della sua corte di Lemonta nell'anno

957.

957. pregandoli di soccorrere con ispontanea liberalità alle necessità del suddetto monistero. Non ricusarono essi di farlo; ma vollero una dichiarazione autentica dell' abbate, che quella era una spontanea, e non già dovuta offerta. Per quanto apparisce, non erano costoro servi, ma bensì *Manentes* nei poderi del monistero, e come io penso, Aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da essi chiamato l' abbate *Senior*, e non già *Dominus*. Veggonsi enunziati in quel documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti soldi, polli, uova, *Formatici* ( onde *Formaggio* ) e pesci doveano contribuire al monistero. Similmente sottoscritti si veggono alquanti di que' monaci coi nomi di *Herimbertus*, *Anzelbertus*, *Ulpertus*, *Luvedeus*, *Giselbertus*, *Gerowinus &c.* nomi, dico, o longobardici o franchi; e gli altri con dei nomi italiani.

Nè si dee tacere, che nel secolo XIII. e XIV. s' introdussero certi orridi nomi, anche nelle famiglie de' medesimi principi, i quali oggidì svegliano o riso o ammirazione in chi li ascolta, ma che placidamente una volta doveano essere uditi: Tali sono quei della famiglia Bonacossa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Bottesella*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella degli Ordelaffi signori di Forlì *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in Verona *Cane* e *Mastino*. Imperocchè è un' inezia quello che disse il Giovio, cioè, che i signori della Scala presero

il

il nome di *Cane* dalla lingua tartarica, la quale chiama *Chan* il re o principe. Non seppe queste cose Ferreto vicentino poeta, contemporaneo del medesimo Can Grande, nel poema delle lodi di lui, tomo IX. *Rerum Ital.* avendo egli scritto che tal nome gli fu dato, solamente perchè sua madre

*. . . . in imagine somni*
*Visa sibi est peperisse Canem* . . . .

Nè egli avea imparato, che gli Scaligeri fossero oriondi dai principi de' Windi, presso i quali *Caban idem est ut Rex aut Princeps*, come sognarono il suddetto Giovio, e Giuseppe Scaligero nel libro, dove pretese d'essere discendente dai medesimi Scaligeri. Anche nella famiglia de' Torriani, signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Mosca*, *Pagano*, *Carnevario* e *Cassono*: il qual ultimo nondimeno stimo io che avesse per nome vero il franzese *Gaston*. Tralascio altri simili nomi. Se poi nomi tali fossero loro imposti nel battesimo, o più tosto, come io sospetto, per soprannome fossero loro aggiunti, con passar poscia in nomi usuali, non si può facilmente decidere. Certamente *Passerino Bonacossa* fu anche chiamato *Rinaldo*, e quest'ultimo verisimilmente era il suo vero nome battesimale. Quel che è più, nomi tali pubblicamente si usavano, senza che que' personaggi sel recassero a scorno od ingiuria. Che anche nel secolo XII. i nomi
di

di *Malaspina* , *Pelavino* , *Mal-Nevotbe* si dessero a de' principali signori d'Italia, l' osservai nelle Antichità Estensi. Aggiungo ora, trovarsi in uno Strumento ricavato dal Codice MSto di Cencio Camerario, e scritto nel 1156. *Tignosius Comes*, *Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* ( forse *Cacciaguerra* ) e *Paltonerius Comes*, *filius Fortisguerræ Comitis*. Il nome di *Paltoniere* nel dialetto toscano significa un *Birbante* , *Birbone* , *Mendico*.

Quello poi, a che particolarmente si dee por mente nella ricerca delle antichità, si è, che ne' tempi barbarici gl' Italiani si contentavano del solo nome, nè usavano quei che ora son chiamati *Cognomi*. Il celebre p. Mabillone lib. II. cap. 7. *de Rê Diplom.* rettamente determinò, *sub finem Sæculi Decimi, sed maxime Sæculo Undecimo ineunte*, *Cognominum usum frequentari cœpisse*. Dello stesso parere prima di lui era stato il Du-Cange, e tal sentenza fu confermata dal p. Papebrochio nel tomo IV. di Maggio pag. 12. *Act. Sanct.* con citare il Buchè ed altri. Egli poi rinovò il sentimento nella Risposta agli errori, a lui opposti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è versato nelle antiche memorie, confesserà, che appunto circa que' tempi introdotto fu in Italia l' uso de' cognomi. Per conseguente grossolanamente s' ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne' secoli precedenti, per incensare le illustri famiglie de' nostri tempi; e sono im-

posture o sogni quei, che sì spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s'ha da tenere per falsa qualunque carta, che ce li rappresenta prima del mille. Non s'ha dunque da portare invidia a quelle nobili famiglie, che ne'secoli ottavo, nono, o decimo si figurano di aver trovato vescovi, cardinali, generali di armate &c. coi loro cognomi. Certamente non han bisogno gli eruditi milanesi di essere avvisati da me che nel solo paese delle nuvole ( libro, in cui ogni ozioso può leggere quel che vuole) furono scoperti i cognomi degli antichi arcivescovi della lor nobilissima città. Cioè non so qual mercatante da vesciche immaginò di poter dividere fra le illustri schiatte di Milano il decoro di quella arcivescovile mitra. All'anno 90. dell' era cristiana san Castriziano ci vien proposto come della famiglia *Oldana*; della *Borra* san Mona all'anno 188; dell' *Algisia* san Protasio; della *Marliana* san Dionisio; dell' *Oldrada* san Venerio; della *Landriana* san Glicerio; della *Cotta* san Lazzaro. Del medesimo passo va innanzi la serie degli altri arcivescovi di Milano, che il nostro Ughelli religiosamente adottò e ritenne nell'Italia Sacra. Ma comunque sia dell'ignorante volgo, che si bee placidamente queste favole, egli è ben da stupire, che il Puricelli, uomo per altro di purgato giudizio, e degno del comune plauso, volesse far la corte al cardinale Litta arcivescovo di Milano con iscrivere la vita di san Loren-

tenzo, eletto circa l'anno di Cristo 500. a quella cattedra, ed inserirlo nella genealogia della nobil casa Litta, senza poter provar ciò con documento alcuno dell'antichità. Così presso il p. Celestino scrittore della storia di Bergamo, seguitato poi dall'Ughelli, noi troviamo Tachipaldo vescovo di quella città nell'anno 811. attribuito alla casa *Castigliona*; Garibaldo alla *Calepia* nell'867. Adelberto alla *Caromala* nell'anno 885. Tralascio gli altri vescovi, pretesi d'altre simili nobili famiglie non con più valevol titolo di quello ch'ebbero alcuni Modenesi di chiamare san Geminiano patrono della nostra città, discendente dalla casa *Rascarina* nell'anno 397. in cui egli terminò la carriera del suo vivere sulla terra: la qual prerogativa non osarono di levargli il Sillingardi, l'Ughelli, ed altri.

Ma qui vien chiedendo taluno: se ne' secoli rozzi privi furono di cognomi gl'Italiani, e bastò loro il solo nome, come poi si distingueva l'uno dall'altro portante lo stesso nome; e come potè darsi, che talora non fosse presa una persona per altra? Come scrive santo Agostino cap. 13. lib. *post Collat. ad Donatistas: plena est consuetudo generis humani, ut non solum duo, sed etiam plures homines uno Nomine vocitentur*. Ma a' tempi di quel santo erano in uso i prenomi e cognomi, che distinguevano le persone: il che mancò ai secoli barbarici. In Modena per esservi una volta più uomini appellati *Giovan-*

 *ni*

*ni Ferrari*, succedevano talvolta errori. Io stesso (mi si perdoni) cominciai da giovane a praticar due nomi, non per ambizione, ma perchè c'era un altro del medesimo nome e cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il cognome distingueva l'uno dall'altro, o per dir meglio l'una famiglia dall'altra; e più persone, come si può credere, portavano lo stesso nome? Non si può in vero negare, che questo costume de' vecchj secoli lasciasse ai posteri di molte tenebre: del che spezialmente s'accorgono e dolgono le nobili private famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro maggiori nelle memorie degli antichi tempi. Per questa ragione appunto non possono le più delle case nobili private scoprire ne' superiori secoli i lor progenitori, e quando la signoria di qualche luogo non li distingua dagli altri, e mostri la congiunzion di essi coi posteri. Ma che dissi de' posteri? Vivendo ancora essi e i lor figli, dovette succedere non lieve confusione per la mancanza di tali cognomi. Acciocchè il lettore se ne possa meglio accertare, ho io prodotte due antiche memorie, ricavate dall'antichissimo Sacramentario MSto di san Gregorio, scritto, per quanto io vo credendo, circa il principio del secolo decimo, e forse prima, ed esistente nell'archivio del capitolo de' canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' fogli aggiunto si legge il catalogo di coloro, che circa l'anno 980. aveano istituita come una

con-

confraternità per mantenere la *Luminaria* della cattedrale di Modena. Di questa luminaria, in cui anticamente s'impiegava una gran copia di cera e d'olio, nulla dirò io qui, se non che dilapidato talvolta il patrimonio delle chiese, toccava poi alla pietà de' secolari il provvedere al decoro del sacro tempio. Ora in esso catalogo si veggono nominati ad uno ad uno tutti i benefattori col solo nome loro, e senza che vi apparisca distinzione di cognomi. Si maraviglierà al certo, o riderà taluno, al trovar qui registrati *dieci Giovanni*, *tre Pietri*, *quattro Martini*, *tre Andrea*, *sei Marie*, *due Cristine*, *due Ingelberghe*, e senza che apparisca, come l'una persona del medesimo nome sia diversa dall'altra. Strana cosa può questo comparire a noi, che viviamo con altri costumi; e tanto più perchè possiam credere, che nella stessa città vivessero parecchj altri con gli stessi suddetti nomi. L'altra memoria, anch'essa ricavata dal margine del Sacramentario suddetto, è un *Necrologio* della medesima chiesa, in cui viene notata di mano in mano la morte di molti, probabilmente benefattori col solo giorno ed Indizione, parte nel decimo, e parte nell'undecimo secolo. Niuno illustre nome ivi s'incontra, eccettochè quello di *Roberto Conte*, il quale probabilmente dovette essere governatore di Modena, e di *Ardengo Vescovo*, e dei *Genitori di Warino* vescovo di Modena nell'anno 1003. Tale è la memoria di quel vescovo Ardengo. *IV. Kal. Februarii obiit*

*Ardingus Episcopus in Papia, & fuit sepultus in Motina III. Non. ejusdem Februarii per Indict. I. Extractus est de eo loco, ubi sepultus fuit in arca saxea cum aliis, ab ipso Domno Ildeprando Episcopo manibus suis cum magno honore Pridie Idus Magii, Imperantibus Domno Otto, itemque Otto filio ejus, per Indict. I.* cioè nell'anno 973. Che questo Ardengo fosse vescovo di Modena, niuna memoria resta presso il Sillingardi ed Ughelli, e nè pure nell'archivio de' canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già vescovo di Modena l'anno 970. Tuttavia si può sospettare, che Ardengo sedesse in questa cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancasse di vita prima del suddetto anno 970. Almeno sarà stato cittadino di Modena, al vedere trasportato con tanto onore il corpo suo da Pavia a Modena. Ora in esso Necrologio alcuni compariscono con segni che li differenziano dall'altre persone del medesimo nome, quali sono *Martinus Clericus Custos, qui & Azo vocatur; Johannes Presbyter Magister; Sigefredus de Braida; Andreas Banzario; Johannes Presbyter de Mediolano; Lupo de Via; Wilelmus filius Rainardi &c.* Ma gran parte di que' defunti è espressa col solo nome, e senza distintivo da altri, che avessero un nome somigliante.

Per altro nelle antiche carte si truova, che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche dignità o ministero, o dal luogo, o dalla giunta del padre. Cioè era taluno marche-

chese, conte, visconte, notajo, avvocato, giudice, scabino, vassallo di alcun prete, &c. e questo era sufficiente per distinguere quella persona dall'altre d'uniforme nome. Se questo titolo mancava, si soleva aggiugnere quello della patria, come oggidì costumano alcuni Ordini religiosi. Finalmente coll'aggiugnere il nome del padre o della madre si veniva a discernere, di qual persona si parlava. Tal costume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, suggetta al duca di Modena di là dall'Apennino. Elmacino nel lib. XII. cap. 8. della Storia Saracenica scrive, che Fadlo circa l'anno di Cristo 817. *primus adhibuit in Epistolarum inscriptionibus Cognomina & Agnomina. Ante enim scribere tantum solebant homines in inscriptionibus: Ab N. filio N. filium N.* Ma che continuasse fra i Musulmani ed Arabi l'antico costume, assai apparisce dalle storie di quelle nazioni. Che anche i nostri maggiori si servissero di tale distintivo prima del mille, si potrebbe mostrare con varj esempli. E' stato da me prodotto un placito dell'anno 1014. tenuto presso la città di Arezzo da *Bernardo e Mazzolino Conti, e Messi del Re Arrigo*, in cui *Rodolfo Abbate* del monistero delle sante Flora e Lucilla ottiene favorevol sentenza per alcune terre. Fra i molti testimonj, che intervennero a quel giudizio, niuno v'ha che abbia particolar cognome. Una parte è segnata col solo nome di *Lambertus, Gausfredus, Liutardus &c.* l'altra parte ( a

riserva di *Walfredus Comes* ) si distinguono col nome del padre. Nè pure compariscono cognomi in molte persone, che assisterono ad un altro placito tenuto in Pistoja da *Guiberto Conte*, *Missus Domni Enrichi Regis* nell'anno 1046. nel qual giudizio Tetbaldo proposto del monistero di san Bartolommeo vince una causa. V'intervenne *Martinus Episcopus Sanctæ ipsius Ecclesiæ Pistoriensis Sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciascuno de'quali viene mentovato col nome del padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un altro placito tenuto in Firenze nell'anno 1100. *dum in judicio resideret Domna Matilda Dei gratia Dux & Marchionissa, residentibus cum ea Widone Comite filio bonæ memoriæ Widonis, & Arderico &c.* In esso il medesimo conte Guido concede ai canonici della chiesa di santa Reparata alcune terre, rinunziate da Guido figlio di Bonifacio. Ancor qui si truovano gli astanti contrassegnati colla menzione del padre, ed uno con quello della madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitæ*, e niuno con vero cognome.

Dico vero cognome, perchè quantunque fra essi venga nominato *Gerardus Caponsacco*, pure questo non è un cognome, ma bensì un *soprannome*. Anche in una carta modenese dell'anno 918. che riferirò qui sotto, si troverà *Lampertus*, *qui supernominatur Cavinsacco*. Certa cosa è, che anche nel secolo dodicesimo, e fino nel tredicesimo, molti si mirano mentovati, e questi

non

non d' ignobile schiatta, che compariscono senza alcun cognome. Gli stessi nobili anch'essi o col nome paterno, o colla menzione del feudo o luogo, di cui erano padroni, solevano tuttavia distinguere le loro persone. Nel territorio di Modena a san Cesario fu posto fine ad una controversia vertente fra la celebre sopraddetta *Contessa Matilda* e *Landolfo Vescovo di Ferrara* coll'assistenza dell'una e dell'altra parte nell'anno 1109. Niuno d' essi comparisce ivi col cognome, ma sì bene colla specificazione del feudo, o del padre, cioè *Ugo Mantuanensis Episcopus*, *Ardoinus de Palude*, *Azo de Sala*, *Sasso de Bibianello*, *Albertinus de Nonantula*, *Azo filius Ubaldi*, *Ardoinus filius Ugonis filii Ottonis &c.* I principi, cioè i duchi, marchesi, e conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que' tempi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de' maggiori nostri, i quali sì poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *Conte*, un *Marchese*, un *Duca* nelle vecchie carte; ma senza alcuna menzione di qual città, marca, o ducato egli fosse rettore: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l'origine e progresso delle genealogie degli antichi principi: il che ho io provato in tessere quella degli Estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio*, *Guido Comes*, *Adelbertus Marchio*. Perchè mai, quando si trattava di vescovi, qua-

quasi sempre si aggiungeva la loro città; perchè mai non fare lo stesso anche per li principi? Se allora all' udire il solo nome e la dignità di essi si veniva in cognizione dell'altre loro qualità; certamente si dovea pensare, che i posteri non ne saprebbro altrettanto. Ho io prodotto la donazione della corte di Coirano, fatta da *Lamberto Imperadore* nell'anno 896. ad *Ageltrude Augusta* sua madre, tratta dall'archivio di san Sisto de' Benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem Comitem ex Comitatu Abrutii*. Almeno qui s'intende qual fosse il governo di questo conte. Ma sappia il lettore, che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare, se quello sia diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno strumento, esistente presso le sacre vergini di san Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di beni, fatta nell'anno 998 da *Liutefredo Vescovo di Tortona Domno Ottoni Duci filio bonæ memoriæ Cononis*. Di che paese era duca questo Ottone? Il notajo nol disse. Comparisce questo medesimo *Duca* in un placito tenuto in Pavia nell'anno 1001. mentre ivi dimorava Ottone III. imperadore, come si può vedere nella par. I. delle Antich. Estensi cap. 14. pag. 125. Nè pur ivi si fa menzione di qual ducato e provincia egli fosse duca; e pure non un solo *Ottone Duca* fiorì in que' tempi; e nel Necrologio di Fulda pubblicato dal Leibnizio

tom.

tom. III. *Script. Brunsv.* all'anno 1004. si truova *Otto Dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo ducato. Ma debbo io qui lodare Ditmaro, il quale nel lib. V. della sua Cronica ci dà lume per conoscere il *Duca Ottone* mentovato ne' suddetti documenti, vedendosi da lui nominato all'anno 1003. *Otto Carentorum Dux & Veronensium Comes*. Era egli dunque *Duca di Carintia*. Poscia aggiugne: *Quis autem ille Dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado Duce, & Liutgarda filia Ottonis I. Cæsaris maximi procreatus, motum gravitate, actuumque probitate parentelam suam decorabat*. Aggiugne, ch' egli fu eletto re da Arrigo, poscia imperadore, ma che per umiltà ricusata tal dignità, fece eleggere re esso Arrigo. Di lui anche si truova menzione nella vita di esso santo imperadore Arrigo, scritta da Adelboldo vescovo. Vien egli chiamato *Veronensium Comes*, ma più rettamente negli Annali d' Hildeseim si dice ch' egli governò *Marchiam Veronensem*. Di questo insigne personaggio adunque si parla nella carta di Pavia mentovata di sopra, dove egli è appellato *filius bonæ memoriæ Cononi*. Negli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno*, erano lo stesso nome. Aggiungo due altre singolari prerogative di esso duca Ottone. Imperciocchè egli fu *Dux Franconiæ*, cioè della Francia orientale, o sia Austrasia; e inoltre *Padre di Brunone*, il quale creato romano pontefice prese il nome di *Gregorio V.* e pre-

premorì poscia al padre. Fu in quel tempo che suo figlio era papa, ch'egli acquistò tanti beni dal vescovo di Tortona. Odasi ora Wippone nella vita di Corrado il Salico, *Erant*, dic'egli, *duo Chunones* ( cioè Corradi ) *quorum unus, quod majoris ætatis esset, Major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia Theutonica nobilissimi, ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel* ( cioè Arrigo ) *& alter Chuno dictus est. Ipsos vero ab Ottone Duce Francorum* ( cioè della Franconia come già dissi ) *natos accepimus, cum duobus aliis Brunone & Willelmo, ex quibus Bruno Apostolicæ Sedis Romanæ Papa effectus, mutato nomine Gregorius appellatus est; Willelmus factus Argentinensis Episcopus &c.* Veggasi ancora l' Adalberone vescovo di Metz nel tom. I. della Biblioteca del Labbe, e la par. I. cap. 8. delle Antich. Estensi. Nella seguente tavola meglio si conoscerà quanto ho fin quì detto.

Corrado Duca di Lorena della stirpe di Corrado I. Re di Germania, Marito di Liutgarda figlia di Ottone il Grande Augusto.

Ottone Duca della Francia Orientale e di Carintia, Marchese della Marca di Verona nell'Anno 994.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Hetzel, cioè Arrigo. | Brunone creato Papa col nome di Gregorio V. nel 996. | Cunone, o sia Corrado Duca, Marito di Matilda figlia di Corrado Re di Borgogna. | Guglielmo Vescovo di Argentina. |
| Corrado il Salco Imperadore. | | Corrado. | |

Ognun

Ognun vede che nobilissimo principe fosse *Ottone Duca*, di cui parla lo strumento pavese dell'anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del suo ducato, e anzi semplicemente ancora vien chiamato *filius Cononi*, quasichè questo *Conone*, o sia *Corrado*, fosse persona non decorata di alcuna dignità, quando costume era che nominando il padre d'un duca, marchese, o conte, se anch'egli avea goduto lo stesso titolo, questo ancora si notava. Quell'ignorante notajo non dovea credere di scrivere anche per la posterità. Un altro esempio della trascuratezza de' notaj di allora voglio qui ricordare. Siccome già osservarono il Fiorentini, il Bacchini, ed altri, *Beatrice* Moglie di *Bonifazio Duca e Marchese di Toscana* ebbe per padre *Federigo II. Duca di Lorena* superiore. Truovansi ancora carte dove essa è intitolata *Beatrix filia bonæ memoriæ Federighi, qui fuit Dux*. Ma in uno strumento del 1053. rapportato dal suddetto p. Bacchini nella storia del monistero di Polirone, essa vien solamente detta *Domna Beatrix gratia Dei Comitissa*. Quel che è più, in una carta che dall'archivio de' Benedettini di san Prospero, oggidì san Pietro di Reggio, mi somministrò il p. Abbate don Camillo Affarosi, scritta nell'anno 1041. si fa ben menzione di suo padre, ma senza accennare alcun titolo o dignità di lui. Ecco le parole del disattento notajo: *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio*. Non era quel Federigo da no-

nominare a guisa delle persone triviali. Che se la prosapia de' gran signori e donne de' vecchj tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre; quanto più ciò si proverà in tessere le genealogie delle persone d'inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto essere uno stesso nome *Conone*, *Cunone*, e *Corrado*. A questo costume s'ha d'aver l'occhio nelle memorie antiche, e ricordarsene per non prendere come nomi differenti quei che erano un solo. Cioè, secondo il genio delle varie lingue e dei diversi costumi de' popoli, il nome d'una persona era espresso o terminato in più d'una maniera. Nè pur noi facciamo altrimenti a' nostri tempi, perchè diciamo *Checco* in vece di *Francesco*; *Goro* in vece di *Gregorio*; *Pippo* in vece di *Filippo*; *Meo* in vece di *Bartolommeo*; *Ghitta* in vece di *Margherita*; *Lena* in vece di *Maddalena*. Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino*; da *Giovanni Giannino &c.* Tal costume ebbero ancora gli antichi perchè dissero *Hetzil* in vece di *Henricus*, che noi abbiam mutato in *Arrigo*; *Mapheus* in vece di *Mattheus*; *Gothelo* in vece di *Godefridus*; *Cuniza* in vece di *Cunegundis*. Nella prefazione alla storia di *Liutprando* avvertii che il medesimo nome si mutava in *Liuzone*. Così la santa imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelgida*, *Adalasia*, *Athelasia*, *Alda &c.* lo stesso accade ad altri nomi.

Nulladimeno guardiamoci di credere troppo spes-

spesso variazione o corruzione del nome stesso, perciocchè anche ne' secoli barbari fu in uso che le persone portassero due nomi, i quali si può credere che fossero loro posti nel battesimo, o pure sembra a me più verisimile che l'uno di essi fosse battesimale, e l'altro poscia aggiunto per qualche cagione a guisa de' sopprannomi. Fu di parere il celebre Leibnizio che *Azo*, o *Azzo* fosse lo stesso che *Albertus*. Ma non sussiste sì fatta opinione. Nel sopraccitato Necrologio Modenese si legge *Martinus Clericus, qui & Azzo vocatur*. Altri diversi esempli s'incontrano nelle carte di questa mia opera di persone che oltre al proprio nome portavano quello di *Azzo*. E però s'ha con cautela da intendere la sentenza del chiariss. p. Papebrochio, il quale nelle note alla vita di san Gratiniano al dì 1. di Giugno scrisse potersi tenere per un solo nome *Adam & Amizo per Apheresim primæ literæ Ad, Italis usque adeo familiarem: sicut & terminatio diminutiva izo. Sic ex Adalberto, vel Adalberone factum videtur Albizo* (da *Adalberto* abbiam formato *Alberto*) *ex Odoberto Obizo, ubi etiam intervenit ultimæ syllabæ truncatio, per quam ex Bonifacio Bonizo; ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur, aliaque similia*. Nelle Antichità Estensi fra i marchesi di quella antichissima casa si truova *Opertus qui & Obizzo*; ma non saprei asserire, se da *Opertus* si fosse formato *Obizzo*. Si può parimente sospettare che un altro nome fosse aggiunto al primo, per distinguere

una

una persona da altre che avessero lo stesso nome o nel medesimo luogo, o nella medesima famiglia. Un' antichissima copia trovai nell' insigne archivio del monistero Ambrosiano Milanese di un riguardevol placito tenuto l'anno di Cristo 882. nella villa di Lemonta vicina al lago di Como, da *Ariprando Vicedomino della Santa Chiesa di Milano*, e da *Pietro Abbate del Monistero suddetto*, in cui l'avvocato di esso monistero vince una lite contra di molti servi del monistero medesimo. Fra i litiganti sono nominati *Johannes qui vocatur Clario; Leo qui vocatur Pippino; Johannes qui vocatur Peluso; Leo qui Plato vocatur; Ursulo qui Mazuco vocatur; Lupus qui Marino vocatur; Lupus qui dicitur Bonellus*, &c. Fu scritta quella carta *Anno Domini Karoli Imperatoris Secundo, bonæ memoriæ Domini Hludowici Regis filius, Pridie Kalendas Decembris, Indictione Prima*. Cioè regnando Carlo il Grosso imperadore. Con tale occasione ho io trattato dell'epoca della coronazione romana di esso Augusto, con esaminar le sentenze del cardinale Baronio, e del p. Pagi. Tornando ora al documento suddetto, da esso impariamo in qual maniera senza l'uso de' cognomi si distinguessero in que' tempi l'una dall'altra le persone. Cioè quando v'erano due o più del medesimo nome, ne aggiugnevano un altro, fosse nome o soprannome che formava la differenza fra loro. Fra quegli uomini uno è chiamato *Leo* senz' altro, poscia succedono *Leo qui vocatur Pippi-*

pi-

*pino: Leo qui Plato vocatur; Leo villiscus.* Vi si legge un *Johannes* di niun altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appellatur Clario; Johannes qui vocatur Peluso; Johannes Russo.* Lascio andare il resto. *Leo Judex* vien distinto dal suo ministero, siccome ancora *Aginaldus Judex*, *Ambrosius Notarius*, *Petrus Presbyter*. Altri dalla patria, come *Garmarius de Mediolano*, *Warimbertus de Camteriano*, *Andreas Clericus de Blassono*; Altri dal vassallaggio, come *Bonus & Adelgisus Vassalli.*

Al quale proposito ancora si può vedere una carta della Cronica del Volturno par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* pag. 435. e nell'appendice al tomo V. dell'Italia Sacra fra' vescovi di Tivoli una carta dell'anno 1000. dove alcuni *Nobilissimi viri* sono distinti *cum Cognominibus*, altri *cum Patris nomine*, e si dicono *habitatores Civitatis Tiburtinæ*. Ma quello, che qui è detto *Cognome*, penso io, che voglia significare un *Soprannome*. Torno nondimeno a dire, trovarsi bensì in molte memorie antiche, differenziate in qualche maniera le persone tra loro; ma essere senza paragone più i documenti, dove con un solo nome si veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il p. Mabillone lib. II. cap. 6. *Rei Diplom. Sæculo IX. maxime & VIII. accessisse viris insignioribus & Literatis aliud Nomen adscititium. Unde Carolo Magno, Davidis; Alcuino, Flacci Albini; Rabano, Mauri; Rodberto, Pa-*

*scasii*; *Adelbardo*, *Antonii & Augustini*; *Walæ*, *Arsenii & Hieremiæ*; *Riculfo, Damœtæ*. Bisogna spiegar questo passo. Certo è che i re e principi non usarono di aggiungere al proprio loro nome alcun altro; perchè per conoscerli bastava il titolo e l'espressione della lor dignità. Allorchè più d'un principe portava lo stesso nome, si costumò di nominar anche il padre, o il luogo del suo dominio. Pertanto i nomi suddetti di *Davide*, *Antonio*, *Arsenio &c.* usati ne' libri e dialoghi de' tempi di Carlo Magno, furono un' invenzione straordinaria, e noi li chiameremo *Nomi di Cifra*, non usandosi questi nel commerzio del popolo, ma solamente fra i letterati amici. Quanto al popolo, ed insieme al comune uso sì de' letterati, che degl' ignoranti, e fin della plebe, ebbe gran voga il costume di portar due nomi, l'uno proprio, e l' altro avventiccio, che anticamente si chiamava, e molto più ora si chiama *Soprannome*. Nella prefazione al poema di Ermoldo Nigello par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* notai, che il nome proprio di quell' abbate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermenoldo*. Per distinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome o per dir meglio soprannome di *Nigellus* ( noi diremmo il *Negretto* ) e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino*, a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Losco*, o il *Guercio;* a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro;* ad Amalati quel di *Fortunatus*, a Lupo quel di

*Ser-*

*Servatus:* e così ad altri. V'ha chi pensa, che presso i Franchi ai soli letterati fosse aggiunto un secondo nome tolto dai Romani, per dar grazia al loro barbarico nome del battesimo: il che se sia vero, lascerò deciderlo ad altri.

Ma finalmente diciamo qualche cosa de' suddetti *Soprannomi*, l'origine veramente de' quali s'ha da prendere, non già dai secoli di mezzo, ma dagli stessi più antichi. *Supernomina* e *Supranomina* furono anche detti una volta. In una carta della Cronica Cesauriense all'anno 1049. si truova *Octoberto*, *qui Supranomen Fratello vocatur*. In una carta autentica dell'Archivio de'canonici di Modena, scritta *Regnante Domno Berengarius*, *gratia*. *Dei Imperator hic in Italia*, *Anno Tertio*, *de Mense Augusto*, *per Indicione Sexta*, si legge: *que obtinet per Cartulam offersionis de Lamperto filius quondam Leonardi*, *qui supernominatur Cavinsacco*. In un'altra carta del medesimo archivio dell'anno 843. si legge, *Constat*, *me Garipertus filius quondam Aripaldi*, *qui supernominatur Incedi-messe*, *avitator de Formigine &c.* Tali soprannomi furono anche appellati *Prænomina*, come apparisce da un'altra carta dell' archivio del Comune di Modena, scritta nel 1214. a cui si sottoscrive *Tedericus*, *Prænomine Ragacius*, *sacri Palatii Notarius*. Anzi anche ne' tempi degli antichi Romani si truovano sicuri documenti di tale usanza. Notissimo è il riferito da Suetonio nella vi-

ta di Vitellio cap. 18. *Cui*, dic'egli *Tolosæ nato Cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei rostrum;* perchè dovea avere il naso adunco o lungo a guisa di un gallo. E qui si osservi, che *Becco* non era voce latina, ma o dell'antica lingua italica, o pure della celtica, adoperata per soprannome di quel tale. Di nuovo il medesimo Suetonio nella vita di Caligola cap. *9.* scrive: *Caligola Cognomen Castrensi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur*, perchè usava le stesse scarpe, che i più bassi soldati. Colla parola di *Cognomen* gli antichi disegnarono quello, che noi chiamiamo *Soprannome*. Nè differentemente s'ha da spiegare tal voce presso Gregorio Turonense, che in molti luoghi di questo vocabolo si serve nel medesimo sentimento. Nel lib. IV. cap. *26.* della storia nomina *Austrigildem Cognomento Bobilam*. Nel lib. VII. cap. 3. *Vedastem Cognomento Avonem*. Tralascio altri passi. Così in una tavola di marmo esistente in Roma, rapportata dal cardinal Baronio all'anno di Cristo 531. dal Noris, Olstenio, Pagi, ed altri, si legge un'Iscrizione posta *Anno iterum post Consulatum Lampadi & Orestis*, cioè nell'anno 532.

SALBO (cioè *Salvo*) PAPA N. (*nostro*) IOHANNE
COGNOMENTO MERCVRIO

Cioè Giovanni II. papa oltre al proprio nome, portava il suprannome di *Mercurio*. Che anche sotto i re longobardi si praticas-

se

se lo stesso, possiamo raccoglierlo da uno strumento dell' anno 761. ch' io vidi nell' archivio dell' insigne monistero di santa Giulia di Brescia, dove comparisce *Maurenzius*, *qui Bavorculus nuncupatur*, il quale concede il sito per un acquedotto ad *Anselberga Badessa* di quel sacro luogo.

Talmente è radicata ne' popoli questa antichissima consuetudine d' imporre *Soprannomi* alla gente, che dura tuttavia vigorosa presso alcuni popoli d' Italia. Nella città di Modena oggidì ne son rarissimi gli esempli, e così in altre; ma nelle ville ne è frequente l' uso, e talvolta più è conosciuto un rustico dal *Soprannome*, che dal nome e cognome. Lo praticano anche nella milizia i Franzesi. Sembra, che anticamente per necessità di distinzione si aggiugnesse il soprannome; ma ne' susseguenti secoli, ed anche nel nostro, più sovente la malvagità degli uomini, e un genio maligno, cominciò a caricarne or questo or quello, a suo piacimento e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il soprannome, che il nome del battesimo. Moltissimi se ne truovano degli onesti e dei tollerabili; non pochi nondimeno hanno sentore di biasimo. Se gli antichi Longobardi, finchè durò il regno loro, di questi poco lodevoli, e talvolta ingiuriosi, si valessero, non l' ho potuto scoprire. Sotto gl' imperadori Carolini, e più spesso sotto i re susseguenti, truovo che erano in uso. Due esempli ne ho

recato. Il primo, tratto dall'archivio dell' antichissimo monistero di san Zenone di Verona, ci presenta nell'anno 905. *Johannem quemdam, cui alio nomine Bracca curta vocitabatur*, reo di delitto di lesa maestà. Avendone il Fisco presi tutti i suoi beni, il re Berengario ne dona una corticella al monistero suddetto. Così in una carta del monistero del Volturno par. II. del tomo I. *Rerum. Ital.* scritta nell'anno 968. si legge: *Johannes, cuius Supranomen vocatur Gualacere*. In un'altra dell'anno 981. *Johannes, qui Supranomen Walatcheri vocatur*; per tacer d' altri. Così in una carta di Audiberto abbate veronese dell'anno 945. riferita da me nella Dissert. XXXI. è mentovato *Lupo, Suplainpunio nominatus*, cioè *Soppia*, o *Soffia in pugno*, se pur non fu *Suppa-in-pugno*. Anche Sergio IV. papa, prima del pontificato, aveva il nome di *Pietro*, e il Soprannome di *Os-Porci*, *Bocca di Porco*. Ho io prodotto una ricerca fatta circa l'anno 1046. di alcuni diritti del monistero Lucchese di san Ponziano, avendo così ordinato *Dux & Marchio Bonifatius Tedaldi filius*. Fra coloro che si sottoscrivono, si legge *Alboni Pane-vetero interfuit*.

Tali soprannomi nondimeno si possono chiamar fiori in paragon di quelli, che dopo il mille si truovano usati. Allora si cominciò ad udire *Pela-vicinus Marchio*, *Mala-spina Marchio*, *Mal-nevothe*, *Bucca-badata*, *Caga-pistus*, *Tignosus*, *Rana-cocta*, *Manigoldus*, Em-

*Embriacus*, *Ruba-Conte*, *Ruba-Castellus*, *Landulphus Caronia* ( cioè *Carogna* ) *Guazo*, *Tasta-Guadum*, *Mangiatroja*, *Mala-branca*, *Mala-gonella*, *Conradus Musca in cervello*, *Landus Datus-Diabolo*, *Robertus Pan-de-Milius*, *Scanna-Sorice*, *Scanna-beccum*, *Pan di-Segala*, *Caput-Asini*: il qual nome ho veduto in una carta modenese dell'anno 1160. Lo stesso nome, o per dir meglio soprannome, fu posto, per testimonianza di Orderico Vitale lib. 8. *Histor.* ad un certo soldato *præ magnitudine capitis*, *&* *congerie capillorum*. Imperciocchè debbo ripetere, che nella fabbrica ed uso di questi sì galanti soprannomi non furono da meno Franzesi, Inglesi, ed altri popoli. Di Roberto duca di Normandia, celebre nelle Crociate, così scrive il medesimo Orderico lib. IV. *Erat facie obesa*, *corpore pinguis*, *brevique statura*, *unde vulgo Gambaron cognominatus est*, *&* *Brevis-ocrea*: Altri simili esempli ci fa egli vedere, quel che è più mirabile, talmente si attaccavano sì fatti soprannomi alle persone, che in fine, come era avvenuto ai Romani, chiamati *Pæti*, *Strabones*, *Cicerones*, *Lentuli*, *Nasones*, *Nasicæ*, *Varrones &c.* passarono in cognomi delle famiglie, come dimostrerò nella seguente Dissertazione. Finalmente è da osservare, che non meno negli antichi secoli, che nel nostro, si costumava di ricreare il nome dell' avolo paterno nel nipote, o del padre nel figlio. Se più erano i figli, si prendeva il nome ancora dell'avolo materno: laonde si

venivano poi a mischiare i nomi forestieri co' proprj della famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol tessere le genealogie delle case illustri, e me ne son servito anch' io nelle Antichità Estensi. Che se al figlio s' imponeva il nome del padre vivente, il figlio si distingueva col diminutivo, o in altra guisa, come *Azzo*, *Azzo Novellus*, o *Azzolinus*, *Etzil*, *Etzilinus*, *Eccelino*. *Malatesta*, e *Malatestinus*; e così in altre illustri famiglie.

---

*Dell' Origine de' Cognomi.*

## DISSERTAZIONE XLII.

Dopo avere parlato dell' uso dei *Nomi* e *Soprannomi* de' vecchj tempi, convien dire ora qualche cosa di particolare dei *Cognomi*. Già s' è avvertito che sotto i re longobardi e franchi non ebbe il regno d' Italia in uso di distinguere col cognome le famiglie. I Romani e Napoletani che non soggiacquero ai dominanti di esso regno per lungo tempo, nè pur essi praticavano questo rito. Anastasio Bibliotecario, e Giovanni Diacono autore delle vite degli antichi vescovi di Napoli, ci fanno vedere tanti nomi di persone che solamente si distinguevano dall' altre, o per ragione del padre, o per la qualità del loro ufizio. Ma a poco a poco si venne intendendo in quanto utile dell' umano commerzio po-

potesse tornare il valersi de' *Cognomi*, come usarono i Romani vecchj, non tanto per distinguere una persona dall'altre, quanto ancora per differenziar tra loro le famiglie. Pongo io adunque che alcun poco nel secolo X. più nell'undecimo, e in gran copia poi nel dodicesimo, si dilatò e fissò l'uso d'essi cognomi. Non in un solo secolo, dissi, impararono gli uomini di contrassegnar con questo mezzo le loro prosapie. Gran tempo vi volle. Perciocchè siccome ora la bassa gente non adopera sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l'anno 1100. usò di adoperar cognomi. Il perchè, siccome ho io osservato in assaissime memorie dell'archivio Estense, anche nel secolo XV. gran copia di gente ignobile si truova priva di questo distintivo. I primi che fra gl'Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i Veneziani, secondo che notò Andrea Dandolo nella sua Cronica da me data alla luce. Egli all'anno 809. ci presenta *Angelo Particiaco Doge di Venezia*; e all'anno 827. *Giustiniano Particiaco*; all'anno 829. *Giovanni Particiaco*, con altri susseguenti ch'io tralascio. Così rapporta egli all'anno 887. *Pietro Candiano*, e poscia altri dogi *Particiachi*, *Candiani*, *Badoarii*, *Orseoli*, e *Memi*, per tacere degli altri che precederono l'anno millesimo della nostra Era. Dall'archivio della nobil casa de' conti di Collalto a me fu inviata copia di un diploma dell'anno 963. in cui *Ottone I. Augusto* dona a *Vitale Candiano* veneziano la cor-

te

te di Musestre. Questo Vitale probabilmente è quegli che pochi anni dipoi si truova creato doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darsi chi non sì facilmente si acquetasse all'autorità del Dandolo, allorchè egli scrive che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le stesse nobili famiglie, e distinte co' proprj loro cognomi, che tuttavia per la cospicua nobiltà risplendono in quell'inclita città. Sono esse annoverate da lui colle seguenti parole: *Particiaci, qui nunc Baduarii appellati sunt; Versilvi, sive Benigni, qui idem sunt; Candiani, qui hodie secundum plurimos Sanuti vocati sunt, &c. Centranici, Bonadi, Barbadici, Mauroceni, Brandanici, sive Bragadini; Nigri, qui dicti sunt Mauri, &c.* Non è di tanta antichità il Dandolo ( scriveva egli circa l'anno 1330. ) che si abbia a tenere per sicuro testimonio di tali asserzioni. Per altro sono io di avviso che niuna città di Europa possa paragonarsi co' Veneziani, per quel che riguarda l'aver conservata per assaissimi secoli la condizione delle nobili sue famiglie. Perchè a niuna altra città è avvenuto di saper mantenere per sì lunga serie di anni non solamente il suo dominio, ma anche l'interna sua pace; non avendo permesso la saviezza di que' nobili cittadini che si radicassero giammai fra loro quelle domestiche fazioni che tanta rovina inferirono all'altre città d' Italia, e insieme alle nobili famiglie di esse; nè ad alcuno anche potentissimo nemico riuscì

mai

mai di torre a que' liberi abitanti una città sì ben difesa, perchè attorniata dal mare, e di stendere colà la sua signoria. Da ciò è proceduto che quivi più che altrove la nobiltà mantenne e propagò la sua stirpe per secoli parecchj. In oltre sappiamo, qual gran commerzio passasse anticamente fra i Veneziani e i Greci, anche allorchè regnavano in Italia i Longobardi e Franchi. Non mancherebbero autori ed esempj a chi volesse provare che non vennero mai affatto meno i cognomi nella greca nazione. Anzi furono presso di loro in uso anche i soprannomi. Cedreno sotto Costantino Monomaco nomina *Asane* chiamato *il Sordo*; e sotto Leone figlio di Basilio *Niceta Patricio soprannominato Sclero*, cioè *Duro*. Poterono adunque i Veneziani imparar dai Greci l'uso de' cognomi, o conservarlo appreso dai Latini. Ma se nel secolo ottavo e nono si udissero quei che oggidì distinguono le lor nobili case, o se i posteri si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì che almeno nel secolo decimo non pochi de' nobili veneti ai loro nomi aggiugnevano il cognome. Di sopra abbiam veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I. Augusto. In un altro diploma di Ottone III. poscia imperadore si truova menzionato *Johannes Ursiolus*, o *Urseolus*, *Nuntius Petri Ducis Veneticorum* all' anno 992. Era questo doge Pietro della me-

de-

desima casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella vita di san Romoaldo chiama il di lui figlio, anch' esso doge, *Petrum Cognomine Urseolum*, *qui Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*. Aggiungasi una carta dell' anno *976.* riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un accordo stabilito da Sicardo conte Justinopolitano *cum Domino Petro Urseolo Venetiarum Duce &c. propter decessum Antecessoris Petri Candiani Ducis*. Francesco Sansovino anch' egli nel lib. XII. della città di Venezia rapporta un placito tenuto nell' anno *956. in Curte Palatii Domni Petro Duce Candiano*. Ma quello che maggiormente può comprovare tal verità, si è una carta prodotta dall' Ughelli nel tomo V. dell' Italia Sacra nel catalogo de' patriarchi di Venezia, purchè sia documento sicuro e libero da ogni sospetto d' interpolazione. Da essa apparisce, che nell' anno *982.* erano molto familiari in Venezia i cognomi, perchè a quello strumento si sottoscrive una gran copia di Veneziani, come *Baduarius Bragadino*, *Vitalis Græco*, *Johannes Bembo*, *Dominicus Mauroceno*, *Dominicus Contareno*, *&c.*

Oltre ai Veneziani che prima degli altri popoli d' Italia usarono i cognomi, Giovanni Villani lib. IV. cap. *6.* della sua storia scrive che anche i Fiorentini nei secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle famiglie con citarne molte d' esse, le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, co-

me

me ognun sa, circa l'anno 1340. sino al 1348. Perciò nè pur egli può servire di autentico testimonio per assicurarci di quel che afferma. Esistono non pochi antichi strumenti di Firenze, e del resto della Toscana, o già pubblicati, o tuttavia conservati negli archivj che ci fanno conoscere, non ascendere i cognomi fiorentini più in là dell'altre città d'Italia. Circa l'anno 1490. fioriva ancora Pellegrino Prisciano, uomo dottissimo tra' Ferraresi, del quale restano nella Biblioteca Estense alcuni libri, con essersi perduti gli altri. Cercando egli quali fossero le famiglie antichissime della sua patria, accenna una carta dell'anno 973. in cui nominati si veggono *Guarinus Comes Ferrariensis*, *Athelardus filius Guilielmi*, *Petrus de Patricia*, *Urso Judex*, *Johannes Dativus* ( cioè giudice straordinario ) *Petrus & Stephanus Dativi*, *Arderatus & Rambertus Comites*, *Leo de Andrea Consul*, *Rofredo filius ejus*, *Leo Consul*, *Petrus Consul filius Leonis Consulis*, *Anselmus Consul filius Raimbaldo*, *Paulus Consul qui vocatur de Nastasia*, *Johannes qui vocatur Christini*, *Petrus qui vocatur Bordellus*, *Johannes qui vocatur Vassallo*, *Leo Romani*, *Johannes qui vocatur de Bosio*, *Petrus qui vocatur Stancario*, *Ignezo qui vocatur Imbosemato &c.* Pare che qui compariscano cognomi, ma a mio credere non son tali. Già si vede, che i più vengono distinti dal nome del padre o della madre. Altri portano un soprannome, come *Bordellus*, *Stancarius*,

*Im-*

*Imbosematus &c.* che sono tratti dalla lingua volgare. Ed altri sono identificati dalla patria. Però sembra che anche i Ferraresi si uniformassero con gli altri Italiani in questa parte.

Ora facciam vedere onde prendessero origigine i cognomi per disegnar le persone di qualsivoglia famiglia: il che tornò in gran comodo del commerzio umano e della storia. Primieramente cominciarono i nobili antichi a prendere il cognome dal luogo del loro dominio, che dai padri si tramandava ai figli e nipoti, conoscendosi con ciò quella nobile e potente famiglia. Perciò la real casa di Francia, che nell'antichità non ha chi le vada innanzi, o cognome non ha, o in luogo di cognome, serve la denominazione dell' amplissimo regno, in cui da tanti secoli signoreggia. Allorchè noi diciamo *la Casa di Francia*, intendiamo tosto che si parla di quella celebratissima serie di monarchi, a' quali fu ed è suggetto il regno di Francia, e chi dalla medesima per varie linee è disceso. Così quando nominiamo l'augustissima e nobilissima *Casa d'Austria*, che tanti imperadori ha fino a' dì nostri dato al romano imperio, significhiamo quella famiglia di principi sublimi, che possiede da più secoli il ducato dell'Austria, colla giunta di altri regni e Stati. Per lo più segno e pruova di un'antica nobiltà si è, particolarmente nei potenti e gran signori, il tirare il loro cognome da qualche provincia, città, o luogo; per-

perciocchè sovente si riconosce che signori tali anticamente dominarono in quel ducato, marchesato, o città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medesimo dominio. Per la stessa ragione niun altro proprio cognome distingue due nobilissime famiglie di principi italiani, cioè la *Reale di Savoja*, e la *Ducale degli Estensi*, se non che quella diede una volta i *Conti di Savoja*, poscia duchi; e l'altra diede i *Marchesi d' Este*, poscia duchi. Siccome ho io osservato nella par. I. delle Antichità Estensi, anche prima del mille gli Estensi erano chiamati *Marchesi*, ma senza specificare in qual Marca signoreggiassero. Da che presero il titolo di *Marchesi di Este*, allora fu meglio caratterizzata l'antichissima lor casa. Così in Germania assaissimi de' principi e baroni antichi non altro cognome portano che il preso dai loro dominj. Lo stesso avvenne di gran copia di nobili tanto d'Italia che di Francia, i quali si denominavano dai lor feudi e signorie: benchè resti poi scuro, se i viventi oggidì sieno così chiamati, o perchè possedevano una volta que' luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una donazione fatta nell'anno 1104. dalla contessa Matilda al monistero di san Salvatore nell'Alpe di Frontone, servono per testimonj molti di essi nobili, alcuni de' quali, se non tutti, erano vassalli della medesima contessa. *Comes Albertus de Sabloneta* è distinto dal titolo della sua signoria. Non si sa bene, se *Ragimundus de Bagise* (oggidì *Baiso*)

*Ugo de Nonantula*, *Sasso de Bibianello*, e *Corvolus de Feroniano* ( oggidì il *Frignano* picciola provincia del Modenese ) possedessero que' luoghi, o pur fossero di que' luoghi, come senza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Wido de Pisa*. All' incontro non credo che si possa dubitare che provenisse il cognome a molte antiche famiglie modenesi dalle lor signorie, come quelle *di Sassuolo*, *di Rodeglia*, *di Gomola*, *di Ganaceto*, *di Savignano*, *di Gorzano*, *di Varana*, *di Balugola*, *di Magreta*, per tacer d' altre. Così la riguardevol famiglia de' *Marchesi Montecuccoli* signoreggiava, come oggidì, così anche nel secolo XII. nel castello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l' insigne e chiarissima famiglia de' *Marchesi Rangoni* parimente modonesi, è tuttavia scuro: giacchè son favole le recate da Francesco Sansovino nel libro delle illustri famiglie d' Italia. A me sembra verisimile che la medesima venisse in Italia dalla Germania, forse sul principio del secolo XII. Altrove in quest' opera ho prodotto una carta dell' anno 1167. in cui si truova *Dominus Girardus Rangonus Imperatoriæ Majestatis per Mutinæ Episcopatum & Comitatum Legatus*. Così al medesimo Gerardo in altra pergamena, da me rapportata nella par. I. cap. 30. delle Antichità Estensi, fu data da *Guelfo Duca di Spoleti* e *Marchese di Toscana*, la corte di Gavassa nell' anno 1166. Noi troviamo nella vita di san Meinwerco vescovo di Paderbona tom. I. *Script. Brunsvic.* del

Lei-

Leibnizio pag. 539. *Castellum de Rangun*, non so se nella Westfalia, o nella Sassonia. Sembra verisimile che di là prendesse il suo cognome questa nobil casa. Così nel Reggiano le illustri famiglie *di Canossa*, *di Sesso*, *di Fogliano*, *di Dallo*, *di Carpineto*, *di Palude*, ora *di Palù*, trassero il loro cognome dai luoghi, dove una volta erano signori.

Raffaello Volaterrano nel lib. 22. *Anthropolog.* cercando l'origine della nobilissima casa Colonna, dice: *De ea nihil exploratum. Auctorem tamen habeo, qui dicat eos ex Oppido Columna descendisse*. E con ragione, essendo questa la sua vera estrazione, e non già ch'essi abbiano presa tal denominazione dalla lor arme, dove comparisce una colonna. Odi Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. papa tom. III. par. I. *Rer. Ital.* il quale circa l'anno 1104. così scrive: *His diebus Petrus de Columpna Cavas, scilicet Oppidum de jure Beati Petri, invaserat. Sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit & Propria. Egressus Urbe Dominus Papa Cavas recepit; Columpnam & Zagarolum, Oppida juris ipsius, sapienter expugnata, prudenter sunt capta*. Maggior lume riceverà tal verità da due carte, prese dal Codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che serviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonnesi nel secolo XII. Dalla prima scritta nel 1151. apprendiamo, che *Oddo de Columna*, consentiente *ejus fratre Carsidonio*, vende a *Papa Eugenio III. me-*

*dietatem totius Tusculanæ Civitatis* con altri beni, *exceptis Terris de Columna*, & *Terris de Zagarolo*. L'altra carta dell'anno 1152. contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* ( cioè *Frangipane* ) a *Bernardo Cardinale di San Clemente*, che accetta a nome del papa, d'ogni suo gius di peguo, a lui competente sopra la città Tosculana, e ch'egli aveva acquistato *ab Oddone de Columna*. Sicchè non solamente furono i Colonnesi in quel secolo padroni di terra di *Colonna*, ma anche della *Città Tosculana*; e però gagliardo motivo a noi si porge di credere l'insigne casa della Colonna derivare dagli antichi conti Tusculani, tanto rinomati nel secolo decimo. Che se noi passiamo a Milano, parimente troveremo, che le antiche rinomate famiglie tiravano il cognome dalle terre di lor dominio, per esempio quelle *de Castelliono*, *de Carcano*, *de Marliano*, *de Landriano*, *de Arciago*, *de Rhaude*, *de Birago*, *de Buis*, o sia *de Buiso*, *de Turre*, la quale v'ha chi crede venuta dalla Francia a Milano. Ma non si dee tralasciare, che dappertutto s'incontrano famiglie, particolarmente del volgo, che riconoscono il cognome da qualche luogo, non già perchè quivi signoreggiassero una volta, ma perchè abitavano quivi, e son passate in altro paese. Anche anticamente la sola patria distingueva una persona dall'altre.

Secondariamente cognomi ci sono, formati dal nome proprio di qualche ascendente. Ciò accadde, allorchè i figli per identificare

la

la lor persona e casa, aggiugnevano, siccome vedemmo, al suo proprio nome quello del padre, o della madre. Che se celebre era la fama o la potenza di quel padre, seguitavano anche i nipoti e posteri a valersi di quel nome per loro cognome. In una carta lucchese dell'anno 990. Farolfo e Teudegrimo, *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo vescovo di Lucca. Nel rovescio di quella pergamena con caratteri antichi sta scritto: *Datum Farulfo & Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus descendunt Lambardi quidam de Sancto Miniate, scilicet Cavalca Lambardus & filii, scilicet Arigettus Vicecomes Episcopatus in Tempiano, & Tojano, & Cornuli, & ejus finibus. Et vocantur modo filii Farulfi; & est Feudum eorum*. Si osservi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*: col qual nome una volta erano disegnati i nobili, come già notò Camillo Pellegrini, uomo di singolar giudizio. Così nel di dietro di un'altra pergamena, scritta nell'anno 880. si legge: *Habent in Feudum Lombardi de Ghezano Vallisberæ*. Ascoltisi ora ciò che ha Ricordano Malaspina nella Storia Fiorentina cap. 34. *Ancora*, dic'egli, *erano venuti ad abitare a Firenze la schiatta de' Figiovanni: e questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi in Firenze*. Cioè *Figli di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella schiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro antenato. Poscia aggiugne: *Di questa*

*sta Famiglia ne uscirono e discesono più Famiglie per innanzi, siccome furono Figbineldi, Firidolfi &c.* Nomi tali apprese Giovanni Villani dal Malaspina, e gl' inserì nella storia sua, con ricordare anch'egli i *Fifanti*, i *Figliuoli Petri*, ed altri simili. Un eguale esempio si vide ne' nostri paesi, cioè di un *Manfredi*, da cui discesero le nobili famiglie de' *Pii*, signori una volta di Carpi, de' *Pichi*, tempo fa Duchi della Mirandola de' *Papazzoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre linee, ora o estinte, o prive di sostanze. Tutti si chiamavano *de' Figli di Manfredi*. Nell'antico registro del comune di Modena si legge la cittadinanza di Modena, che nell'anno 1179. giurarono *Filii Manfredi, videlicet Pius, Passapontus, Manfredinus, Infans, Albertus de Borzano, Manfredinus de. Pizo* ( o sia *de Pico* ) *& Guidetus*. Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Prisciani v' ha una Carta dell'anno 1263. in cui *Landolfo Abbate di San Silvestro di Nonantola* investì *jure honorifici Feudi Dominum Bernardinum Padellam, Dominum Guidonem Domini Falsagrati, Dominum Albertinum & Dominum Constantinum de Pedochis, Dominum Philippum & Dominum Albertinum filios Domini Azolini, Dominum Anzolinum & Dominum Johannem de Bonifatiis, Dominum Manfredum & Dominum Ariverium Bellablonda, Dominum Matthæum & Dominum Paganellum de Papazonibus, Dominum Leonardum & Dominum Bernardinum de Piis, Dominum Nico-*

*laum*

*laum de Prendepartis, Dominum Rainerium, Dominum Manfredum, Dominum Udericum, & Dominum Gerardum de Fante, de FILIIS MANFREDI*, di varj beni. Da quel vecchio *Manfredi* eran discese tutte queste Linee, alle quali si debbono aggiugnere quelle de' *Manfredi* e *Picbi*, denominati *Pizi de Mirandola* in un'altra carta dell'anno 1348. Chi fosse quell'antico Manfredi, e quando fiorisse, potrebbe dircelo un diploma di Carlo Magno dell'anno 808. passato dalla Mirandola nell'Archivio Estense, nel quale esso Augusto dice di rimandare in Italia fra gli altri Langobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare, che sia rimesso in possesso di tutti i suoi beni. Concorrono molti segni per far credere sincero questo documento; ma dicendosi dato nell'*Anno* XXXVIII. del regno d'Italia, quando correva l'*Anno* XXXIV. e la sottigliezza della membrana, diversa dall'usata e da me veduta in tanti altri diplomi, ciò basta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle memorie della contessa Matilda pubblicò uno strumento, in cui essa vien rappresentata concedente in feudo *ad Ugo Figlio di Manfredi Curtem Quarantulæ cum Castello Mirando*. Quello è un documento spurio. Per altro non è da dubitare, che in que' tempi fiorisse *Hugo filius Manfredi*, trovandosi egli fra i testimonj in più carte della suddetta contessa, date alla luce dal p. Bacchini, e in una da me rapportata nella Dissertaz. VI. dove si leggono

*Albertus & Hugo filii Maginfredi*, cioè *Manfredi*, nell'anno 1113. Questo Manfredi probabilmente è quegli, onde discesero le suddette famiglie, e che fu uno de' vassalli della medesima contessa, come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil famiglia, che per tanto tempo signoreggiò la città di Mantova.

Non da altro fonte, che dal nome del padre, trassero il loro cognome varie nobili case di Napoli e Firenze, come *Costanzo*, *Agnese*, *Andrea*, *Pandone*, *Gennaro*, *Matteo*, *Daniele*, *Vincenzo*, *Alessandro &c. Uberti*, *Ubertini*, *Donati*, *Tedaldini*, *Filippi*, *Rodolfi*, *Alberici*, *Cipriani*, *Lamberti*, *Tebaldi*, *Arigucci*, *Riccardi*, ed altre, che non importa riferire, e delle quali si truova esempio anche nell'altre città d'Italia. Ma io non posso già tralasciare la celebre casa *Orsina*, ornamento della regina delle città, Roma, che tanti pontefici ha dato alla chiesa di Dio. Rafaello da Volterra nel lib. 22. dell'*Anthropol.* con addurre la testimonianza del Petrarca, che di niun peso è in tale circostanza, deduce l'origine degli Orsini dall'anno 580. dell'era cristiana. Altri dopo di lui fin dai più remoti secoli ci vorrebbero far credere florida questa nobil casa, favole sopra favole (chieggo perdono se parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch' è certo, giacchè non ha bisogno così illustre schiatta di documenti dubbiosi, e molto men di bugie, per provare la rara sua nobiltà.

Pen-

Penso io dunque, che gli Orsini, non da un orso, che comparisce nelle lor armi, non dagli Orsini vivuti ne' tempi della Romana Repubblica, ma da qualche insigne personaggio nomato *Orso*, trassero la lor distinzione, essendo passato quel nome in cognome. Perciò negli antichi tempi erano essi chiamati *de filiis Ursi*. Da questa famiglia il primo, che fosse assunto al pontificato romano, fu nell'anno 1191. Giacinto cardinale di santa Maria in Cosmedin, che prese il nome di *Celestino III.* Per gran tempo, e dallo stesso cardinal Baronio, non s'è saputo, ch'egli fosse di casa Orsina, perchè negli antichi cataloghi vien solamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì questo è punto chiaro e incontrastabile. Odi l'autore della vita di papa Innocenzo III. successore di esso Celestino par. I. del tomo III. *Rer. Ital.* Racconta egli le sedizioni mosse in Roma nell' anno 1208. *quarum incentores & auctores fuerunt Filii Ursi, quondam Cælestini Papæ Nepotes, de bonis Ecclesiæ Romanæ ditati, hac occasione dumtaxat, quod inter Domum Petri Bobonis, ex qua ipsi per Patrem descenderant, & Domum Romani de Scorta, ex qua Dominus Papa per Matrem descendit, veteres æmulationes fuerunt*. Più sotto scrive: *Captam quamdam Turrim Filiorum Ursi, propter injuriam perpetratam, &c.* A maggiormente condecorare la casa Orsina concorre nell'anno 1277. l'assunzione al pontificato di Niccolò III. celebratissimo papa, che in arricchire i

 suoi

suoi si mostrò assai diligente. Nella vita di Celestino V. papa, composta da Jacopo cardinale di san Giorgio *ad Velum aureum* circa l'anno 1317. ristampata nella par. I. tomo III. *Rerum Ital.* è parlato di Matteo Rosso cardinale Orsino colle seguenti parole:

*- - - genuit quam Nobilis Ursæ*
*Progenies, Romana Domus, veterataque magnis*
*Fascibus in Clero, pompasque experta Senatus:*
*Bellorumque manu grandi stipata parentum;*
*Cardineos apices, nec non fastigia dudum*
*Papatus iterata tenens.*

Ecco che le ultime parole ci assicurano di nuovo, aver già la schiatta Orsina dati due papi alla chiesa, cioè *Celestino III.* e *Niccolò III.* e quel cardinale si vede chiamato *Progenies Ursæ*, se pur non fu scritto *Ursi*: che questo era l'usato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaspina nella Cronica Siciliana lib. III. cap. 20. tom. VIII. *Rer. Ital.* all'anno 1267. si veggono nominati *Dominus Neapoleo & Matthæus frater ejus de Filiis Ursi*, amendue poscia cardinali. Da quello storico vien poscia menzionato *Dominus Rainaldus de Filiis Ursi*. Perciocchè fino a quel tempo molti de' nobili romani si distinguevano dagli altri col nome del padre. Fu pubblicata dal cardinal Baronio la concordia stabilita nell'anno 1188. fra Clemente III. e il Se-

Senato Romano, ma difettosa. Ho io da Codice Estense dato intero quello strumento, dove si legge *dare Senatoribus Presbyteria consueta*, cioè i doni o regali che il papa soleva in varie occasioni distribuire ai magistrati romani, come di sopra fu dimostrato nella Dissert. III. Quivi dunque i senatori sono in questa maniera registrati. *Angelus Ser Romani de Pinea; Bobo Stephani de Octaviano; Petrus Stephani de Transtiberim; Romanus Senebaldi; Rainerius Rainaldi de Ramucio; Johannes de Schinando; Casarus Bartholomæi; Petrus Nicolai; Fusco de Berta; Guido Bobonis &c.* Così tanti altri di que' senatori sono identificati col nome del padre o della madre. Colui che ivi è nominato *Guido Bobonis*, probabilmente era zio paterno di papa Celestino III. giacchè, siccome dicemmo, suo padre fu *Petrus Bobonis*. In una carta ancora dell'anno 1191. che ricavata dal Codice di Cencio Camerino ho io data alla luce, dove si contiene la tenuta di Tosculano, conceduta dal Senato Romano al papa, e alla chiesa romana, è nominato *Laurentius Thomæ de Ursinis*. Truovasi ancora nominato *Bobo frater Domini Cardinalis Hyacinthi Apostolicæ Sedis Legati*, cioè di chi fu poi papa Celestino III. in un privilegio dato alla chiesa romana da *Fernando Re delle Spagne* colla donazione del castello di Thoraph nell' anno 1172. E in uno strumento di permuta di alcune castella fra papa Adriano IV. e Landolfo e Landone signori di Aquino, fatta nell'

anno

anno 1157. leggiamo *Oddonem Bobonis*, *&* *patrem suum*, *&* *fratres suos germanos*, *&* *consobrinos*, *&* *patruos*, *&* *avunculos suos*, i quali verisimilmente appartengono alla stessa casa Orsina, anche in que' tempi assai potente.

In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente dissertazione de' *Soprannomi*, e convien ora aggiugnere, essere derivàti da questo fonte non pochi *Cognomi* delle famiglie. Imperciocchè tal possesso prendevano nomi tali inventati dal popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dall'altre, ma passarono anche ne' lor figli e nipoti; e gli stessi nobili o per uso, o per forza venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrassegnare la lor famiglia. Così le antichissime case de' marchesi *Malaspina*, e *Pelavicini*, oggidì *Pallavicini*, videro cambiarsi il loro soprannome in cognome. Tal costume chiaramente si scorge in uno strumento del 1208. che pubblicai nelle Giunte alla Cronica Casauriense par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* pag. 992. dove è nominato *Rustico Comes*, *qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il soprannome fu *Rustico*, come apparisce dalla sottoscrizione, cioè *Signum manus Actionis Comitis*, *qui Supranomen Rustico vocatur*. Per questa via si formarono in Padova le famiglie de' *Maltraversi*, *Pappafava*, *Frigimelega*, *Scalzi*, *Cathari*, *Trappolini*, ed altre. Così in Genova quelle de' *Maluccelli*, *Castagna*, *Guercii*, *Embria-*

*briachi*, *Streiaporci*, *Baratieri*, *Grilli*, *Falamonica*, *Cadeolupi*, *Piccamigli*, *Ficomattarii*, *&c.* Nè differente fu in Bologna l'origine del cognome di molte nobili case, come *Boncompagni*, *Facbinetti*, *Bentivogli*, *Bianchetti*, e *Bianchini*, *Grassi*, *Bolognini*, *Guastavillani*, *Seccadenari*, *Boccadiferri*, *Mattuiani*, *Mezzavacca*, *Magnavacca*, *Malvezzi*, *&c.* Avvenne anche in Firenze lo stesso, facendoci ivi udire una volta le famiglie de' *Bonaguisi*, *Belculacci*, *Beccuti*, *Baroncelli*, *Ubriachi*, *Importuni*, *Fereboschi*, *Tornaquinci*, *Tignosi*, *Pazzi*, *Boccatondi*, *&c.* Non v'ha città in Italia che non possa trovare di somiglianti cognomi nelle sue famiglie; e non ne andò senza la stessa splendidissima città di Roma. Negli strumenti Romani poco fa accennati si truova menzione *Obitionis Calidi-Bucconis*, *Petri Barilis*, *Guidonis Mancini*, *Stephani Cortebracæ* ( probabilmente *Cortabraca* ) *Gregorii Malebranchæ*, *Odonis Caputferri*, *Johannis Buccemazi*, *Petri Latronis*, *Matthæi Mecum-in-pugna*, *&c.* Truovasi altrove *Bocca-Porcina*, come ha il Baronio, o pure *Bocca-Pecorina*, come ha l'autore della vita di papa Gelasio II. *Georgius Johannis Bibentis-aquam*, *Galganus Bucca-bella*, ed altri. Così in una bolla di papa Niccolò III. data nell' anno 1059. comparisce *Johannes qui dicitur Corbacchione*, con vocabolo chiaramente italiano. Ma spezialmente si dee annoverare fra le case distinte da un soprannome l'antichissima de' *Frangipani* romani che celebre

ne'

ne' secoli andati, ultimamente ancora diede alla città di Roma un senatore, cioè il *Marchese Mario*. Nelle carte antiche *Frejapane* si vede essa nominata, quasi *Fregapane*; e tal denominazione sembra confermata da Goffredo abbate Vindocinense lib. I. epist. 8. in cui scrive di avere inteso ( per quanto pare, nell' anno 1094. ) *piæ recordationis Domnum Papam Urbanum in domo Johannis Frica-panem latitare*, & *contra Guibertistam* ( forse *Guibertistarum* ) *hæresim viriliter laborare*. Bertoldo da Costanza scrive a quell' anno che la casa di que' nobili era come una Fortezza. Ma altri ci sono che da *Frangere il Pane* deducono questo cognome, e con più ragione. In una carta dell' anno 1186. che riferirò nella dissertaz. L. si truova *Otto Frangens-Panem Præfectus Romæ*. In altri vecchj monumenti la lor famiglia è nominata *Frajapane*, *Fragapane*, *Fragepane*, e finalmente *Frangepane*, e *Frangipane*. Nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* si legge un insigne placito tenuto in Roma nell' anno 1014. Si sottoscrive *Leo*, *qui vocatur Frangepane*, e *Benedictus qui Supernomen Bocca-Pecu*. Così nella donazione fatta l' anno 1089. dalla contessa Matilda alla chiesa romana si legge *in præsentia Cincii Frejepane*. Qual poi fosse la potenza di questi nobili in Roma nell' anno 1118. ne fanno fede gli Annali Ecclesiastici; perchè eletto pontefice Gelasio II. a cagion della contradizione di *Cencio Frajapane*, e de' suoi parenti, fu obbligato a fuggirsene in

in Francia. All' incontro nell' anno 1130. niuno fu più costante che i Frangipani in favore di papa Innocenzo II. contra dell' antipapa Anacleto, di modo che per testimonianza dell' autore della vita di esso pontefice par. I. del tomo III. *Rer. Ital. præter Frangepanum & Corsorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe subsidium haberet*. Anche il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all' anno 1218. rapporta una lettera di papa Onorio III. che esalta l' invitta fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ecclesiam habuerunt*. Ho io tratta dal Codice di Cencio Camerlengo la locazione della metà di Castello di Radicofani fatta da Rinieri abbate del monistero di san Salvatore del Monte Amiato a papa Eugenio III. nell' anno 1153. dove sono sottoscritti *Centius Frajapanis egregius Romanorum Consul*, *Odo Frajapanis*, *strenuus Romanorum Consul*. *Joannes Frajapanis*, *filius Domini Centii*, *Romanorum Consul*. Truovasi il medesimo *Cencio* sottoscritto ad una permuta di Castelli, fatta nell' anno 1157. fra papa Adriano IV. e Adinolfo da Aquino, e seco *Oddo & Centius Nepotes ejus*. Ma di più non occorre per dilucidare la distinta nobiltà di questa famiglia.

In quarto luogo non pochi cognomi nacquero dalle *Dignità* godute, o dalle arti esercitate dai maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali dignità, nè più si esercitassero quelle arti, pure ne continuò la deno-

nominazione ne' posteri. Così la nobil famiglia de' *Conti* Romani, che più d'un pontefice diede alla chiesa romana, discende dai *Conti di Segna*, e quantunque n' abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la famiglia illustre de' *Conti di Padova*, da cui discendeva il chiarissimo filosofo Antonio abbate Conti che finì di vivere nel 1749. fondatamente si crede originata da antenati stati conti, cioè governatori di quella città. E chi v'ha che non conosca la celebre casa de' *Visconti di Milano?* Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X. papa, personaggio insigne per la sua santità. Durano tuttavia in alcune città d' Italia famiglie nobili che trassero il loro cognome da altre dignità, come gli *Avvocati* ( delle chiese ) oggidì Avogadri, i *Confalonieri*, i *Capitani*, mutata la voce in *Cataneì*, i *Vicedomini*, ora *Visdomini*, i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*, i *Castaldi*, i *Preti*, i *Chierici*, &c. Quanto all'arti, ordinariamente niun cognome v'ha preso da esse, che non indichi essere quelle state proprie di alcuno degli antenati, e passatone poi il nome in retaggio ai discendenti. Io che qui scrivo, difficilmente posso ingannarmi in credere che alcuno de' miei maggiori fosse di profession muratore. Lo stesso è permesso di pensare dei *Sarti*, *Ferrari*, *Fabri*, *Medici*, *Speciali*, *Notaj*, *Banchieri*, *Munari*, *Marescalchi*, *Beccari*, *Formaggiari*, *Fornari*, *Cerretani*, *Canevari*, *Capellari*, *Pelli-*

*liciari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprari*, *Orefici*, ed altri simili cognomi che per moltissime città d'Italia, ed anche di Francia, Inghilterra, e Germania facilmente s'incontrano. S'ha nondimeno da osservare che talvolta sì fatti cognomi hanno avuta origine non da qualche arte, ma da un soprannome. Ne' Paralip. dell' Anonimo Salernitano cap. 67. par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* quei di Salerno chiamavano per ischerno *Fabrum Ferrarium* Radelchi principe di Benevento, perchè egli in gioventù si dilettò dell' arte degli orefici.

E tali furono i principali fonti de' cognomi. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor casa, da una piazza, da un tempio, da una via, fontana, valle, monte, o da qualche segno posto nell' elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. Osservisi una carta del Comune di Modena, scritta nell'anno 1168. *Consulibus Mutinæ Domino Gerardo Rangono* ( della cui famiglia s'è parlato di sopra ) *&* *Alberto de Grasulfo* ( venne il suo cognome dal padre, o da alcun altro seniore, il cui proprio nome fu *Grasolfo* ) *&* *Giberto de Bajoaria* (cognominato da *Bazovara*, dove una volta era *Castello* ) *&* *Arlotto Judice* ( col titolo di giudice, cioè dottore, questi si distingue dagli altri ) *&* *Alberto de Pildeguerra* ( forse nome del padre, o di uno de' maggiori, se pure non fu un soprannome ) *&* *Guidotto de Rolando*, *Guido de Martino*, *Ugo de Tado*, *Ge-*

*Gerardus de Rodulfo* ( distinti dal nome del padre ) *&* *Wilielmo Zacio* ( forse dal soprannome preso da *Giacco*, giuppone di ferro ) *ibi præsentibus*. *Testes Dominus Bernardus Malvezo* ( dal soprannome *Mal-vezzo* , o *Mal-vizio* ) *&* *Filii Godonis Albertus*, *&* *Dux* ( contrassegnati dal padre ) *Bochabadata* ( soprannome . Suo filio probabilmente fu *Rainerius de Buccabadata*, che con *Arlotto Giudice* sopra mentovato intervenne alla pace di Costanza pel Comune di Modena nell' anno 1183. ) *Arduinus Raffachane* ( soprannome, forse per Aggraffa-Cane ) *Boscetus* ) onde la nobil famiglia de' *Boschetti* ) *Ugo de Gorzano*, *Albertus de Varana*, *Dominus Ugo de Solaria*, *Ugo de Gajo*, *Ubertus de Balugola* ( denominati dalle loro castella ) *Passaponte*, *Calcagnius*, *Squartia*, *Codagnelus* ( soprannomi mutati in nomi ) *Radaldus*, *Teuzo*, *&c.* *&* *alii nobiles* *&* *Sapientes Mutinæ*. Ecco quale era nel 1168. l'uso de' nomi e cognomi in Modena. Di più non ne occorre. Ma non si dee tacere, trovarsi sovente da noi in varie e lontane città i medesimi cognomi di famiglie. Onde ciò proceda, bisogna avvertirlo. Molte volte il caso diede in diversi luoghi l'origine agli stessi cognomi , quali spezialmente son da dire i presi dall' Arti. Niuna città fu priva di *Medici*, *Fabri*, o sia *Ferrari*, *Sellari*, *Pelliciari*, *Scrivani* , *Notari*, ed altre sorte d'arti. In esse perciò nacquero essi cognomi simili a quei d' altre città. Parimente quivi passarono in cognome

me i soprannomi di *Rosso*, *Bianco*, *Nero*, o *Negro*, *Cortese*, *Riccio*, *Zoppo*, *Biondo*, *Grosso*, *Grasso*, *Calvo*, *Brusato*, ed altri di tal fatta. Ma quelle famiglie che con particolari cognomi si truovano in diverse città, possiam fondatamente credere che da una passassero in altre, e propagassero in più luoghi la loro schiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè i nobili di allora o spontaneamente, o per forza, cangiavano cielo, e colle lor mogli e figliuoli passavano in altre amiche città. Aggiungasi il duro governo de' tiranni, le occasioni di eredità, di risse private, di delitti, di feudi acquistati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le divise famiglie si trasferivano in altri paesi, e quivi piantavano casa. Di quante nobili famiglie forestiere fosse arricchita per cura de' principi Estensi la città di Ferrara, fu già osservato dal Sardi nel libro II. della storia Ferrarese. Cioè de' *Calcagnini*, e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Tassoni*, *Forni*, *Castelli*, usciti di Modena; de' *Varani*, già signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già signoreggianti in Bologna; de' *Bevilacqua* Veronesi; degli *Alvarotti*, e *Roncagalli* Padovani; degli *Aldighieri*, *Strozzi*, e *Rondinelli* Fiorentini; de' *Tolmei*, e *Salimbeni* Sanesi, per tacer d'altri. Così da Modena si trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Dosi*, *Boschetti*, *Guidoni*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giac-

chè tal famiglia era modenese nel 1168. Altre famiglie straniere furono accolte in Bologna, come osservò il Dolfi nella storia d'esse; e si può anche vedere nel tom. VIII. *Rer. Ital.* pag. 91. da quante case simili fosse accresciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna città si mostrerà, in cui ne' torbidi tempi dell'Italia non concorresse qualche nobil famiglia, ed ivi prendesse la cittadinanza. E particolarmente ne' regni di Napoli e Sicilia molte se ne trovano colà portate dai re di Aragona, o introdotte colà per occasione della milizia, o della mercatura. Pertanto dove più d'una città abbia famiglie, portanti un cognome riguardevole per l'antica nobiltà, si potrà giustamente conietturare che sieno colà passate da qualche città, dove più antica si scorge quella illustre denominazione.

---

*Dello stato, coltura, e depression delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari sino all'Anno di Cristo MC.*

## DISSERTAZIONE XLIII.

All'erudizione de' secoli barbarici appartiene ancora il conoscere in che stato fossero le lettere in Italia, dappoichè i Goti, i Longobardi, ed altri popoli aquilonari vennero a fare i padroni in queste felici contrade. Trovarono gli Eruli sotto Odoacre, e i Goti

sotto

sotto Teoderico che qui durava tuttavia l'amor delle lettere, e lo studio dell'eloquenza e dell'erudizione praticato sotto i romani Augusti, nè la corta durata del loro regno potè far tracollare questo pregio nella gente italiana. E però maraviglia non è, se anche nel secolo sesto, in cui cessò poi il gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio vescovo di Pavia, Cassiodoro segretario del suddetto Teoderico, Aratore, e Venanzio Fortunato poeti sacri, Giordano che corrottamente vien chiamato Jornande storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono nella vita di san Gregorio Magno *Classitanæ Civitatis Abbas*, e per tralasciar altri, lo stesso san Gregorio che solo non tanto per la pietà che per la gloria della letteratura può gareggiare con parecchj eroi dell'antichità. In fatti anche per que' tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le scuole: del che possiamo addurre la testimonianza del suddetto Giovanni Diacono, e quella del Concilio Vasense secondo dell'anno 529. nel cui canone I. si leggono le seguenti parole: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per TOTAM ITALIAM satis salubriter teneri cognovimus, juniores Lectores secum in domo retineant, & eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, & in lege Domini erudire contendant.* A tali testimonj s'ha da aggiugnere Cassiodoro che nel suo ritiro aprì scuola di tutte le scienze

M 2 ec-

ecclesiastiche. Ma venuti i Longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia, sotto nazion tale immersa in una somma ignoranza: ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno, e dappertutto succedette la poca stima, se non anche lo sprezzo delle buone lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l'Italia in una Lapponia, e così bandite le lettere che nè men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio Trattato *del Buon Gusto*, sempre i medesimi ingegni nacquero sotto i climi felici, e di questi in ogni tempo fu madre l'Italia, e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi, ne' quali queste per altro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle lettere, ed alcune si pascano di favole, d'inezie, e di barbarie, per difetto di educazione, di scuole, di maestri, o pel governo tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, e per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d'Italia, da che essa quasi tutta divenne conquista dei Longobardi, niuno a mio credere oserà di negarlo. Contavansi al certo tuttavia vescovi, cherici, e monaci; v'erano giudici, cioè dottori, avvocati, notaj, e medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di eloquenza, di filosofia, di teologia, di poetica, e dell'altre scienze ed arti. Anzi nè pur

la

la gramatica godea presso di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro carte conservate negli archivj. Che se taluno del clero predicava al popolo, non si serviva se non dei sermoni degli antichi, de' quali le chiese maggiori conservavano qualche raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di letteratura, non facea udire se non cose triviali, ed anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle lettere, e sempre durò la scienza de' canoni, e fors'anche eccettuata Pavia, sede del regno, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di lettere; il resto dell' Italia languiva nell' ignoranza, o leggermente era tinto di lettere; e certamente niuno vi fiorì distinto per l' erudizione, il cui nome, o alcun libro composto sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

Gregorio II. allorchè inviò i suoi Legati al Concilio VI. Ecumenico, così scrisse agl' imperadori: *Pro obedientia, quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiæ, illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium* ( cioè de' Barbari Longobardi ) *& de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?* Se questo si dicea di Roma; che sarà poi dell' altre provincie d' Italia? Contuttociò soggiugne esso pontefice ch' egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l' antica tradizione, e procuravano che nulla di

essa ricevesse alterazione, accrescimento, o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i Padri del Concilio Romano ai medesimi Augusti, dicendo: *Si ad Eloquentiam Sæcularem respicimus, non æstimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate Scientiæ glorietur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum Gentium quotidie æstuat furor, &c.* Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l' onor delle lettere, e continuavano a fiorire ingegni rinomati per la letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel lib. VI. cap. 7. *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria che in Pavia sotto il re Cuniberto, cioè circa l'anno di Cristo 700. fu in credito Felice Gramatico con dire: *Eo tempore floruit in arte Grammaticæ Felix patruus Flaviani præceptoris mei, quem in tantum Rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suæ largitatis munera condonaret.* Cioè cotanto rare in que' tempi erano le scuole, e gli uomini dotti che l'avere un valente maestro di gramatica veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell' Appendice alla sua Diplomatica un frammento di lettera scritto da papa Adriano I. intorno agli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze. *Eorumque novilissimis suvoles, &c. Ut inter eis dissensio*

*fiat,*

*fiat, & divisis inveniantur, &c. Una cum indiculum, &c. Una cum omnes Benebentani, &c. Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum, &c.* Fiori sì fatti allora nella città di Roma, la qual pure si può credere che andasse innanzi all' altre italiane nella cognizion delle lettere, bastano bene a farci comprendere, qual concetto s' abbia a formare del sapere di que' tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico secolo, se talora i copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

Ciò non ostante possiam conjetturare che nè pure in quell' infelice secolo mancassero in qualche luogo d' Italia le scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, poscia patriarca di quella chiesa, personaggio per la sua santità ed erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo diploma rapportato dal cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticæ Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti gramatici: del che fa fede il monaco Engolismense nella vita di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le lettere in una total depressione, come si ricava da una lettera dello stesso re Carlo scritta a Baugulfo abbate di Fulda, e data alla luce dal p. Sirmondo. Ma quel celebre monarca ben conoscendo che i buoni e saggi principi hanno da tendere ad ogni sorta di gloria, e

da procurare ai lor popoli la possibile felicità; ben comprese che a lui apparteneva di rimettere ne' suoi regni, per quanto era possibile, lo studio e gusto delle lettere. Perciò nell'anno 787. venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil suo genio. Odasi il monaco predetto che così scrive: *Domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium Literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium.* Dicendo egli *iterum*, assai ci fa intendere, che Carlo avea prima condotte da Roma altre persone letterate. Trovavasi anche in Pavia circa l'anno 760. *Pietro Maestro di Gramatica*, uomo di gran credito in quella professione, che lo stesso re Carlo guidò in Francia, nè solamente il creò presidente delle scuole del suo palazzo, ma divenne anche discepolo suo. Alcuino nella lettera XV. allo stesso gran re, pubblicata dal Du-Chesne, così scrive: *Dum ego adolescens Romam perrexi, & aliquantos dies in Papia Regali Civitate demorarer, quidam Judæus Julius nomine cum Petro Magistro habuit disputationem, & scriptam esse eamdem controversiam audivi in eadem Civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro Grammaticam docens claruit.* Ci conservò Eginardo nella vita di Carlo Magno la patria di questo Pietro con iscrivere: *In discenda Grammatica Karolus Petrus Pisanum*

*Dia-*

*Diaconum senem audivit*. Se questo Pietro tenesse scuola aperta in Pavia, non è certo; sembra nondimeno assai verisimile. Aggiungo, che anche *Teodolfo ex Italia in Gallias adductum fuisse*, uomo di molta eloquenza e letteratura, siccome si scorge dall' opere sue, e dall' attestato degli antichi annali. Sicchè in que' tempi non dovea essere priva l'Italia di maestri, di scuole, e di letterati. Anzi non solamente nelle città esistevano maestri di Gramatica, ma anche nelle castella e ville, essendo stati obbligati i parrochi ad insegnare quest' arte. Una pruova me ne vien somministrata da una carta da me veduta nell' insigne archivio del capitolo de' canonici di Modena, scritta circa l'anno 796. in cui *Gisone Vescovo* di essa città concede a Vittore arciprete la pieve *Sancti Petri in Siculo*, incaricandolo di nulla omettere *in sarta tectis Templi reficiendis*, *in Clericis congregandis*, *in Schola habenda*, & *Pueris educandis*. Puossi rettamente conjetturare che lo stesso si praticasse nell' altre pievi. Ed obbligo tale si vede in altra carta dell' anno 908. imposto da *Gotifredo Vescovo di Modena* a Sileberto prete nel conferirgli la pieve di Rubiano, dove si leggono simili espressioni.

Ma al ristretto de' conti altro in fine noi non troviamo, se non che l'Italia potè ben forse allora vantare parecchj maestri di gramatica, e non già scuole delle scienze migliori, che di queste n'erano prive città e castella. Il perchè non è da maravigliarsi se allo-

allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino*, o *Paolo Diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i poeti di quel tempo quasi l'unico fu, che ben s'intendesse di poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il regno de' Longobardi. Studiossi egli non solamente, per quanto gli fu possibile, di propagar l'arti liberali nella Francia e nella Germania, de' quai regni era signore, ma ancora desiderò, che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Il Monaco di san Gallo lib. I. cap. I. *de reb. gest. Caroli M.* racconta: *Duos Scotos* (Monaci secondo ogni apparenza) *de Hibernia ad litus Galliæ pervenisse, viros & in sæcularibus, & in sacris Literis incomparabiliter eruditos*. Costoro andavano dicendo di voler vendere al popolo la sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla corte que' monaci, o secolari; e da che scoprì, che veramente erano eccellenti nelle lettere, *unum eorum nomine Clementem in Gallia residere præcepit*, acciocchè facesse scuola ai fanciulli; *alterum vero in Italiam direxit, cui & Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent*. Del nome di questo da me creduto monaco, ed in-

inviato a Pavia circa l'anno di Cristo 780. litigano gli eruditi. In tal quistione non vo' io entrare, perchè poco importa, e a me basta di mostrare con ciò, in che basso stato fossero allora le lettere in Italia, giacchè fu d'uopo, che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto, a braccia aperte accogliesse un monaco venuto d'Irlanda, e lo spedisse a Pavia per maestro dell'arti liberali. Se in quella, e in altre città d'Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella letteratura, non occorreva, che Carlo Magno, il quale dappertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due, che la fortuna gli esibì, l'uno ritenesse per se, e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò in fatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la letteratura in Italia. Ne darò un autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I. imperadore, il quale circa l'anno 823. in cui da Lodovico Pio suo padre fu preso per collega nell'imperio, desiderando di giovare al regno d'Italia di suo governo, fece quanto potè per rilevare le troppo decadute lettere in questi paesi. Ho io dato alla luce nella part. II. del tom. I. *Rer. Ital.* un bel capitolare suo, trovato nell'antichissimo codice de' canonici di Modena, e questo non di-

dispiacerà, anzi sarà grato ai lettori di riceverlo ancor qui. Ecco le sue parole: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funditus exstincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet, ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios, per Loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici* (oggidì *Scolari*) *ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium, apta Loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio. Primum in Papia conveniant ad Dumgallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio &c.* Chi desidera il resto, vegga il sopraccitato luogo, e troverà di che confondere chi ha osato di escludere dal regno d'Italia, per adulare i papi, le città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza*. Intanto da questo passo intendiamo, che nell' anno 823. la dottrina, (cioè il sapere) era *cunctis in locis Regni Italici funditus extincta*.

A fin dunque di rimediare a questo disordine, Lottario Augusto istituì scuole in otto città del regno suddetto, alle quali potessero, se voleano, concorrere gli scolari dell'al-

tre

tre vicine città. Nè già fondò egli scuole di tutte le scienze ed arti, nè Università di studj, come sognò taluno; ma un solo maestro deputò per cadauna di quelle otto città, incombenza di cui fosse l'insegnar l'*Arte*, cioè la *Gramatica*: che in questo consisteva tutto il sapere di allora. Solevano poi i gramatici di que' tempi non solamente insegnare la lingua latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano loro i libri de' poeti, storici ed oratori, anzi anche la Sacra Scrittura, e qualche santo padre: la quale usanza dura anche a' dì nostri in alcune terre e castella. Però Giovanni monaco nella vita di santo Odone abbate cluniacense circa l'anno 950. scrisse, esser egli stato nell'anno diciannovesimo della sua età *Grammaticæ Artis liberalibus studiis educatum*. Così quel monaco di nazione italiana. S'ha qui anche d'avvertire, che quel *Dungallus*, o sia *Dungalo*, a cui poco fa vedemmo appoggiata la scuola di Pavia, fu, siccome dirò, Scoto, ed anche Monaco: il che fa maggiormente intendere la depression delle lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia, o Irlanda, maestri per insegnar la letteratura alla gioventù. Il medesimo Dungalo in fine della sua operetta contra di Claudio vescovo di Torino, da cui era riprovato l'uso delle sacre immagini, dice di lui le seguenti parole: *Propter istam autem insanissimam perversitatem renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem Asinorum*

*rum*

*rum* . Fu veramente quel Claudio, spagnuolo di nazione, uomo di molto sapere, benchè infetto di massime perverse; nè per altra cagione si può credere, ch'egli con sì disonesto nome caricasse i vescovi d'Italia, se non perchè parevano a lui privi di lettere, e non da paragonarsi con lui nel sapere. Certamente niun di essi osò di venire in campo contra di lui; ma ne toccò l'incombenza a Dungalo Scoto, che allora tenea scuola in Pavia. Ma qui talun può chiedere, perchè non più tosto dalla vicina Gallia, che dall' Irlanda, fu preso un maestro di lettere. Noi abbiam veduto di sopra che la stessa Gallia abbisognò di stranieri maestri. Nè si dee tacere una gloria dell' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, perchè esse in que' tempi nello studio dell'arti liberali sopravanzavano qualsivoglia altro regno dell'occidente; e ciò particolarmente per cura de' monaci, i quali risuscitarono, e promovevano in que' paesi l'onor delle lettere, troppo abbattuto o languente nell'altre contrade. O sia che fosse chiamato dall' Inghilterra, o che accidentalmente in tornando da Roma fosse conosciuto da Carlo Magno Alcuino Albino; certo è almeno, ch' egli divenne maestro di quel glorioso Monarca, fu presidente delle scuole istituite nel regale palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le lettere nella Gallia, e che ne' monisterj e nelle case de' vescovi si aprissero scuole sì per li monaci, che per li cherici e secolari. Partecipò di tal benefizio an-

anche l'Italia. Imperciocchè oltre a quel primo Monaco, che Carlo Magno inviò a Pavia, anche *Dungalo* fu poi spedito colà. Potrebbesi nondimeno sospettare, che il solo Dungalo tenesse ivi scuola; ma essendo stato mandato a quella città un Monaco circa l'anno 780. e trovandosi vivo Dungalo nell'anno 823. non è molto verisimile, che per quarantatrè anni egli in quella scuola servisse da maestro, quand' egli non fosse giunto ad un'età ben avanzata. Sappiamo poi di certo, che Dungalo fu Scoto, e monaco; anzi fu caro allo stesso Carlo M. e da lui molto stimato. Nello Spicilegio del Dachery si legge una sua lettera, scritta a quel monarca nell'anno 811. avendolo consultato esso Augusto intorno ad un Ecclisse veduto nell'anno precedente da Waldone abbate di s. Dionisio di Parigi. Quivi si leggono le seguenti parole, non poco indicanti, ch'egli le scrisse in Pavia. *In ista Terra, in qua Nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio Mundi talis Rex, & talis Princeps, numquam visus est, qui sic esset fortis, sapiens, & religiosus, sicut noster Dominus Augustus Karolus*. Portò dunque Dungalo in Italia qualche gusto della letteratura scotica. Fui anche io il primo ad osservare, che Dungalo donò buona copia di libri all'antichissimo monistero di san Colombano di Bobbio, de' quali poi passarono le copie in altre parti d'Italia. Gl'inediti poemi di san Paolino, ch'io giovane diedi alla luce, vengono da un

Co-

Codice MSto, ch'era del medesimo Dungalo. A proposito di questo ho io pubblicato nella presente Dissertazione un catalogo antichissimo, ma corroso in qualche sito, de' Codici MSti, che erano una volta l'ornamento della Biblioteca di Bobbio; ma che col tempo se ne volarono altrove. Quivi dopo una serie di moltissimi codici si legge: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scotorum obtulit Beato Columbano*. Dopo altri libri è registrato *Librum quemdam Latine Scotaicæ Linguæ. Librum Dungali contra perversas Claudii Sententias. Librum Fortunati unum, in quo est Paulinus, Arator, Juvencus, & Cato*. Ecco il MSto, che passato con altri nella Biblioteca Ambrosiana per cura del celebre cardinale Federigo Borromeo, servì a me per l'edizione de' suddetti già perduti poemi di san Paolino, codice perciò scritto forse mille anni sono. Fu di parere il padre Mabillone, essere stato Dungalo *non Gallum, sed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatosi in Francia, quivi scrivesse contra di Claudio vescovo di Torino. Ma egli insegnò lettere in Pavia, e quivi scrisse in difesa delle sacre immagini. Maggiormente si allontanò dal vero il Cave nella storia degli scrittori ecclesiastici, allorchè scrisse, essere stato Dungalo *Monachum San-Dionysianum Parisiensem*. Nè fu egli *Monachus reclusus*, come conjetturò il suddetto p. Mabillone. Molti de' suoi libri passarono, come dissi, nell'Ambrosiana; e da uno di essi, che contiene il com-

compendio *Historiæ Anglorum* di Beda, io trassi, ed ho in quest'opera pubblicato l'indice de' libri composti da esso Beda circa l'anno 731.

Parimente si truova in essa Biblioteca un codice, scritto più di novecento anni fa con lettere quadrate, e donato da esso Dungalo al celebre monistero di Bobbio con questi tre versi.

*Sancte Columba, tibi Scotto tuus incola*
*DUNGAL*
*Tradidit hunc Librum, quo Fratrum*
*corda beentur.*
*Qui legis ergo, Deus pretium sit mune-*
*ris, ora.*

Offre questo libro a san *Colomba* (che così ancora fu nomato san Colombano) nè dice già di essere monaco; ma quel *tuus Incola* significa abbastanza, ch'egli dimorava nel monistero di Bobbio. Contiene quel codice le *Vite de' Santi Padri*, la qual lettura era spezialmente raccomandata ai monaci. Fu stampata quest' opera dal padre Eriberto Rosweido della Compagnia di Gesù in Anversa nell'anno 1628. Nell'edizione di lui manca un' *Epistola* posta davanti al libro di esse vite; siccome ancora una *Prefazione alla vita di Santa Taise* composta da *Dionisio Esiguo*; che tradusse dal greco quella vita. Amendue le ho io date alla luce. Ma giacchè siamo entrati nelle vite de' Santi, debbo far osser-

vare ai lettori, che Fozio riferì nella sua Biblioteca al codice CXCVIII. un *Compendio del Gran Limonario*, o sia *Prato Spirituale*, che si vede stampato dal suddetto p. Rosweido, tradotto dal greco in latino da Pelagio diacono della santa romana chiesa, e da Giovanni suddiacono della medesima. Sicchè fin qui noi non abbiamo alle stampe se non esso compendio. Ma penso io, che l'intero Limonario greco si conservi nella Biblioteca Ambrosiana, dove son comprese le vite e sentenze degli antichi santi padri e monaci. Mi parve quel codice in pergamena scritto di età di più di settecento anni: opera vasta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai esso codice con lo stampato dal Rosweido, e in fatti lo ritrovai più copioso, leggendosi ivi molte cose, che nel compendio di Fozio e del Rosweido, e in altre vite di santi padri non compariscono; per esempio i fatti e detti di Rufo, Sarmata, ed altri abbati: di modo che finalmente mi persuasi, che il *Gran Limonario* intero si truovi in quel codice, e che lode verrebbe a chi prendesse a tradurlo, e stamparlo. Ma dopo questa scappata tempo è di tornare in cammino.

Potrebbe ora chiedere alcuno, qual successo avesse la premura di Lottario I. Augusto per fare risorgere in Italia le lettere. Che lieve fosse il suo frutto, si può argomentar dal vedere, che l'Italia allora non produsse scrittori, i quali si potessero paragonare con

gli

gli eruditi, che nel secolo nono fiorirono nella Grecia, Francia, e Germania. Dico della Francia, perchè non si può negare, che per la cura del grande imperador Carlo, e per gl'insegnamenti ed esempio di Alcuino, la Gallia produsse letterati di molto sapere. E pure, se vogliamo ascoltare Lupo abbate di Ferriere, uno degli eruditi ed eloquenti uomini de' tempi di Lodovico Pio Augusto, nè pure quel regno fu sì fortunato nelle lettere, come talun si figura. Così scrive egli nell'epistola 34. *Nunc Literarum studiis pæne obsoletis, quotus quisque inveniri possit, qui de Magistrorum Imperitia, Librorum penuria, otii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il Concilio Romano tenuto nell' anno 826. al can. VI. bastantemente fa sapere, che abbondavano *Presbyteri, Diaconi, atque Subdiaconi indocti*, i quali perciò furono per qualche tempo dal sacro Concilio sospesi dai divini ufizj, *ut docti valeant ad debitum ministerium advenire*. Anzi comanda ai metropolitani di avvertire i vescovi ignoranti, *ut doceri possint*. Contuttociò Roma in quel secolo produsse *Anastasio Bibliotecario*, personaggio veramente dotto, e *Guglielmo* parimente Bibliotecario della romana chiesa, e *Giovanni Diacono*, ed alcun altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uscì dalla scuola di Monte Casino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono*, e *Pietro Suddiacono*, i libri de' quali indicai nella Raccolta *Rer. Ital.* Produsse Ravenna *Agnello* autore

N 2 del-

delle vite di quegli arcivescovi. E il monaco di san Gallo nel lib. I. cap. 8. *de Gestis Caroli M.* scrive, che *Grimoldo* insigne abbate di san Gallo circa l'anno 850. *primo in Gallia, post vero in Italia Liberalibus fuisse Disciplinis imbutum*. Non decadde mai ne' vecchj secoli cristiani l'onore delle lettere fra i Greci, e quasi in ogni tempo quella nazione diede lodevoli scrittori e libri. Vero è, che talvolta mancarono scuole e maestri; ma non perciò veniva meno lo studio nei monisterj; e Barda Cesare nell'anno 859. con mirabil attenzione rimise in essere lo studio di tutte le scienze in Costantinopoli; e lo stesso parimente eseguì Costantino Porfirogenito Augusto nell'anno 956. Coi Greci vicini, e talvolta padroni, gran commerzio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. da me dati alla luce nella part. II. del tomo II. *Rer. Ital.* cap. 124. scrive, che in Benevento fiorivano le lettere, e che circa l'anno 870. *triginta duos Philosophos eam Urbem habuisse, ex quibus unus insignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non solum Liberalibus Disciplinis apprime imbutus, sed etiam probe virtuti deditus*. Rapporta anche dei versi di questo Ilderico, testimonj del suo felice ingegno.

Qualunque nondimeno sia questo vantaggio, e tuttochè si possa credere ch'altri letterati e libri a noi ignoti producesse quell'età; pure poco è da dire, considerate le tante

te

te città d'Italia. Oltre di che que' pochi scrittori ancora, che ho accennato, non diedero a conoscere alcun pregio singolare d'ingegno, nè alcuna riguardevole erudizione; in una parola, non passarono la mediocrità. E non è già, che mancasse alle lettere la protezione e lo stimolo de' romani pontefici. Eugenio II. nel concilio romano dell'anno 806. al can. 34. fece questo decreto: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio Literarum. Idcirco in universis Episcopiis, subjectisque Plebibus, & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia Literarum, Liberaliumque Artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant.* Fu confermato lo stesso decreto nell'anno 853. da Leone IV. papa in un altro concilio romano con aggiugnere: *Etsi Liberalium Artium Præceptores in Plebibus, ut assolet, raro inveniantur: tamen divinæ Scripturæ Magistri, & institutores Ecclesiastici Officii nullatenus desint, qui & annualiter proprio Episcopo de ejusdem actionis opere solicite inquisiti debeant respondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit, nisi justa instructione doceatur?* Cioè si provveggano almeno maestri nelle pievi di villa, che sappiano spiegare ai cherici le divine scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini ufizj. Ma o fu poco osservato questo decreto, o pure nelle stesse città, benchè vi

fossero maestri, pochi ne profittavano. Qua e là si trovava qualche persona veramente dotta, e non pochi dei mezzo dotti; ma chi fosse eccellente nel sapere, non sappiamo mostrarlo. Laonde volendo nello stesso secolo nono Carlo Calvo re di Francia far rifiorire le lettere nel suo regno, come abbiamo da Herrico monaco nella prefazione alla vita di san Germano, cercò ben de' maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle lettere in queste contrade nel secolo decimo, abbiamo Raterio vescovo di Verona, ma fiammingo di nazione, il quale scrisse: *Pone quemlibet Nobilium Scholis tradi: quod utique hodie magis fieri ambitu videtur Episcopandi, quam cupiditate Domino militandi*. Così egli in quel secolo, ma non so dire in qual anno, perchè tante furono le vicende alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa, che scuole non mancavano all'Italia. Anche Azzo o sia Attone vescovo di Vercelli circa l'anno 950. nel suo capitolare cap. 61. scrisse: *Presbyteri etiam per Villas & Vicos Scholas habeant; & si quislibet Fidelium suos parvulos ad discendas Literas eis committere vult, eos suscipere & docere non renuant; sed cum summa eos caritate doceant*. Però si può credere, che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne pruovarono i tempi de' Longobardi. Contuttociò niun lettera-

to

to degno di qualche lode ci comparisce in quel secolo, a riserva del suddetto vescovo *Attone*, e di *Liutprando* Pavese di patria, e poi vescovo di Cremona, storico, che merita ben molta stima. Poichè quanto all'*Anonimo Salernitano*, la cui storia diedi nella raccolta *Rer. Ital.* e ad alcuni pochi scrittori di vite, tanto non pesano, che si possano allegare per decoro dell'Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l'anno 1045. scriveva le sue storie. Così egli parla all'anno millesimo lib. II. cap. 12. *Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam Vilgardus dictus, studio Artis Grammaticæ magis assiduus quam frequens, sicut Italiæ semper mos fuit Artes negligere ceteras, illum sectari &c.* Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della letteratura d'Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di gramatica. A me nondimeno sembra, che Glabro peccasse contro la cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all'anno mille, soggiugne: *Ad ultimum Hæreticus est repertus, atque a Pontifice ipsius Urbis Petro damnatus.* Ma Pietro arcivescovo di Ravenna nell'anno 971. rinunziò il governo di quella chiesa, come s'ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo negli annali del Baronio s'ha da anticipare, quando non si mostri un altro Pietro arcivescovo posteriore, o pure v'ha dell'errore nel racconto di Glabro.

Qui si può chiedere: se non mancavano

scuole in Italia, perchè mai sì poco frutto produssero le lettere ne' secoli nono e decimo? Rispondo, poca cosa essere l'aver delle scuole, quando esse non abbiano de' buoni e dotti maestri. Pochi allora si trovavano che si alzassero sopra lo studio della gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel secolo X. i costumi degl'Italiani, che nè pure da sì pernicioso influsso andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando vescovo di Cremona, e Legato di Ottone il Grande Augusto all'imperador de' Greci, nell' opuscolo della sua ambasceria così parla de' Romani del suo tempo: *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi, Romane, dicamus.* Allora quasi dappertutto, e nell'uno e nell'altro clero, ed anche ne' maggiori monisterj, si lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse, e all'incontinenza. Ed essendo poco osservata la disciplina ecclesiastica, che meraviglia è, se le lettere non sapevano alzare il capo? Vedi di nuovo le stesso Raterio, il quale nella parte II. *de Contemtu Canonum* induce uno ad interrogare così: *Cur præ ceteris gentibus Baptismo renatis, contemtores Canonicæ Legis, & vilipensores Clericorum sint magis Italici?* Questa ne sembra a lui la cagione: *Quoniam quidem libidinosiores eos, & pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus, & vini continua potatio, & negligentior disciplina facit doctorum &c.* Però soggiu-

giugne, che in nient'altro si distinguevano i cherici dai laici, se non che si radevano la barba ( tal rito è chiamato da lui *barbirasium* ) e il capo, e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem*. Per testimonianza di papa Gregorio VII. nell'epist. X. lib. VIII. *Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis Fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit*. All'incontro i cherici e sacerdoti greci, come scrive Niccolò I. papa nelle sue epistole, nutrivano la barba, anzi insultavano i latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quistione furono forzati a trattarla Enea vescovo di Parigi, e Ratranno monaco di Corbeia contra di essi Greci. Nel secolo XI. anche Pier Damiano nel libro I. epist. XV. scrisse: *Rectores Ecclesiarum tanto mundanæ vertiginis rotari impulsu, ut eos a Sæcularibus barbirasium dividat, sed actio non discernat*. Essendo dunque sì mal disciplinato il clero nel secolo decimo, non ci abbiamo a stupire, se anche le lettere si trovavano sprezzate e scadute.

Nè debbo tralasciar di dire, che ad impedire il progresso del sapere in que' tempi, contribuì non poco la penuria della carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane o sia carte pecore, di cui si servivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i papiri o sia Filire egiziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver carta da ivi imprimere i

lor

lor sentimenti, e comporre eziandio dei libri. In che secolo venisse meno l'uso della carta egiziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre p. Mabillone tanto nella Diplomatica, che nel Supplemento scrisse, trovarsi di tali papiri scritti anche nel secolo nono e decimo. Questo può far argomentare, che in que' tempi tal carta cessasse in Egitto, o divenisse rara nelle contrade di occidente. O sia che dopo aver l'Italia ricevuto i proprj imperadori, non passasse più gran commerzio coi Greci; o più tosto perchè l'Egitto nel secolo settimo venisse in poter degli Arabi Saraceni, gente allora solamente data alle guerre: si può pensare che per questo cominciassero ad andare in disuso i papiri almeno fra i popoli di occidente. In fatti si truovano tanti libri, Diplomi, e strumenti, scritti ne' secoli VII. VIII. e IX. in membrane; ma pochissimi ne compariscono in papiro, come particolarmente ha dimostrato il chiarissimo marchese Maffei, molto benemerito di questo argomento. Contuttociò debbo dire, che anche nel secolo decimo in Roma si usò il papiro: giacchè nell'anno 972. Giovanni XIII. papa alle istanze di Adalberone arcivescovo di Metz, *scriptis ex Papyreo Tomo Chartis fecit Privilegium Mosomensi*, come notò il suddetto p. Mabillone negli annali Benedettini a quell'anno. Anche i pp. Gesuiti nelle Memorie della Storia Letteraria al settembre del 1711. mentovarono due bolle di Romano antipapa e di Formo-

so

so papa, scritte in papiro, e conservate in Geronda. Ma anche nel susseguente secolo XI. il Tizio storico sanese ritrovò usata la carta egiziaca. Fiorì egli nel secolo XVI. e le sue opere MSte si conservavano presso il fu sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora questi cercando, perchè anche al suo tempo si chiamassero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' cardinali che presiedono alla cancelleria pontificia, scrive così: *In Bullis Benedicti Noni, quibus Pontifex ille inter Bonizonem Episcopum Tusculanum, & Godizonem Episcopum Castrensem* ( nomi non conosciuti dall' Ughelli ) *litem Decimarum duorum Castrorum diremit, ita scriptum reperi: Datum Tertio Kalendas Aprilis per manum Petri Diaconi Cardinalis & Cancellarii Sanctæ Sedis Apostolicæ, Anno Decimo Domni Benedicti Papæ* cioè nell' anno 1043. Poi soggiugne: *Has Bullas interpretandas accepi, literis Langobardorum & in Papyro conscriptas, quæ in Sanctæ Soanensis Ecclesiæ Archiviis condita servantur*. Qui si tratta di bolle originali, e però penso, che col nome di *Papiro* venga indicata non la nostra carta volgare, ma bensì la Filara di Egitto. Dopo tal tempo mi si mostrerà difficilmente, che fosse adoperato in Italia il papiro, e però solamente restarono nel commerzio le membrane, o sia le pergamene, l' uso delle quali fin dagli antichi fu sempre costante in oriente ed occidente.

Confrontisi ora il prezzo della nostra carta,

ta, fatta di stracci di lino o canape macerati, colle membrane, ed apparirà tosto, quanto mancasse una volta agli amatori delle lettere, e massimamente ai monaci, che non erano provveduti se non del vitto e vestito. Vedi la prefazione di Gregorio monaco alla Cronica Farfense par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* Molto, dissi, mancava a chi era amico delle lettere per provvedersi di libri, e per comporne, quando il solo prezzo delle pergamene da adoperarsi superava bene spesso le forze de' letterati. Ho io veduto nella biblioteca Ambrosiana un codice MSto, che contiene alcune opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei conjetturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti, ascendeva ad ottocento e più anni. Quello che spezialmente mi parve degno di osservazione, si è, che lo scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri majuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro librajo. Ne ricavai alquante: per esempio, *Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio cælestis operetur per Dominum Jesum Christum &c. Sacrificium & ad te Domine &c.* Questo poco assai dimostra, che quell'era un antichissimo Sacramentario. Così in un altro MSto di essa biblioteca si legge *Manuelis Cretensis* ( Moscopulo, come io penso) *Grammatica Græca*, scritta nell'anno

no

no del mondo, secondo noi 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là dei visibili, sopra i quali fu scritta quella moderna gramatica. Ecco ciò che erano forzati di fare coloro, a' quali la povertà non permetteva di spendere. Altri codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto codice Ambrosiano di Beda si legge il suo libro *de Temporibus & certis Annorum spatiis*, già stampato fra l'opere di esso Beda, se non che i capitoli XVI. XVII. e i seguenti sino al fine son diversi dai dati alle stampe. Ivi è scritto, che Cristo Signor nostro nacque *Anno a creatione Mundi 3932.* Ne copiai anche alcune poche linee aggiunte da non so chi, le quali non si leggono ne' libri stampati. Cioè: *a Justiniano usque ad Pippinum seniorem sunt Anni . . . . A Pippino seniore usque ad Karlum sunt Anni XXVI. A Carlo usque ad Pippinum & Carlomannum sunt Anni XXVII. A Pippino & Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitutus est, fiunt Anni X. A Pippino vero usque ad Carlum & Carlomannum fiunt Anni XVII. A Carlo & Carlomanno usque ad Carlum sunt Anni IV. Deinde Domnus Karlus solus Regnum suscepit, & Deo protegente gubernat usque in præsentem Annum feliciter, qui est Annus Regni ejus XLII. Imperii vero VIIII. Sunt autem*
to-

*totius summæ ab origine Mundi Anni usque ad præsentem diem MMMMDCCLXI.* Questa giunta, siccome dissi, non si legge negli stampati di Beda, perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi un Calendario molto antico, e differente dagli stampati.

Era in oltre rara e difficiiissima cosa il potersi procacciare, o il potere ritrovar preparata da altri una biblioteca. Noi gonfj di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza degli antichi; fors'anche li deridiamo, perchè sì corto e miserabile fosse il loro sapere e letteratura. Ma dobbiamo riflettere, che oggidì a vilissimo prezzo ci provvediamo della carta poscia inventata; siccome ancora, che dopo l'invenzion della stampa, accaduta nel secolo decimo quinto, con poco danaro ora si comprano libri, che abbracciano le molte varie opere di un solo autore, le quali una volta sarebbero costate le centinaja e migliaja di scudi. Perciocchè manifesto è, che oltre al prezzo delle pergamene, sino ai tempi dell' arte tipografica, erano tutti i libri scritti a penna, particolarmente per cura de' monaci, i quali più degli altri attendevano a copiare essi libri. Però ciascun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedesse una tale scrittura, e per conseguente quanto caro costasse un solo volume, e di quanti codici s'avesse a provvedere chi desiderava tutte l'opere di un solo autore, come Cicerone, Livio, e come santo Agostino,

il

il Grisostomo, e Gregorio Magno, le quali ora stampate e ristampate si acquistano con ispesa mediocre. Per questa ragione molto poche erano allora le librerie, massimamente in Italia, e quelle poche ne' soli monisterj, non badando i principi, e le città, e quasi tutti i laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran costo de' libri, che spaventava anche chi avesse nudrito buon genio per le lettere. Non è dunque da stupire, se nè pure allora i più felici ingegni si dessero alla letteratura e se così poca produzion di libri si vedesse in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia, ma dove mancano maestri, libri, e coltura a poco o nulla serve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti se ne possono sperare. Certamente l'autore Anonimo del *Panegirico di Berengario Augusto* è molto da stimare. E fra le opere di Attone vescovo di Vercelli sopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, si leggono le lettere di *Gunzone Diacono Novarese, e di Ambrosio Prete Milanese*, amendue del secolo decimo, che si scuoprono alquanto periti ne' canoni; ma tanto ad essi, che ad altri simili per la penuria de' libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors' anche non m' ingannerò dicendo, che ad accrescere la mancanza de' libri, cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' Barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri, e Saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde nazioni non solamente mietevano le vite degli

gli

gli uomini, ma con gl' incendj ancora infierivano contra di ogni luogo che osasse fare resistenza. Nè serbando essi veruno amore per le lettere, perciò non meno per la loro ignoranza, che per la loro crudeltà perì gran copia di libri, massimamente ne' monisterj, de' quali sappiamo che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeste scorrerie dei Normanni, se la Gallia abbondasse di libri, nol saprei dire. Certo in que' tempi, come vedemmo per attestato di Lupo abbate di Ferriere, i Franzesi si lamentavano della penuria de' libri. Anzi lo stesso ce ne porge un esempio degno di osservazione. Cioè con gloriosa avidità procacciava a se stesso e a' suoi monaci, quanti ne potea ottenere; ed essendo per portarsi a Roma dalla Francia due monaci, ecco ciò che il medesimo Lupo animosamente scrivendo a papa Benedetto III. circa l'anno 855. gli dimandò: *Commentarios*, dic' egli, *Beati Hieronymi in Hieremiam, post Sextum Librum usque in finem prædicti Prophetæ, per eosdem Fratres nobis mitti deposcimus in Codice veritatis, vestræ Sanctitati, si id obtinuerimus, postquam celeriter exscriptus fuerit, sine dubio remittendos. Nam in nostris regionibus nusquam ullus post Sextum Commentarium potuit inveniri, & optamus in vobis recuperare, quicquid parvitati nostræ deesse sentimus. Petimus etiam Tullium de Oratore, & duodecim Libros Institutionum Oratoriarum Quintiliani, qui uno, nec ingenti, volumine continentur: quorum utrius-*

*utriusque Auctorum partes habemus; verum plenitudinem per vos desideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentarium in Terentium flagitamus. Quae Auctorum Opera si vestra liberalitas nobis largita fuerit: Deo annuente, una cum memorato Sancti Hieronymi Codice fideliter omnino restituenda curabimus.* Così Lupo, nelle cui parole non solo possiamo osservare la rarità de' libri, non potendoli tutta la Gallia somministrare a lui, e dovendoli ricercar egli in sì lontano paese, ma anche la franchezza di lui in isperare, che da Roma gli sarebbono inviati, benchè codici rari, ed esposti a più pericoli nell'andare e tornare. E qui dobbiam confessare le nostre obbligazioni agli antichi monaci, perchè quasi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci resta degli antichi libri; e conoscere, che i nostri vecchj degni furono di scusa, se non fecero maggiori progressi nella letteratura; e noi di essere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di libri sì poco facciamo.

Essendo dunque così rari una volta i libri, e sì alti di prezzo i codici scritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto si stimasse il dono di essi, di modo che se gli stessi romani pontefici offerivano somiglianti regali a qualche chiesa, per gloria d'essi menzione se ne faceva nelle loro vite. Stefano V. papa, come s'ha dalla vita sua, circa l'anno 886. fra altri libri ivi enunziati *pro animae suae remedio contulit Ecclesiae Sancti Pauli cantharum*

*rum exauratum unum*, *Lib. Comment. I. Prophetarum*, *Lib. I. Gestarum rerum Lib. II.* Nel codice Ambrosiano si legge *Lib. Comisem I.* Probabilmente fu ivi da scrivere *Librum Comitem I.* Perciocchè questo era un Rituale, molto raccomandato agli ecclesiastici per ben regolare i divini ufizj. Fra le azioni illustri di santo Atanasio Vescovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni Diacono nella sua vita par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* è riferito, che circa l'anno 855. *Librum etiam fecit Comitidos* ( o *fecit & Comitidas* ) *quibus Cantores per Festivitates uterentur*. Cioè donò *Librum Comitis*, come dissi nelle Note. Questo libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de' Capitolari, e poi più esattamente dal venerabil cardinale Tommasi. Così ogni qual volta altri vescovi od abbati faceano dono di libri al loro clero, atto degno parea di ricordanza nelle loro vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d'immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir qui due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L'uno è l'epitaffio di *Pacifico Arcidiacono di Verona*, che tuttavia in marmo esiste nella cattedrale di quella città. Mancante e corrotto l'avea pubblicato l'Ughelli nel tomo V. dell' Italia sacra. Intero e sincero l'abbiamo ora per cura del chiarissimo marchese Maffei nella prefazione alle complessioni di Cassiodoro. Fiorì Pacifico nell' anno 840. Ecco la stessa

Iscri-

Iscrizione, una parte di cui è composta in ritmo, l' altra in esametri e pentametri.

✠ ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS
SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PREFVLGIDA.
NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
ECCLESIARVM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
ZENONIS, PROCVL. VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS.
BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICESQVE FECERAT;
HOROLOGIVM NOCTVRNVM NVLLVS ANTE VIDERAT.
EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT.
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
TRES ET DECEM VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS.
QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
SEPTIMO VICESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMBRIVM,
NOCTE SANCTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.
LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS,
O LECTORES, EXORARE, QVESO, PRO PACIFICO.
HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS ERIS.
DILICIAS MVNDI PRAVO SECTABAR AMORE;
NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.
QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
QVAM CARNEM: QVONIAM HÆC MANET, ILLA PERIT.
CVR TIBI PLVRA PARAS? QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.
TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
ET DIC: DA VENIAM, CHRISTE, TVO FAMVLO.
PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
OBSECRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,
PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;

QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
MAGNVS ADEST IVDEX MILIBVS INNVMERIS.
TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
CREDE MIHI, FRATER, DOCTIOR HINC REDIES.
ANNO DOMINICÆ INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

Abbiamo qui l'epoca di Lottario I. Augusto. Cioè correva l'*Anno* XXVII. del suo impero nell'anno di Cristo 846. nel dì primo di Novembre nell'*Indizione X.* che cominciò a decorrere nel dì primo di Settembre di quell'anno. Perciocchè qui non si tratta dell'età di lui, ma del suo imperio, essendo nato esso Lottario nell'anno 795. o nel seguente. Ma non posso capire, come nel dì 23. di Novembre, giorno di domenica si dica mancato di vita Pacifico, quando nell'anno 846. correva la lettera dominicale C. e perciò il dì 23. di esso Novembre era la *Feria Terza*, e non già la domenica. Lasciamo andar questo, e più tosto osserviamo, quanto grande, raro, e degno di essere rammentato nel marmo, il dono fatto da questo illustre arcidiacono di ducento diciotto codici al capitolo de' canonici di Verona. Per un tesoro, e con ragione, fu questo riputato allora. Aggiungasi *la Glossa del vecchio e nuovo Testamento*, di cui si fa spezial menzione. Quanto ancora si apprezzassero somiglianti regali, apparirà dall'altro esempio promesso, scoperto in Roma nella chiesa di san Clemente. Il primo a darlo alla luce fu il dottissimo p. Edmondo di Vitry della Compagnia di Gesù, teologo franzese, nel suo opuscolo intitolato *Tumulus Sancti*

*Cle-*

*Clementis Martyris illustratus*, e stampato in Roma l'anno 1727.

HISRAELITICVS DO OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM
QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM.
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS PRR ALMÆ
SEDIS APOSTOLICÆ, HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM, AC BEATI SVPREMVS CLIENS CLEMENTIS,
OFFERO DE TVIS HÆC TIBI XPE THESAVRIS,
TEMPORIBVS SCISS ZACCHARIÆ PRÆSVLIS SVMMI,
PER MARTYREM ET SCVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
ATQVE AD BEATAM ÆTERNAM INGREDI VITAM
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CÆLORVM.
SVSCIPE HOS DNE VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS,
OCTATEVCHVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHETARVM,
SALOMONEM, ESDRAM, STORIARVM ILICO PLENOS.
REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho io cercato, ma senza trovare, ciò che significhi l'ultimo verso. Ecco dunque Gregorio cardinale della santa romana chiesa del titolo di san Clemente che sotto papa Zaccheria nell'anno 743. fiorì, autore dell'iscrizione e del dono. Cioè donò egli ai cherici della sua chiesa i libri dell'antico e del nuovo Testamento. Dono tale in que' tempi era sì rilevante che ben impiegato fu un marmo per conservar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca spesa comperiamo una Bibbia stampata; allora gran copia di oro costava il provvedersene di una manuscritta. Anche il Turrigio nella par. II. cap. 8. delle Grotte Vaticane, rapporta due antiche iscrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla chiesa di san Valentino oltre ad alcuni fondi *Missalem unum*, *Anti-*

*phonaria duo, unum Diurni, aliumque Nocturni Officii, Feriales duos, Librum Geneseos cum Historiis Canonicis, Passionarium, Dialogum cum Scintillario, Imnaria duo, Librum ex Moralibus*. Nel fine di essa iscrizione si legge

TEMPORE PONTIFICIS NONI SVMMIQVE IOHANNIS
EST SACRATA DEO SVPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS
DVM LABENTEM QVINTA INDICTIO CVRRERET ANNVM.

Il cardinal Baronio differì la morte di papa Giovanni IX. fino all'anno 905. Pretende all'incontro il Pagi, ch'egli mancasse di vita sul principio di Agosto dell'anno 900. Può essere che amendue si sieno allontanati dal vero. Qui certamente abbiamo esso pontefice vivente nel dì 30. di Novembre dell'anno 901. quando si metta il principio dell'Indizione V. nel Settembre. Nell'altra iscrizione, Romano prete dice di aver donato alla chiesa di san Niccolò oltre ad altre cose *quinque Libros Deptatico, Moralia Job, Beda super Psalterium, Librum Prophetiarum, Librum Sermonum, unum Librum Concordiæ, Librum Manualem*. Finalmente venga a confermare questa verità l'antico Statuto MSto della città di Ferrara, esistente nella biblioteca Estense. Quanto stimabile fosse allora una sola Bibbia, apparirà da un decreto di quel popolo, registrato fra le sue leggi, ch'è del seguente tenore nel lib. II. rub. 185. *De Biblia Fabricæ Episcopatus recuperanda & retinenda per Potestatem*. Seguita il decreto. *Cum per prædecessorem Massariorum Fabricæ Epi-*

*Episcopatus Ferrariæ incepta fuerit quædam Biblia in duobus Voluminibus ad honorem Beatæ Mariæ, & Beati Georgii, tituli dictæ Fabricæ, seu Ecclesiæ, & per præsentes Massarios fuerit completa, & per vim teneatur a Canonicis ipsius Ecclesiæ, & jam sit unum de dictis Voluminibus per eosdem Canonicos pignori obligatum; & sic non fit de ipsa Biblia, quod debet fieri: Statuimus & ordinamus, quod per Potestatem detur opera cum effectu, ut dicti Canonici ipsam Bibliam Massariis Episcopatus restituant; & quod sit in fortia Massariorum, qui nunc sunt, vel per tempora erunt. Et dicti Massarii teneantur eam semper tenere ad servitium dictæ Ecclesiæ, seu Fabricæ, ut ad Officia dictæ Ecclesiæ haberi possit copia. Factum fuit hoc Capitulum Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Sexto die IV. exeunte Junio.*

Oltre alla rarità de' libri, assai rara fu in que' tempi l'eloquenza che noi miriamo ed ammiriamo ne' libri de' quattro o cinque primi secoli della chiesa. Quegli stessi che nel secolo IX. nelle Gallie ebbero amore per i sacri studj, la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne' loro scritti. Allora i luoghi comuni erano in voga, e si componevano i libri più coll' industria che coll' ingegno. Cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il componimento, di passi raccolti dalle opere de' santi Padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere dai veri gli apocrifi o

dubbiosi autori. Allora fu che anche i Greci cominciarono ad usar le catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose grandi, e pur voleva interpretar le divine scritture, o trattare altro argomento, se ne sbrigava con infilzar quello che sul proposto suggetto aveano detto i Padri, ed altri precedenti scrittori. Nelle più rinomate biblioteche molte si truovano di queste catene MSte; alcune ancora han goduto il benefizio delle stampe. Una fra l'altre ne conserva la biblioteca Ambrosiana in Greco sopra i *Proverbj di Salomone*, e diversa dalle stampate. L'antichità del codice, attesa la forma de' caratteri, mi parve ascendere a quasi settecento anni. Ivi sono citati *Origenes*, *Didymus*, *Basilius*, *Olympiodorus*, *Polychronins*, *Evagrius*, *Apollinaris*, *Eusebius*, *Hippolytus*, *Epiphanius*, *Chrysostomus*, *Eustathius*. Altrove è nominato *Eustathius Antiochenus*, così che si può sospettare, che l'uno sia diverso dall' altro. Parimente vi si truova menzionato *Olympiodorus Episcopus Apameæ*, il quale non so se sia differente da quello che unicamente è chiamato *Olympiodorus*. Fra questi interpreti spezialmente empiono la scena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del Commentario è ad essi dovuta. Truovansi parimente nella Biblioteca suddetta le Catene sopra l'*Ecclesiaste*, sopra la *Cantica*, e sopra *Giob*, dove oltre ai poco fa allegati Padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nysseni*, *Juliani*, *Theodori*, *Clementis*, *Severi* *Epi-*

*Episcopi Antiocheni*, *Metodii*, *Cyrilli Alexandrini*, *Theophili Archiepiscopi Alexandrini*, *&c.* Altrove *Julianus* è appellato *Diaconus Antiochenus*. In oltre vi ho veduto una catena sopra i *Proverbj di Salomone*, diversa dalla precedente. Sino al cap. X. si veggono menzionati quasi tutti i Padri che ho finora accennato. Degno ancora è di essere qui ricordato un altro codice di circa settecento anni, conservato in essa biblioteca, dove sono ammassati da varj autori molti argomenti teologici intorno all'unità di Dio, all'incarnazione, all'hypostasi, e natura di Dio, agli angeli, all'anima e sua immortalità, alle feste, e ad altri argomenti, e talvolta son recati interi opuscoli d'essi. Fra gli autori de' quali si citano le sentenze, spezialmente si truovano mentovati *Basilius Cæsariensis*, *Dionysius*, *Athanasius Alexandrinus*, *Eusebius*, *Gregorius Theologus*, *Cyrillus Hierosolymitanus*, *Nemesius Episcopus Emisenus*, *Apollinarius*, *Chrysostomus*, *Gregorius Nyssenus*, *Maximus* ( il quale ora è appellato *Monachus*, ora *Abbas*, ora *Philosophus*, ed ora *Confessor* ) *Marcianus Bethleemita*, *Limonarium*, *Nilus Monachus*, *Clemens Alexandrinus*, *Evagrius*, *Amphilochius*, *Leo* ( o sia più tosto *Leontius* ) *Damascenus Presbyter*, *Origenes*, *Ignatius Theophorus & Martyr in Epistolis*, *Isidorus Pelusiota*, *Philon*, *Cosmas Vestitor de Natura Lacrimarum*, *Cyrillus Alexandrinus*, *Moschus Monachus*, *Severianus* ( detto altrove *Gabalitanus* ) *Johannes Damascenus*, *Hippolytus de*

*Ani-*

*Animalibus, quæ Daniel vidit, Porphyrius, de Judiciis Dei, Diodorus Historiographus, Justinus Philosophus, Hesychius Presbiter Hierosolymitanus, Anastasius Antiochenus Patriarcha*, molte volte citato, e particolarmente con addurre un prolisso capitolo di lui *de Solemnitate Paschali*: il quale argomento è ivi trattato istoricamente. Leggesi quivi ancora *Nicephori Archiepiscopi Constantinopolitani Dialogus inter Orthodoxum & Hæreticum*, in cui si disputa delle sacre immagini, e d' altri punti teologici. In oltre *Confutatio Hæresis Acephalorum, Severianorum, & Jacobitarum. Et Judicium de Vocibus, Auctore Theodoro Episcopo Cariæ*, con altri capitoli del medesimo. Vi è parimente citato *Theodorus Diaconus contra Agnoitas*; e un certo *Johannes contra Jacobitas*. E *Theodori Agiopolitæ Dialexis de nomine Dei*, e d' altri argomenti. Si rapportano eziandio passi *Eulogii Archiepiscopi Alexandrini adversus Hæreses Arii, Macedonii, Apollinarii, Nestorii, Eutychetis, Sabellii, Severi, Dodocitarum, Monothelitarum, Dioscori, Theodori, Timothei Æluri, Jacobi* ( da cui i Giacobiti ) *Petri Gnaphæi, Origenis, & Valentini*. Finalmente si veggono ivi citati *Aristoteles, Johannes Scholasticus Alexandrinus* ( m' immagino che sia *Philoponus* ) *Alexander* ( cioè *Aphrodisæus* ) *Damascius, & Aetius Magister Eunomii*. Era ben provveduto costui di libri; e può bastar questo per intendere quanto sia da stimare quel codice, e spezialmente per alcuni opuscoli

e fram-

e frammenti degli antichi, privi finora di luce.
Ma giacchè s'è fatta menzione di *Damascio*, il quale non altro credo io che sia, se non Damascio di patria Damasceno, filosofo di cui molto parla Fozio nella biblioteca al codice 181. e al codice 242. voglio qui ricordare in grazia degli eruditi, che questo filosofo pagano con gran credito fiorì circa l'anno 530. e fu successore di Theone Rettorico, e d'Isidoro filosofo nella scuola di Atene. Agathia scolastico nel lib. II. della storia lo annovera fra i principali filosofi del di lui tempo. Scrisse quattro libri *de admirandis Operibus*, e la *Vita d'Isidoro* filosofo suo maestro, libri a noi solamente noti pel racconto del suddetto Fozio. Se restassero, siccome avvertì Gian-Alberto Fabrizio nel volume IX. pag. 416. della sua biblioteca greca, *non leve fortasse credulitatis, superstitionisque Ethnicæ documentum haberemus*. Crede anche il Vossio, ch'egli scrivesse la *Storia Filosofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forse con questo nome fu ivi disegnata la *Vita d'Isidoro*. Per testimonianza ancora del medesimo Suida egli compose *Commentarios in Platonem*, e *de Principiis*. Ora giacchè tutto questo si tiene per perduto, debbo qui avvertire, che il di lui libro *de Principiis* resta vivo nella biblioteca Ambrosiana, e in altre biblioteche. Tale è il suo titolo: *Damascii Philosophi Dubitationes & Solutiones de primis Principiis*. Le prime parole son queste: *Utrum ante omnia unum*

*sit*

*sit omnium Principium dictum, seu quodpiam utpote caput eorum, quæ ab ipso Principio emanant &c.* Nel margine del codice v'è notato: *Animadverte, sub Justiniani Imperio Damascium hunc floruisse, uti & Simplicius Cilix, Aristotelicorum Librorum explanator.* In questa opera Damascio sovente rammenta *magnum Jamblicum, Pythagoram, Asclepiadem, Proclum, Heraiscum seniorem, Heraiscum juniorem* ( il quale si dice avere scritto alcune cose a Proclo ) *Parmenidem*, ed altri antichi filosofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina prese Damascio a spiegare in quel libro. E' opera vasta, e forse degna di molta stima. Qual fosse il giudizio di Luca Olstenio intorno ad essa, apparirà da una sua nota MSta esistente presso di me. *Hunc Auctorem* ( così scrive egli ) *in Britannia vidi Oxonii in Biblioteca Corporis Christi, Parisiis apud Patres Societatis Jesu in Collegio Claromontano. Extat passim in publicis Bibliothecis Germaniæ & Italiæ. Sed nescio cur Stoicum vocent, quum certissimum sit, eum Platonicum fuisse: quod in fragmentis Vitæ Isidori Philosophi apud Photium videre est, tum præsertim in hoc Opere. Platonici enim* περὶ Ἀρχῶν *disputarunt, præcipue Origenes, Longinus, Porphyrius, & recentiores. Opus hoc longe difficillimum est ob dictionem luxuriantem, ut ex Photii Excerptis videre est; tum propter Quæstionum subtilitatem, in quibus doctrina Platonis de Deo, Materia, & Ideis versatur: ad quorum explicationem, & accura-*

*ra-*

*ratam Græcæ Linguæ notitiam, & magnum Platonicæ Philosophiæ usum, Interpres afferat, necesse est.* Così dunque l'Olstenio. Ma torniamo in cammino.

Però anche i Latini, a somigilanza de' Greci de' secoli barbarici, per non poter imprendere cose grandi, si mettevano anch'essi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' zibaldoni. Ne darò un esempio. Ne' miei Anecdoti latini pubblicai un opuscolo di *Gezone Abbate*, e una sposizione del symbolo *Quicumque, Auctore Fortunato Presbytero*. Tutto ciò estratto da un codice Ambrosiano, in cui altre cose si trovavano raunate. Cioè *Glossæ in Genesim, & in Proverbia Salomonis*, molto utili. Seguitavano estratti da un certo trattato sopra l'*Apocalisse* con questo principio: *Nicolaus, ut fertur, unus fuit ex septem Diaconibus &c.* Seguitano le sposizioni di varj scrittori sopra l'*Orazion Dominicale*, e sopra il *Simbolo degli Apostoli*. Poscia *Breviarius, quomodo Hierosolima constructa est*, con questo principio: *Ipsa Civitas in monte posita. In medio Civitatis est Basilica Constantini &c.* Succedevano *Etymologiæ e Virgilio Presbytero Hispano*, ed altre *ex Libro Domni Ysidori*. Finalmente *Glossæ in vetus & novum Testamentum; in Librum Officiorum; in Librum Rotar* ( non so qual autore sia questo ) *in Librum Vitæ Sanctorum; in Eusebium ; in Orosium &c.* Ecco come i nostri vecchj si procacciavano di queste raccolte, le quali non sono disutili per noi,

po-

potendovisi trovar dei pezzi di veneranda antichità. Ho io qui prodotto alcuni frammenti appunto de' vecchj tempi, ricavati da un codice Ambrosiano di tale antichità, che mi parve ascendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo Prete*, che fu discepolo di san Girolamo, di *Giovanni Cassiano*, e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di *Lattanzio Firmiano de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo l'eloquenza di quel Cicerone cristiano.

Negli antichi secoli oltre a coloro, che per uso proprio copiavano i libri, scritti allora a penna, vi furono anche *Librarii*, e *Scribae*, chiamati anche *Antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro, ed altri, che per guadagno trascrivevano l'opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti scrittori. Abbiamo innumerabili codici, scritti da copisti dotti, quali bene spesso erano i monaci, e però emendati. Ma non mancavano copisti ignoranti, ed acciabatta mestieri, che nel trascrivere i libri commettevano errori, e storpiavano le parole e i sensi. Di questi tali codici ne ho maneggiato più d'uno, e voglio qui darne un saggio con produrre un pezzo di antichità, che merita stima per altri conti. Conserva la biblioteca Ambrosiana un codice, che già fu della Bobiense, i cui caratteri majuscoli e quadrati mostrano l'antichità di mille anni. Il titolo attribuisce tutto a san Giovanni Grisostomo, ma indebitamen-

men-

mente. E' mancante il codice sul principio. Il cap. IV. è *de Animantibus*, e comincia con queste parole: *Alæ, duo Testamenta. In Ezechiel unumquodqne duabus alis velabat os suum, &c.* Riconobbi per autore di questo Trattato Eucherio di Lione *de Formul. Spiritual.* Seguita il frammento, che darò qui sotto. Poscia *Incipit de expositionem* ( così ivi ) *diversarum rerum. In primis Mandragora in Genesi, genus pumi simillimum parvo peponis speciem vel odore, &c.* Così scorrette sono ivi le parole, ricavate dal libro del medesimo santo Eucherio *de Nomin. Hebraic. Interpret.* Dopo altre cose seguita *de Matthæo Evangelista. Orate autem, ne fiat fuca vestra bieme vel Sabbato: idest ne cum fuca fit, impedimentum patiamini.* Appresso viene un'altra omilla *de ultimo adventu Christi*, dove si parla de' mille anni riferiti nell'Apocalisse; poi due altre *de tribus mensuris*, e *de Petro Apostolo*. Succede l'opuscolo *de reparatione lapsi*, che si crede del Grisostomo. E *Fides Sancti Ambrosii Episcopi*, che comincia: *Nos Patrem & Filium, &c.* ma dopo alcune linee il resto manca. Quindi *Expositio Fidei Catholicæ*, di cui non apparisce l'autore, per essere corrosa la pergamena. Segue *Fidei Sancti Luciferi Episcopi*; e *Fides, quæ ex Niceno Concilio processit*. Finalmente *Incipit Fides Beati Athanasii*; *Fidis unius substantiæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

Da esso codice adunque io estrassi un frammento antichissimo, spettante al canone del-

le

le divine scritture. Non tralasciai diligenza alcuna per iscoprire, se fosse cosa già data alla luce; e se non m' ingannarono gli occhj, nol trovai stampato. Il perchè dovrà questo sperare di essere volentieri accolto dai lettori, e massimamente perchè pezzo di venerabil antichità. Se mi è permesso di produrre una mia conjettura, vo io credendo, che tal frammento si possa attribuire *Cajo Ecclesiæ Romanæ Presbytero*, il quale per attestato di Fozio nella biblioteca al codice 48. fiorì *sub Victore & Zephyrino Pontificibus*, cioè circa l'anno di Cristo 196. Riferisce Eusebio Cesariense lib. VI. cap. 20. *Histor. Eccles.* la disputa *Caii disertissimi viri, habitam Romæ temporibus Zephirini adversus Proclum quemdam Cataphrygarum Hæresis propugnatorem*, in cui mentre egli riprende la temerità e l'ardire degli avversarj in comporre delle nuove scritture, *tredecim tantum divini Apostoli recenset Epistolas, quæ ad Hebræos inscripta est, cum reliquis non adnumerans. Sane hæc Epistola etiamnum a quibusdam Romanis Apostoli esse non creditur*. San Girolamo con quasi altrettante parole, parlando d' esso Cajo nel libro *de Script. Eccles.* al cap. 60. espresse la sentenza di Eusebio, se non che aggiugne, che quella disputa tenuta fu da Cajo *sub Zephyrino Romanæ Urbis Episcopo, idest sub Antonino Severi filio*; e però secondo lui Cajo avrà scritto queste cose circa l'anno 212. dell'era volgare. Aggiugne ancora, parlando d'essa epistola: *Sed & apud*

*apud Romanos usque hodie quasi Pauli Apostoli non habetur*, quando Eusebio solamente scrisse *apud quosdam Romanos*. Parimente Fozio nel luogo sopraccitato scrive, che Caio *tredecim dumtaxat Beati Pauli Apostoli Epistolas commemorasse*, *non recepta in censum, quæ est ad Hebræos*. Anch'egli ciò prese da Eusebio. Del resto non conviene a questo luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammessa nel canone delle divine scritture l'epistola *ad Hebræos*; della quale lo stesso san Girolamo scrivendo ad Evagrio dice: *quam omnes Græci recipiunt, & nonnulli Latinorum*. Tal quistione, siccome agitata ed illustrata da uomini dottissimi, non dee pretendere di tornar qui in iscena. Solamente si può ricordare, che anche santo Ippolito vescovo Portuense, e contemporaneo del suddetto Cajo, per testimonianza di Fozio nel codice 121. scrisse: *Epistolam ad Hebræos non esse Pauli Apostoli*. Avendo dunque Cajo prete romano ammessa quella epistola nel ruolo dell'altre di s. Paolo, pare ben verisimile, che a lui si debba attribuire il frammento ch'io son per pubblicare, in cui si truova tralasciata l'epistola medesima. S'aggiugne un altro più forte argomento. Rammenta questo scrittore il celebre libro di Erma intitolato il *Pastore*, con tali parole: *Pastorem vero NUPERRIME Temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo fratre ejus*. Già è deciso

 dagli

dagli eruditi, che Erma fiorì verso la metà del secolo secondo cristiano; e certamente s'egli scrisse quel libro a' tempi di san Pio I. papa, ciò dovette avvenire circa l'anno 150. Per conseguente scrivendo l'autore del frammento, avere Erma composto quel libro *Nuperrime temporibus nostris*: a chi mai più ragionevolmente si può attribuire questo frammento, che al sopra lodato Cajo, che visse ne' seguenti anni del medesimo secolo? Notisi ancora, che qui non si parla dell' *Epistola di San Jacopo*, perchè allora non peranche ammessa nel canone. Finalmente scrive l'autore del frammento: *Apocalypsim etiam Johannis & Petri, tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt*. Convengono appunto tali notizie ai tempi di Cajo, perciocchè Eusebio nel libro III. cap. 25. annovera tra i libri dubbiosi l'*Apocalisse di Pietro*, ma non la rigetta quasi fattura degli eretici. Per testimonianza ancora di lui, Clemente Alessandrino si servì non men di quella Apocalisse, che dell'epistola di s. Barnaba. In oltre il Sozomeno nel lib. VII. cap. 19. lasciò scritto, ch'essa Apocalisse *in quibusdam Ecclesiis Palestinæ usque adhuc singulis annis semel legi*. Quanto all'Apocalisse di san Giovanni, sappiamo che a' tempi del suddetto Cajo era tuttavia disputata, nè peranche ammessa nel canone; e pure è qui rammentata con onore. Correva allora per le mani de' popoli cristiani la lettera spuria dell'Apostolo *ad Laodicenses*, di cui si serviva

viva Marcione per sostenere i suoi delirj. Qui essa è rigettata. Impariamo in oltre da questo frammento, che correva un'altra epistola attribuita al medesimo san Paolo, come scritta *ad Alexandrinos*, di cui non so, se alcuno abbia fatta menzione. Ed essendo che questo scrittore non fa parola dell'*Apocalisse di San Paolo*, menzionata da santo Agostino e da Sozomeno, viene a confermarsi l'opinione di Giovanni Ernesto Grabe, il quale nello Spicilegio de' Padri stimò, che tale impostura solamente uscisse fuori nel secolo IV. dell'era cristiana. Qui anche troviamo menzionato *Librum Psalmorum* fabbricato dall'Eresiarca Valentino. Il solo Tertulliano, per quanto io sappia, nel lib. *de Carne Christi* cap. 20. indicò tali salmi con dire: *Nobis quidem ad hanc speciem Psalmi patrocinabuntur, non quidem Apostatæ, & Hæretici, & Platonici Valentini, sed sanctissimi & receptissimi Prophetæ David*. Segno è ancor questo della rara antichità del suddetto frammento. Chi poi sia stato quel *Mitiades*, eretico, di cui qui si parla, lascerò che altri l'indovini. Ora ecco il frammento stesso esposto agli occhj degli eruditi tal quale si truova nell'antichissimo codice Ambrosiano, cioè con tutti gli errori di quell'ignorante copista, i quali nondimeno non ne sminuiranno punto il raro pregio.

Frammento mancante nel principio della disputa, per quanto si può conjetturare, di Cajo prete romano, che fiorì circa l'anno di Cristo 196. intorno al canone delle divine scritture.

. . . . *quibus tamen interfuit, & ita posuit. Tertio Evangelii Librum secundo Lucam. Lucas iste Medicus post ascensum Christi cum eo Paulus quasi ut juris studiosum secundum adsumsisset numeni suo ex opinione concriset. Dominum tamen nec ipse vidit in carne, & idem prout assequi potuit. Ita & a nativitate Johannis & Discipulis. Cohortantibus condiscipulis & Episcopis suis, dixit:* Conjejunate mihi triduo, & quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. *Eadem nocte revelatum Andreæ ex Apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo licet varia singulis Evangeliorum Libris Principia doceantur, nihil tamen differt credentium Fidei, cum uno ac principali declarata sint in omnibus omnia de Nativitate, de Passione, de Resurrectione, de conversatione cum Discipulis suis, & de gemino ejus Adventu. Primo in humilitate despectus, quod ro . . . secundum potestate Regali, quod futurum est. Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in Epistolis suis proferat, dicens in semetipso:* Quod vidimus oculis nostris, & auribus audivimus, & manus nostræ pal-

palpaverunt, hæc scripsimus. *Sic enim non solum visorem, sed auditorem, sed & scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur. Acta autem omnium Apostolorum sub uno Libro scripta sunt Lucas optime Theophile comprehendit; quia sub præsentia ejus singula gerebantur, sicut & semote Passionem Petri evidenter declarat, sed profectionem Pauli ab Urbe ad Spaniam proficiscentis. Epistola autem Pauli, quæ, a quo loco, qua ex causa directe sint, voluntatibus intelligere ipse declarant. Primum omnium Corinthiis schisma Hæresis interdicens, deinceps Callactis circumcisionem. Romanis autem ordine Scripturarum; sed & principium earum esse Christum intimans, prolixius scripsit, de quibus singulis necesse est a nobis disputari; cum ipse Beatus Paulus sequens prædecessoris sui Johannis ordinem, non nisi nominatim septem Ecclesiis scribat ordine tali.* Ad Corinthios *prima;* ad Ephesios *secunda;* ad Philippenses *tertia;* ad Colossenses *quarta;* ad Galatas *quinta;* ad Thessalonicenses *sexta;* ad Romanos *septima. Verum Corinthiis & Thessalonicensibus licet pro correbtione iteretur, una tamen per omnem orbem terræ Ecclesia diffusa esse denoscitur. Et Johannes in Apocalypsi licet Scriba, tamen omnibus scribit. Verum ad Philemonem una, & ad Timotheum duas pro affectu & dilectione, in honore tamen Ecclesiæ Catholicæ in ordinatione Ecclesiasticæ disciplinæ sanctificatæ sunt. Fertur etiam ad Laudicenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictæ ad Hærsim*

*Marcionis; & alia plura, quae in Catholicam Ecclesiam recipi non potest; fel enim cum melle miscere non congruit. Epistola sane* Judæ, *&* Johannis *duas in Catholica habentur. Et* Sapientia *ab Amicis Salomonis in honorem ipsius scripta.* Apocalypsis *etiam* Joannis *&* Petri *tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt.* Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo fratre ejus. *Et ideo legi eum quidem oportet, se publicare vero in Ecclesia Populo, neque inter Prophetas completum numero, neque inter Apostolos in finem temporum potest.* Arsinoi *autem, seu* Valentini, *vel* Mitiadis. *nibil in totum recipimus, qui etiam novum* Psalmorum Librum *Marcioni conscripserunt una cum Basilide Assianum Catafrygum constitutorem.*

In questo picciolo pezzo di antichità abbiam veduto quanti errori sieno corsi per inavvertenza ed ignoranza de' copisti. Che lo stesso sia avvenuto a molti altri codici, l'ho io colla sperienza di molti anni osservato. Ma onde è venuto, che la maggior parte di essi codici son giunti a noi senza errori, o almen liberi da tanta copia di essi? Perchè a mio credere i susseguenti scrittori, per quanto portava la loro erudizione e giudizio, in iscrivere e dettare i libri degli antichi, di mano in mano li andavano emendando: dal che è poi nata quell' abbondanza di Varie Lezioni, che in collazionare i vecchj

chj diversi codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole degli autori, ed altri supplendo, come lor meglio pareva. Certamente dai critici si sogliono preferire i più antichi codici ai meno antichi; e con ragione, perchè quanto più si accostano al fonte, tanto più si crede che ritengano la mente e le parole degli autori. Tuttavia ci son de' meno antichi, ne' quali comparisce più corretto il testo, o sia perchè ricavati da migliori codici, o perchè qualche dotta persona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto ai copisti ignoranti, anche a' suoi tempi san Girolamo scrivendo a Lucinio accusava *imperitiam Notariorum, Librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt; & dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos*. Altrove egli ripete la medesima doglianza. Ma non sono mai mancati uomini eruditi, che col loro sapere e diligenza soccorrevano al bisogno de' libri: la qual verità io potrei confermare con varj esempli, ma ne basteran due. Carlo Magno, quel gran genio, protesta di aver ciò proccurato *in Constitutione de emendatione Librorum & Officiorum* stampata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: *Jampridem universos Veteris ac Novi Instrumenti Libros, Librariorum imperitia depravatos, Deo nos omnibus adjuvante, examussim correximus*. L'altro esempio me l'ha somministrato la biblioteca Ambrosiana, dove si conservano alcuni commentarj sopra il Salterio, attribui-

ti a san Girolamo. L'esordio in uno di essi codici è questo: *Quidam putant istius Psalmi clavem super Christi Domini nostri personam esse referendam, ut Beatus iste vir secundum hominem Christus sit. Bona quidem voluntas, sed imperitia est*. Vedi il Martianay nel tom. II. dell'opere di san Girolamo. In fondo dunque ad uno di essi commentarj v' ha molti versi con questo titolo: *Elorado Abbati Florus supplex*. Tutti sono stati da me dati alla luce. Ne citerò solamente i seguenti, dove parla degli asterisci e saette che distinguono i versetti de' salmi.

*Quas studiosa manus, multi sudore laboris*
*Restituit priscis, te rogitante locis &c.*
*Sed tamen Hebraica rursus ratione polita,*
*Ac simul Argolica denuo picta manu &c.*
*Nunc cape Correctum gratanti corde Volumen;*
*Usque ita permaneat, da, Pater, oro operam:*
*Nullus enim fructus conamina nostra sequetur*
*Erasis vitiis, qui bona subdidimus.*

L'autore di questi versi probabilmente fu *Floro Maestro* Diacono di Lione, il quale circa l'anno 837. si acquistò gran credito in Francia colla sua letteratura. L'Usserio nella storia di Cotescalco, e il Cave nella storia Letteraria, scrivono, aver questo Floro composto *Commentarium in Psalterium*, il quale si truova nel monistero Hafligemiense di Fiandra, *unde illud in Psalmum LXXX. adversus Amalarium a Fabro citatum est testimonium*

*ad-*

*adversus Transubstantiationis Dogma*. Truovasi nel codice Ambrosiano questo passo colle seguenti parole: *Et cibavit illos. Adeps frumenti Sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in frumento aliud significat nisi Divinitatem in Carne. Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in Fide nutriuntur*. Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all' Usserio, che quel commento fosse di Floro. Da' sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il Volume*, che più tosto sembra ivi attribuito a san Girolamo. In fatti il titolo del codice Ambrosiano fa autore quel santo Dottore di quel commento, che poi si truova nello stile e nell' erudizione troppo diverso. Un altro codice v' ha nell' Ambrosiana, antico di circa mille anni, dove comparisce un' altra *Expositio Hieronymi Presbyteri super Psalterium*. Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest' altro si truova san Girolamo.

Dopo l' anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l' anno 1050. A qual cagione se n' abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d' indovinarne una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare la nostra

car-

carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di canape, è cosa incerta. Adriano nelle annotazioni al panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio abbate Cluniacense, in cui circa l'anno 1140. scrivendo contro i Giudei nominò *Chartam ex rasuris veterum pannorum*: al che soggiugne il Valesio: *Qui Chartæ nostræ vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem observavi.* Ma il chiariss. p. Bernardo di Montfaucon Benedettino di san Mauro, a cui siam tenuti per tanti volumi dell'antichità illustrata, nel lib. I. cap. 2. della Paleographia Greca pretende, che *Bombycina Charta* ( così fu chiamata ne' principj la nostra carta ) si truovi usata anche nel secolo undecimo, anzi nello stesso decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder libri scritti in questa carta se non dopo il 1100. e tuttochè stimi difficile il poter determinare con sicurezza il preciso tempo dei vecchj codici dalla sola forma de' caratteri, quando manchino le note cronologiche o altri indizj; pure tanta è l'autorità del p. Montfaucon in tali cose, che stimo doversegli credere. Saprei anche volentieri, che cosa intendesse Lupo Servato abbate di Ferriere in Francia circa l'anno 840. allorchè nell'epistola XVI. rammenta *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis, quos in Chartaceo Codice, sive ut emendatius aliis dicendum videtur, in Chartinacio Amalricus in armario Sancti Martini*

*tini habet*. Con tali parole denota egli forse un libro scritto in papiro o sia filira egiziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del resto ancorchè si ammetta anche nel secolo decimo la nascita della carta nostra; ciò non ostante più sicuro sarà il credere, che nel secolo XI. ne cominciasse ad essere più frequente l'uso, e che per questo crescesse il comodo di comporre libri, il che si andò poi di mano in mano aumentando. Fors'anche a promuovere l'onor delle lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto monaco, prima fu abbate di Bobbio in Italia, poscia arcivescovo di Rems, di nuovo abbate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell'anno 999. romano pontefice sotto nome di Silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori, ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza, ed erudizione. Perchè si dilettava delle matematiche, e tirava delle linee e de'circoli, cose allora incognite al volgo de' letterati, venne spacciato per mago. Come apparisce dalle lettere sue, pubblicate dal Du-Chesne, e poi inserite nella biblioteca de' Padri, mentr'egli stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere codici antichi di tutte le scienze ed arti per uso proprio, e de' monaci suoi. Nell'epist. 44. ad Ecberto abbate Turonense scrive: *Bibliothecam assidue comparo; & sicut Romæ dudum,*

*ac*

*ac in aliis partibus Italiæ, in Germania quoque, & Belgica, Scriptores Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi*. Così nell' epist. 130. a Rinaldo monaco: *Nosti quanto studio Librorum exemplaria undique conquiram. Nosti, quot Scriptores in Urbibus aut agris Italiæ passim habeantur. Age ergo, fac ut mihi scribantur Manilius de Astrologia, Victorinus de Rethorica, &c.* Ch' egli parimente proccurasse, che dalla Gallia fossero a lui inviati degli *Scolastici*, ce l' insegna la sua lettera 13. ad Ecberto arcivescovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis, an Scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis, consilium nostrum in aperto est. Quod laudabitis, laudabimus; quod feretis, feremus.* Quantunque vediamo nel sopr' accennato Capitolare di Lottario I. Augusto appellati *Scolastici* quei, che oggidì si chiamano *Scolari*, e in questo senso si truovi usato tal nome nelle antiche memorie. Contuttociò può insorgere dubbio, se qui più tosto si debba intendere di *Maestri di Scola*, che noi ora chiamiamo *Lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d' uno in Italia pel bisogno di allora. Certamente lo stesso Gerberto è appellato *Scolastico* in una sua lettera pubblicata dal p. Mabillone fra i suoi Analetti. Ed anche in altre lettere egli intitola se stesso *quondam Scholasticum*: e nel Conciliabolo di Rems ebbe per suo avvocato *Johannem Scholasticum Autissiodorensem, & Ranulphum Abbatem Senonensem*. In oltre da Sigeberto nella cronica all' anno 1047. si truo-

truova nominato *Franco Scholasticus Leodiensium*, e nella biblioteca Ambrosiana si leggono Versi *Honorii Scholastici ad Jordanum Episcopum*, dati alla luce dal p. Mabillone suddetto, il quale li tiene scritti a *Giordano Vescovo di Ravenna*. Ma niun vescovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano autore della storia de' Goti, come nella prefazione ad essa osservai. Il titolo di *Scolastico* in occidente più tosto conviene al secolo X. ed XI. che al sesto, trovandosi allora più usato fra gli scrittori latini.

Accresce poscia lo stesso Gerberto il dubbio intorno al significato della parola *Scolastico*, perchè nell' opusc. *de Rationali* pubblicato dal p. Pez nel tomo I. Anecdot. pag. 149. così scrive ad Ottone III. Augusto. *Meministis, adfuisse tam multos nobiles Scholasticos, & eruditos, inter quos nonnulli aderant Episcopi, sapientia præclari, & eloquentia insignes*. Qui si parla d'uomini già provetti, e che sembrano essere stati maestri. All' incontro egli nell' epist. 92. a Bernardo monaco dice, *se interdum millesimis Scholasticis disciplinarum liberalium suavem fructum ad vescendum offerre*. Dal che raccolgo, ch' egli insegna a gran copia di *Scolari*. Aveva egli anche prima avuto l' onore d' istruir nelle lettere Ottone II. poscia Augusto, ed anche Roberto re di Francia. Pertanto sembrando, che col nome di *Scholastici* egli designasse dei giovani, i quali s' avessero a mandare in Italia per essere da lui ammaestrati nelle

scien-

scienze, si può vedere abbastanza confermato quanto già dissi, cioè che principalmente da Gerberto si dee riconoscere il risorgimento delle lettere in Italia. Che s'egli tanto operò, essendo solamente abbate; quanto più si può credere, che avrà fatto, dappoichè conseguì la cattedra arcivescovile di Ravenna, e poscia il trono apostolico? Pare al certo ben verisimile, ch'egli tanto coll'esempio, che col comando procurasse, che gli studj delle lettere massimamente recuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel secolo decimo. Arnoldo vescovo di Orleans, o più tosto il medesimo Gerberto, nel Conciliabolo di Rems, come s'ha dal padre degli annali ecclesiastici all'anno *992.* proruppe in queste parole: *Quum hoc tempore Romæ nullus sit ( ut fertur ) qui Literas didicerit, sine quibus ( ut scriptum est ( vix Ostiarius efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit?* Queste parole, come ancora altre insoffribili, si può credere che scappassero dalla penna di un uomo irato, e quasi furioso, e che Gerberto appoggiato ad un solo *Si dice*, si allontanasse allora dalla verità. Imperciocchè all' incontro in quel medesimo secolo Raterio vescovo di Ravenna nel suo Itinerario avea scritto: *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius possum, quam Romæ doceri? Quid enim de Ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romæ ignoretur? Illic summi illi totius Orbis Doctores &c.* Così parlava Raterio in tempo che abbisognava della protezione della sede apo-

apostolica. Ma per conto di Gerberto egli non avrebbe data a Roma quella taccia, se non vi fosse stata qualche apparenza di vero, e possiam credere, che divenuto poi romano pontefice, mutasse linguaggio, e che per opera sua non solamente in Roma, ma anche altrove, s'insegnassero e rifiorissero le scienze e l'arti migliori. Della sua scuola fra gli altri uscì *Fulberto*, creato nell'anno 1007. *Vescovo di Sciartres*, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di nazione italiano. Certamente le lettere hanno a lui l'obbligazione di avere acquistato un bell'ascendente nella stessa Francia, come attestò Adelmanno discepolo suo. Successore poscia dopo la metà del secolo undecimo nella cattedra di san Pietro, dottissimi insieme e piissimi pontefici, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta Italia, promossero i buoni costumi; particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle lettere: felicità, che poi andò sempre da lì innanzi crescendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri san Gregorio VII. nel Concilio Romano dell'anno 1078. ordinò, *ut omnes Episcopi artes Literarum in suis Ecclesiis doceri facerent*.

Pertanto in esso secolo XI. in alcuni luoghi d'Italia, rimesse le scuole, cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobilissima città di Milano. Landolfo seniore storico milanese nel lib. II. cap. 35. della storia milanese tom. IV. *Rer. Ital.*

*Ital.* così scriveva: *In atrio interiori, quod erat a latere Portæ respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholæ diversarum Artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philosophiæ doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tunc in tempore erant, annuatim eorum Magistris honorifice donatis. Ipse Præsul multoties adveniens Sæculi solicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros, ac Scholares in studiis adhortans, in palatiis se se demum recipiebat Ambrosianis*. Così Landolfo scriveva circa l'anno di Cristo 1085. per testimonianza ancora del quale sappiamo che alquanti anni prima era seguita una disputa fra santo Arialdo, e i preti conjugati di quella città, comparendo fra questi nel lib. III. cap. 21. e 23. *Andreas Sacerdos in divinis & humanis, Græcis & Latinis sermonibus virilis, & Ambrosius Biffius in Latinis litteris & Græcis eruditus, atque ideo Biffarius dictus*. Adunque già con felice gara si coltivavano le lettere in Milano, di maniera che anche in altre provincie si dilatò l'amore e studio di esse. In fatti l'Italia in que' tempi diede alla Francia, voglio dire al monistero Beccense di Normandia, e poscia al regno d'Inghiltera, due insigni uomini celebri del pari per la santità che per la letteratura; cioè *Lanfranco* nato in Pavia, che an-

andato in Normandia, fu creato abbate di Caen nel 1063. e poscia nel 1070. eletto arcivescovo di Canturberì nella gran Bretagna; ed *Anselmo* che nell'anno 1078. fu creato abbate di Becco, e finalmente consecrato nel 1093. arcivescovo anch' egli Cantuariense. Ancorchè taluno chiami Borgognone santo Anselmo, pure è certo ch'ebbe per madre l'Italia, perchè nato in *Aosta* del Piemonte: la qual città, benchè una volta sottoposta ai re di Borgogna per cessione fattane da' Longobardi, come mostra Adriano Valesio nella notizia delle Gallie, pure non lasciò mai di essere città della Gallia Cisalpina e dell' Italia. Il Baluzio lib. IV. pag. 560. pubblicò un Epicedio fatto in morte del medesimo santo Anselmo, composto da un poeta contemporaneo, dove si legge:

*Felix Italia præ cunctis partibus Orbis,*
*Quæ meruit tantum progenuisse virum.*

Quanto al beato Lanfranco, scrive Milone Crispino cantore Beccense suo coetaneo nella vita di lui presso i Bollandisti al dì 28. di Maggio, che il medesimo, *in primæva ætate patre orbatum, relicta Civitate* ( cioè Pavia ) *amore discendi ad studia Literarum perrexisse. Ubi plurimo tempore demoratus, omni Scientia sæculari perfecte imbutus rediit. Deinde Patria egressus, & Alpes transgressus, in Gallias venit, &c.* A quali scuole si portasse Lanfranco, lo cercheremo nella Dissertazione

seguente. Osservisi ora, quale avanzamento avessero già fatto in Italia le lettere; perciocchè la Francia si protestò a lui obbligata del risorgimento delle scienze ne' suoi paesi. Guglielmo Malmesburiense nel lib. I. *de Gest. Angl.* di Lanfranco ha le seguenti parole: *Is gente Longobardus, non adeo abjecta & obscura progenie oriundus erat, sed Literarum perinsignis, Liberales Artes, quae jamdudum sorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine suo expolivit*. In oltre Guitmondo vescovo di Aversa in Italia, autore contemporaneo di lui, nel libro *de Veritate Corporis & Sanguinis Christi*, conferma lo stesso scrivendo: *Per Domnum Lanfrancum, virum aeque doctissimum, Liberales Artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecit*. Nè diversamente parla Guglielmo Gemmeticense, autore anch'egli di que' tempi, nel lib. VI. *Hist. Normann.* con iscrivere di esso Lanfranco: *Quem Latinitas in antiquum ab eo restituta, Scientiae statum tota supremum debito cum amore, & honore agnoscit*. Quanto ancora scrivesse e faticasse santo Anselmo per rimettere in piedi l'onore delle migliori lettere e dell'Ecclesiastica disciplina, non occorre ricordarlo, essendo cosa notissima. Sua gloria è d'aver egli aperta dopo i santi Padri la via alla teologia che poi cotanto avanzamento fece nelle scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di dottore della Chiesa, conferitogli ai dì nostri.

Con pari plauso nelle buone arti vide l'

Ita-

Italia fiorire nel medesimo secolo XI. *Pier Damiano* uomo santo, *Alberico Monaco Casinense*, *Alfano Arcivescovo di Salerno*, *Bonizone Vescovo di Sutri*, *Anselmo Vescovo di Lucca*, *Gregorio VII. Papa*, *Vittore III. parimente Romano Pontefice*, *Brunone Vescovo di Segna*, *Leone Marsicano Cardinale e Vescovo d'Ostia*, *e Gregorio Monaco Farfense*, per tacer altri, de' quali è fatta menzione nell' opuscolo di Pietro Diacono *de Viris illusrib. Casin.* ed altri che si leggono nella Raccolta *Rer. Ital.* Nè si vuol tacere che nel secolo stesso undecimo la musica ecclesiastica ricevette un riguardevol aumento per cura di *Guido Aretino*, monaco Pomposiano, il quale, come s'ha da Donizone nella vita della contessa Matilda lib. I. cap. V. tom. V. *Rer. Ital.*

*Micrologum Librum sibi dictat Guido peritus,*
*Musices, & Monachus, nec non Eremita beandus.*

Nelle note ad essa vita avvertii che lo stesso Micrologo si conserva MSto in un codice della biblioteca Ambrosiana. Quivi seguita un altro opuscolo che comincia così: *Musicorum & Cantorum magna est distantia. Isti dicunt, illi sciunt, quæ componit Musica, &c.* In fine sono le seguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis, & Boetii, & Domni Guidonis Monachi*. Succede nel medesimo codice *Liber Henchiriadis in Musica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulatæ, elementa-*

*riæ &c.* E' diviso il libricciuolo in due parti. La prima parte in due libri. Di questo autore fa menzione Sigeberto *de Script. Eccles.* al cap. 109. con tali parole: *Henchiriades sub persona discipuli interrogantis, & magistri respondentis, scripsit Dialogum de ratione Musicæ, & in tribus Libris multiformes Musicæ regulas exposuit.* Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra solamente che il riponga fra gli scrittori del secolo decimo. Nello stesso codice vien dietro *Epistola Marcheti de Padua magnifico Militi, & potenti Domino suo, Domino Raynerio de Urbe veteri, illustris Principis Domini Johannis claræ & excelsæ memoriæ Domini Karoli Regis Hierusalem & Siciliæ gloriosi filii, Comitis Gravinæ, in Provincia Romandiolæ Vicario generali, Marchetus de Padua se ipsum &c.* Poscia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicæ Tractatus I. & Cap. I. de inventione Musicæ*, il cui principio è tale: *Qualiter Pythagoras adinvenerit Musicam &c.* Vedesi quivi lodato *Remigius quondam Artis Musicæ Scriptor*. Nel fine si legge: *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicæ planæ, inchoatum Cesenæ, perfectumque Veronæ Anno MCCLXXIV.* Nell'epistola si vede nominato il padre di Giovanni conte di Gravina ( cioè Carlo II. re di Sicilia) *claræ & excelsæ memoriæ*, di modo che si può credere ch'egli fosse mancato di vita. Ora Carlo II. solamente nell'anno 1309. cessò di vivere. Adunque il Lucidario dovette essere co-

cominciato e terminato forse nel 1274. e dedicato dopo il 1309. se pure non s'ha ivi da leggere, come io sospetto *Anno MCCCXXIV.* Vedi quello che di Marcheto notò lo Scardeone nel lib. *de claris Civib. Patav.* Poscia nel codice Ambrosiano seguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Musicæ mensuratæ*, dedicato *Præclarissimo Principum Domino Roberto Dei gratia Hierusalem & Siciliæ Regi*, fratello del suddetto Giovanni conte di Gravina. Quivi egli cita *Magistrum Franconem Musicæ Scriptorem*. Finalmente in esso codice comparisce *Ars Cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi*. Il suo principio è questo: *Quum de plana Musica quidam Philosophi sufficienter tractaverint &c.*

Non farò fine a questo argomento senza accennare un difetto che si può osservare ne' letterati de' secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio agli studiosi di allora; ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprir le favole, le imposture e tutto ciò che la malizia, o la semplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu che si potesse gloriare d'essere esente da impostori e falsarj; niuno in cui la fantasia dell'ignorante e rozzo volgo non abbia conceputo delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i popoli, tanto più ansiosamente si portava la buona

gente ad abbracciarle, e correvano gli scrittori stessi ad inserirle ne' loro libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i miracoli falsi, e i più strepitosi prodigj, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri dai finti. Perciò bollendo la gara che comune era in tutti i popoli di andare a caccia di corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora: del che si parlerà nella Dissert. LVIII. *della Venerazione de' Santi*. Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè vite di santi, non già scritte da autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo che meritano d' essere lette, e con frutto si leggano; ma composte da scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola fantasia, per tenere svegliati e attenti i lettori. Penetrarono ancora nella storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi sono gli storici de' secoli barbarici, che in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro vadano esenti da simili fole e bugie. Vidersi anche allora libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni. Nè città alcuna si troverà che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardar-

se-

sene la stessa regina delle città, Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuora gli atti favolosi di san Silvestro papa: cioè il *Drago*, che col suo fiato appestava la città; e fu da lui cacciato in prigione; e la *Lebbra di Costantino il Grande*; e il *sangue dei fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *Battesimo* in Roma; e l' *Immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al popolo romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di Papa Marcellino*, e il *Concilio Sinvessano*, e un altro *Concilio Romano* sotto il medesimo papa Silvestro, e la *Disputa de' Padri Cattolici co' Giudei*, e *varj altri prodigj nell' Invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu chi inventò le *Indulgenze* concedute dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza, e non poteano far di meno di averla; se fossero stati veri, non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto che tali avventure fossero sognate o inventate dagli uomini de' secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio qui aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il tempio anticamente fabbricato in onore della Ma-

dre di Dio, ed oggidì raccomandato ai religiosissimi pp. Minori Osservanti, dove anche si venera un'immagine della santissima Vergine, dipinta per quanto dicono, da san Luca. Pochi anni sono che in iscavando il coro di essa chiesa si scoprì un antico musaico che tagliato in rame fu dato alla luce, ed anch'io pubblicai in quest'opera, giacchè non si truova ne'libri di monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi versi.

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CVNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA CELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da molti secoli *Ara Cæli* è appellato quel sacro tempio; e quantunque io abbia veduto tanti epigrammi posti in Roma ne'secoli barbarici, ne'quali non appariscono versi leonini, fatti prima del mille; pure non oserei negare, che questo, in cui si truovano versi tali, possa essere stato composto prima di esso millesimo. Ora abbiamo imparato da questi versi, quella essere stata *la prima* chiesa de'Cristiani, e chiesa fabbricata dallo stesso *Cesare Augusto*, imperante il quale dalla purissima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del mondo. Già sentii una favola e favola massiccia, che un imperador pagano, e appena nato il Signore, alzasse quivi un tempio in onore di lui, e di Maria. Ma sappi che tale impostura fu ne'vecchj tempi disseminata, e in molto credito, e d'essa fece menzione il gran padre degli annali eccle-

sia-

siastici Baronio nell'Apparato num. 26. con citare Niceforo e Suida, che ne hanno parlato dicendola eretta da Augusto con questa Iscrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra' Latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l'anno 1180. scriveva, nella cronica par. XV. anch'egli lasciò scritto, che Augusto consultò la Sibilla ( benchè niuna ne vivesse allora ) perchè l'Idolo del Campidoglio fosse caduto a terra.

*Rettulit illa: Dei Deus est de Flamine natus,*
*Virginis ex utero sine seminis arte creatus.*

Però Augusto *Puerum devotus adorat,*

*Nunc Aras & thura parans, offerre laborat:*
*Prima Deo Cæli tunc ibi thura dedit.*

Tiene in oltre la biblioteca Estense un codice di carta pergamena, scritto nel 1285. da cui trassi il *Memoriale Potestatum Regiensium*, da me dato alla luce nel tomo VIII. *Rer. Ital.* Non increscerà ai lettori, ch'io gl'informi del racconto, che ivi si fa del suddetto prodigio, a cui precede l'immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Augusto e la Sibilla sotto i piedi. Così scrive quell'autore:

De

De Visione, quam vidit Octavianus Imperator de Beata Virgine cum Christo Filio suo, & Ara Cæli aperta est precibus & orationibus Sibillæ, ubi prædictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera prædicti imperatoris, ubi ....... in Capitolio.

*Tempore prædicti Octaviani Imperatoris, Senatores videntes eum tantæ pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, & tantæ prosperitatis & pacis, quod totum Mundum sibi tributarium fecerat, dicunt:* Te adorare volumus, quia Deitas est in te. Si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera. *Qui renuens, inducias postulavit, & ad se Sybillam Tiburtinam vocavit, cui quod Senatores dixerant, recitavit. Quæ spatium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operata est, post tertium diem respondit Imperatori.* Hoc pro certo erit, Domine Imperator.

Judicii signum, Tellus sudore madescet,
Cælorum Rex adveniet per secla futurus.
Scilicet in carne præsens, ut judicet Orbem:
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Celsum cum Sanctis, cui jam termino in ipso
Sic animæ cum carne aderunt, quas judicet ipse,
Cum jacet incultus densis in vepribus Orbis,
Rejicient simulacra viri, curam, quoque gazam

Exu-

Exuret terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri postes effringet Averni.
Sanctorum sed enim cunctæ luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, æternum flamma cremabit,
Occultos actus retegens. Te quisque loquetur
Secreta atque Deus reserabit pectora luci.
Tunc erit & luctus, stridebunt dentibus omnes.
Eripitur Solis jubar, & solis interit astris.
Volvetur Cælum, Lunam . . . splendet, obibit,
Dejiciet montes, valles extollet ab imo.
Non erit in rebus hominum sublime, vel altum.
Jam æquantur campi, montes & cærula ponti;
Omnia cessabunt; Tellus confracta peribit;
Sic pariter fontes, torrentes, fluminaque igni.
Et tuba cum sonitu tristem demittet ab alto
Orbe gemens miserum facinus, vanosque labores;
Tartareumque Chaos monstrabit terra deinceps.
Et coram heic Domino Reges sistentur ad unum.
Procedit . . . e Cælo ignisque & sulphuris amnis.

*Hæc de Christi Nativitate, Passione, & Resurrectione, atque secundo Adventu tradita sunt; ut si in Græco Capitulo horum Versibus discernere voluerit, inveniet IHESVS CHRISTVS, HIOS THEV, SOTER, quod in Latinum translatis iisdem Versibus apparet: propter quod Græcarum Litterarum proprietas non adeo potuit observare. Credo vos, o inimici Judæi, tanti . . . . esse confutaturos esse ipsa veritate, ut nihil aliquid repugnare, nihil quærere debeatis.*

*Illico apertum est Cælum, & nimis splendor irruit super eum (* Augustum *). Et vidit*

*dit in Cælum quamdam pulcherrimam Virginem stantem super Altare, Puerum tenentem in brachiis; & vocem dicentem audivit:* Hæc Ara Filii Dei est. *Qui statim procidens adoravit. Quam visionem retulit Senatoribus, & ipsi mirati sunt nimis. Hæc Visio fuit in camera Octaviani Imperatoris, ubi nunc est Ecclesia Sanctæ Mariæ in Capitolio. Idcirco dicta est* Sancta Maria Ara Cæli.

V'è poi aggiunto con carattere più recente: *Hunc locum modo inhabitant Fratres Minores*. Puossi egli trovare impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione, per cui fu composto, e cosa significasse il musaico scoperto negli anni addietro. Nè io aggiugnerò, quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la chiesa de' Cristiani. Basti questo poco intorno all'erudizione e credulità de' tempi barbarici, l'ingegno e costumi de' quali volesse Dio, che ognuno una volta gli avesse deposti. Il resto degli avvenimenti delle lettere in Italia l'ho riserbato alla Dissertazione seguente.

*Della*

*Della fortuna delle lettere in Italia dopo l' anno di Cristo MC. e dell' erezion delle pubbliche scuole ed Università.*

## DISSERTAZIONE XLIV.

Dopo aver veduto, qual fosse sino all'anno 1100. lo stato dell'arti e delle scienze in Italia, resta ora da vedere l'accrescimento, ch'elle fecero da lì innanzi ne' secoli susseguenti. Già nella Francia, e massimamente in Parigi, le dianzi depresse lettere s' erano talmente rimesse in forze, ed in sì fatto credito, che anche gl'Italiani concorrevano colà, per far provvisione del vero sapere. Ne darò per testimonio Landolfo da san Paolo storico milanese, la cui storia composta sul principio del secolo XII. io pubblicai nel tomo V. *Rer. Ital.* Racconta egli al cap. 13. di essere andato in Francia insieme con Anselmo da Posterla ed Olrico Visdomino, i quali poscia l'un dopo l'altro conseguirono la mitra arcivescovile di Milano, e di avere in quelle scuole per più di un anno atteso allo studio delle lettere. *Anselmo*, così egli scrive, *de Posterla, & Olrico Vicedomino Mediolanensi adhæsi, quibus duobus domi & foris, ut manifestum est, utilis & rectus fui. Cum Anselmo namque per annum & dimidium Turoni, & Parisinis in Scholis Magistri Alfredi, & Gulielmi, legi, & legendo, scribendo, multisque aliis modis Anselmo*

*mo multam commoditatem dedi*. Poscia nel cap. 17. aggiugne: *Suggesserunt Olrico Vicedomino, & Anselmo de Posterla cognominato, ire ad præcipuum Magistrum Anselmum de Monte Leoduni: quibus duobus fuit gratum secum ducere me Landulphum Presbyterum. Et quum apud ipsum Magistrum, & fratrem ejus Rodulphum studeremus, nuntiatum est, &c.* Accaddero queste cose circa l'anno 1108. Ma qui può dire taluno: avendo di sopra mostrato il ristabilimento delle lettere in Italia nel secolo precedente XI. come ora miriamo, che gl' Italiani andassero allora in Francia a procacciarsi il pregio della letteratura? E perchè mai abbandonate le scuole d'Italia si passava a quelle di Francia? Certamente Arrigo Pantaleone *de Viris Illustr. Germaniæ* par. II. avvertì, essere stati istituiti da Carlo Magno *duo celeberrima Gymnasia Literarum instituta fuisse, alterum in Occidentali Francia Parisiis, alterum Papiæ in Italia, quæ liberaliter dotavit, atque viris doctissimis ornavit*. Col nome di *Gymnasium* egli volle significare una *Università*, e studio di tutte le arti liberali. Dello stesso parere furono Jacopo Middendorpio *de Academ. celebr.* lib. IV. Guido Pancirolo *de claris Leg. Interpr.* il Buleo *de Paris. Univers.* ed ultimamente Antonio Gatti *Hist. Gymnas. Ticin.* per tralasciar altri. In oltre, se s'ha da credere ad alcuni scrittori, l'Università di *Bologna* fondata fu fin da' tempi di Teodosio II. Augusto se, non che il Cironio nel lib. V. *De-*

*cre-*

*cretal.* e di Buleo pretendono doversi riferire a Carlo Magno la fondazione della bolognese. All'incontro Papirio Massone scrisse, che la *Padovana*, e non già la *Bolognese* debba l'origine sua ad esso Carlo Magno. Se di tali Università da sì lontani tempi si gloriava l'Italia, occasione c'è di meravigliarci, perchè le scuole di Parigi e di Turs nel principio del secolo XII. si anteponessero alle italiane; delle quali dovea essere contenta la gente nostra. E fin qui ho differito la risposta al suddetto quisito, a cui potea essere più acconcio sito nella precedente Dissertazione. Perciocchè, se veri sono questi racconti, onde mai venne, che l'Italia ne' secoli IX. e X. patisse tanto difetto e languidezza nelle lettere, quando era provveduta di pubbliche e nobili Università di tutte l'arti e scienze?

Ora dunque tempo è di liberar la verità da tante favole. Siccome accennai nelle note al capitolare di Lottario I. nella par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* e nella Dissert. precedente, non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle lettere tanto nella Gallia, che nella Germania, ed anche in Pavia . Molto piu fece, e l'abbiam già veduto, Lottario I. Augusto in Italia, con avere stabilita scuola in varie città. Scuole eziandio v'erano ne' palazzi episcopali, e ne' monisterj; e queste si può credere, che non mancassero in Italia. Pure che furono mai sì fatte scuole? Certamente nè pur ombra si vide allora di Università, quali oggidì abbiamo

mo. Un solo maestro si contava in cadauna di quelle poche città, e questi anche non insegnava che l'arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo vescovo, insegnavano pubblicamente; e nell'altre città si praticò lo stesso. Adesso fin le castella hanno maestri di non men vaglia che quelli. Torno poi a dire, essere una favola, che da Teodosio II. imperadore, o da Carlo Magno, fosse istituita la Università di Bologna; e qual sia il privilegio finto sotto nome di quell'imperadore, l'abbiam già osservato nella Dissert. XXXIV. Nè certamente gli eruditi bolognesi hanno aspettato ad imparare da me questa verità; pure non mancano tuttavia in quella nobil città persone cotanto impressionate di questo ideal pregio, che han fatto guerra al p. d. Celestino Petracchi monaco celestino, il quale ha francamente nella storia della basilica e monistero di santo Stefano disapprovata non sol questa, ma anche altre dolci, ma insussistenti opinioni de'loro storici. Lo stesso s'ha costantemente a dire della romana, pavese, padovana, e pisana Università, dovendosi l'origine di esse riferire a tempi molto posteriori. Anzi nè pur la parigina, e quelle di Turs, di Fulda, di Osnabruch, e se altra v'è, che fiorisca, o sia fiorita, può vantare altra antichità, che dopo il mille. Imperciocchè altra cosa è il rimettere in piedi lo studio delle lettere, ed aprire scuola di qualche arte o scienza, ed altro il formare un

Li-

Liceo, dove s' insegni ogni sorta di sapere. Possono bensì appellar le vecchie scuole semi e principj di Università, ma con esse non s' ha punto a paragonare lo stato, il rito, e l' istituto delle Università moderne. Ora qual sia stata, in qual tempo, la prima a fondarsi in Italia, non si fallerà dando questa gloria alla bolognese, la quale non tanto per l' antichità e celebrità del nome, che per la copia di eccellenti maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l'altre d' Italia, e può gareggiare per l' antica sua origine con qualsisia delle più rinomate oltramontane. Come, e qual principio avesse lo studio letterario in Bologna, nè pur sanno dircelo i Bolognesi, perchè mancanti di storie e memorie atte a scoprirlo. Ne dirò io brevemente quel che ne so.

Celebri sono le parole di Corrado abbate urspergense, là dove parla di Lottario II. Augusto circa l'anno 1126. *Eisdem temporibus*, scrive egli, *Dominus Wernerius Libros Legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissæ renovavit; & secundum quod olim a divæ recordationis Imperatore Justiniano compilati fuerant paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinxit*: cioè li glossò. Perciò il Sigonio ne' libri *de Regno Italiæ* scrisse: *Primus autem Bononiæ Irnerius Jus Civile exponere cœpit, ut Odofredus memoriæ prodidit, primusque Glossas, ut vocant, in illud scripsit*. Poi si serve dell' autorità

dell' Urspergense, correggendolo nondimeno per avere scritto, che esso Irnerio alle istanze della contessa Matilda avesse abbracciata quell'impresa, perchè molti anni prima di Lottario era Matilda passata a miglior vita. Ma niuna censura si meritò qui l'Urspergense. Certo è, che Irnerio interpretò le leggi in Bologna, vivente la medesima contessa, ed anche non pochi anni dopo la di lei morte. Vedi nella Dissertaz. LIII. un placito tenuto da Arrigo quarto, fra gl'imperadori, in Governolo distretto di Mantova, a cui intervenne *Warnerius Bononiensis Judex*, nominato per onore avanti agli altri. Vedi anche nella Dissert. XXXI. un altro placito, dove egli si trova non peranche tolto di lato dall'imperadore. Questi è, come ognun vede, il medesimo *Warnerio*, che vien mentovato dall'Urspergense, mandato a mio credere dal popolo di Bologna, o per onori o per affari. Celebrato fu quel placito nell'anno 1116. cioè pochi mesi dopo la morte della contessa Matilda, per le cui insinuazioni scorgiamo, ch'esso Warnerio potè imprendere la spiegazion delle leggi nella patria sua. E questi pajono i principj della scuola legale in Bologna, lievi bensì a tutta prima, a'quali poi tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa dei fiumi, poveri nella loro origine, e ricchissimi nella continuazione del corso. Gli stessi dottori bolognesi nella risposta a Bertoldo Nihusio, stampato nel suo Anticritico, non altro primo spo-

spositore delle leggi in Bologna riconobbero che Irnerio. Lor parole sono: *Ab anno Centesimo Vigesimo Octavo supra Millesimum, Bononiam Juris publicæ professioni exordia dedisse, priscorum tradunt memoriæ*. Nè differente è l'Iscrizione posta ad Irnerio nelle pubbliche scuole di Bologna. Ciò parimente fu scritto da altri, che nulla importa di accennare, e molto men Tritemio che erroneamente differì l'età di quel giurisconsulto ai tempi di Arrigo VI. Augusto, cioè fino all'anno 1191.

Fama era in addietro che i libri delle Pandette, o sia de' Digesti per alquanti secoli fossero negletti o perduti, finchè nel sacco dato da' Pisani ad Amalfi nel 1137. o come pretende il Pagi nel 1135. fossero ritrovati, l'antichissimo codice de' quali portato allora a Pisa, oggidì si conserva come preziosa cosa in Firenze. Però si credea che solamente da lì innanzi cominciassero i Digesti ad aver luogo nelle scuole, quando prima i viventi colla legge romana usavano solamente il Codice e le Novelle di Giustiniano, senza conoscere essi Digesti. Ma eccoti il p. d. Guido Grandi, abbate camaldolese, e celebre professor delle matematiche nell'Università pisana, con sua epistola stampata nel 1726. mise in dubbio la fama suddetta. Prima anche di lui Donato Antonio Astense nell'anno 1722. avea pubblicato un libro con questo titolo: *Dell'uso e autorità della Ragion Civile nelle Provincie dell'Imperio Occidentale*, in cui pre-

tese che molti anni prima del ritrovamento delle Pandette in Amalfi l'uso di esse era stato in Italia. Oltre a ciò un bel passo di Roberto dal Monte nelle giunte alla cronica di Sigeberto secondo l'edizione del Dachery, fu recato dal suddetto p. Grandi, passo che se si ha da attendere, viene a scoprire circa un secolo di più antica la fondazione della scuola legale di Bologna. Del beato Lanfranco che fu arcivescovo di Cantuaria, di cui s'è parlato nella precedente Dissertazione, così parla Roberto all'anno 1032. *Lanfrancus Papiensis, & Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis Justiniani Imperatoris, operam dederunt, eas legere, & aliis exponere*. Confesso il vero: mi truovo io qui molto perplesso in tal controversia al trovare tanta discrepanza fra l'Urspergense e Roberto dal Monte, quando quegli all'anno 1126. sotto Lottario II. o più tosto all'anno 1102. vivente la contessa Matilda, mette l'età e il principio della scuola di Guarnerio, o Warnerio, o Irnerio; e l'altro al 1032. Ancorchè Roberto sia alquanto più vecchio dell' abbate urspergense, pure amendue fiorirono e scrissero molti anni dopo la morte del suddetto Lanfranco, di modo che non apparisce, perchè più all'uno che all'altro s'abbia da prestar fede, o negarla. Certamente l'Urspergense ebbe in pronto buona copia di storici, allorchè compilò la cronica sua. In oltre Milone Crispino nella vita del medesimo Lanfranco arcivescovo scrive: *In primæva ætate pa-*

*patre orbatus, quum ei in honorem & dignitatem succedere deberet, relicta Civitate, amore discendi ad studia Literarum perrexit: ubi plurimo tempore demoratus, omni scientia Saeculari perfecte imbutus rediit.* Egli andò per imparare. Se anche avesse fatto da maestro e lettor delle leggi, non avrebbe Milone dovuto tacerlo. Aggiungasi che quando non si voglia ammettere due diversi Irnerj o Guarnieri, certo è, che Guarnieri *Judex Bononiensis*, da noi veduto sano e vegeto nell'anno 1116. alla corte di Arrigo IV. Augusto, non potè mai nell'anno 1032. come vuole Roberto, interpretar le leggi in Bologna, perchè converrebbe dire ch'egli in esso anno 1116. avesse più di cento anni: il che non è credibile. Però mi sviene fra le mani l'autorità di Roberto dal Monte. Ma non più io di tal controversia. Quel che reputo assai certo, si è, che non s'ha da dedurre coi dottori bolognesi il cominciamento della scuola legale in quella città dall'anno 1128. ed ho un sicuro testimonio che ciò molto prima, e a'tempi almeno della contessa Matilda, ciò dovette succedere. Egli è l'autore anonimo *de Bello & excidio Urbis Comensis*, che diedi alla luce nel tomo V. *Rer. Ital.* Quivi quel poeta descrivendo que'fatti da se veduti, così parla all'anno 1119. dove riferisce i popoli chiamati in ajuto dai Milanesi.

*Docta suas secum duxit Bononia Leges.*

Di nuovo scrive all'anno 1127.

*Docta Bononia venit & huc cum Legibus una.*

Se fino in que' tempi era celebre la città di Bologna, come maestra della giurisprudenza romana, resta ben chiaro che molto prima se n'era ivi stabilita la scuola, e che la fama di sì rara prerogativa ne era sparsa per tutta l'Italia: il che non potè avvenire, se non dopo il corso di parecchj anni, e si dee perciò ammettere il suo principio almeno nel principio del secolo XII.

Quanto poscia alle Pandette (o sia ai Digesti) benchè si pretenda dai Pisani, che il prezioso ed antichissimo Codice di esse dalla flotta pisana trovato fosse nel sacco di Amalfi nell'anno 1135. e portato a Pisa; giacchè di ciò parla fra Rinieri de' Gracchi dell'Ordine de' Predicatori circa l'anno 1340. nel suo tenebroso poema da me pubblicato nel Tomo XI. *Rer. Ital.* tuttavia potrebbe essere che tal fama, come pretese il p. Grandi, non fosse appoggiata a sodi fondamenti. E quando anche si supponga caduto allora in mano de' Pisani quel Codice (del che hanno disputato esso p. Grandi, e l'ora marchese Bernardo Tanucci, consigliere del re delle due Sicilie, ed allora pubblico lettore di leggi nell' Università pisana) non ne seguita che ne' precedenti secoli si fossero smarriti tutti i Codici dei Digesti, e ne fosse cessato l'uso in Italia, di modo che ne dobbiamo al solo

Pi-

Pisano il risorgimento. A buon conto molti anni prima che fosse dato il sacco ad Amalfi, Guarnerio o sia Irnerio, avea esposti e ornati di glosse i Digesti in Bologna. Rarissimi al certo doveano essere divenuti que' libri presso gl' Italiani nel tempo della barbarica ignoranza, e i più ricchi giurisconsulti mettevano tutto il lor sapere nell' avere in qualche luogo il solo codice di Giustiniano, le Novelle, e le Istituzioni. Tuttavia affinchè s' intenda meglio, che durava in quegli stessi secoli della barbarie alcun testo delle Pandette, ho io pubblicato un Frammento di Allegazione fatta nell' anno 752. per la famosa lite di alcune parrocchie, mossa dal vescovo di Arezzo contra quello di Siena, come apparirà dagli Atti che rapporterò nella Dissert. LXXIV. L' ho io tratto dall' archivio de' canonici di Arezzo, e quivi oltre ad alcune leggi del Codice, ivi si legge: *Ut in Digestis ratihabitio mandato comperatur*. E più sotto: *Liber quoque Digestorum concordat, ut prius de Criminali disceptetur*. Oltre a ciò ho dato alla luce uno strumento esistente nell' archivio estense, in cui circa l' anno 767. Eudocia monaca di Ravenna fa una donazione di molti beni alla chiesa di santa Maria in Cosmedin di quella città, dove si legge ch' essa rinunzia *Legum beneficio, juris & facti ignorantiæ, foris, locisque, præscriptione alia, Senatoque Consulto, quod de mulieribus præstitit, beneficio retractandi &c.* Sotto nome di *Senatus Consulto*, io tendo il Vellejano, di

cui si legge un titolo nel lib. XVI. de' Digesti, e la *l. Et primo*. La qual conjettura se è vera, abbiamo di nuovo, che nel secolo VIII. in Ravenna si facea valere l'autorità dei Digesti. Truovansi bensì alcune leggi spettanti ad esso *Senatus-Consulto* Vellejano anche nel Codice lib. IV. tit. 19. tuttavia pare più verisimile, che si sia qui avuto riguardo ai suddetti Digesti, perchè ivi è riferito l'intero *Senatus-Consulto*. Che nè pure in Francia mancassero i Digesti, lo ricavo dalla vita di Aldrico vescovo cenomanense, pubblicata dal Baluzio nel tomo III. *Miscellan.* Fiorì quel vescovo nel secolo IX. a' tempi di Lodovico Pio Augusto. Bollendo una lite fra lui e Sigismondo abbate, pel monistero di Anisola, fra le leggi ch' esso vescovo cita in suo favore, sono registrati *quinque Capitula de effectu sententiarum, & finibus litium, Pauli Sententiarum Lib. V.* Più sotto sono allegate le parole di Paolo giurisconsulto lib. I. *Sententiar.* tit. IX. Anche Ivone Carnotense prima del sacco di Amalfi citò alcune leggi tratte dai Digesti. Con altre autorità provata fu cotal verità dal suddetto p. Grandi, e dal p. d. Virginio Valsecchi, ornamento anch' egli dell' Università pisana in una lettera stampata *de veteribus Pisanæ Civitatis Constitutionibus*: di maniera che si può con tutta sicurezza affermare, che non aspettarono i Bolognesi il Codice pisano tolto agli Amalfitani per illustrare la Giurisprudenza delle Pandette.

Que-

Questa lode adunque di aprire una scuola illustre del gius romano, trascurata in addietro dagl' Italiani, se la procacciò la nobil città di Bologna prima di ogni altra nel secolo undecimo. Se altro allora s' insegnasse ivi ai discepoli che da ogni parte vi accorrevano, per difetto di memorie nol possiamo ora decidere. L' anonimo comasco chiama Bologna celebre solamente per lo studio delle leggi. Ma nel secolo XII. susseguente un altro pregio si aggiunse alla medesima città, cioè la scienza de' canoni, o sia il gius canonico. Tale scienza sempre desiderò la Chiesa di Dio, che abbondasse ne' vescovi e negli altri ministri dell' altare; nè v' era anticamente alcuna chiesa cattedrale, niuno de' più riguardevoli monisterj, che non avesse qualche raccolta di canoni: il che serviva ai giudizj, e a conservare il dogma e la disciplina della Chiesa. Di tali antiche raccolte molte ne restano, e per lo più l' une diverse dall' altre, perchè ognun faceva delle giunte alle sue. Massimamente dappertutto erano in gran credito le false merci d' Isidoro Mercatore. In Germania si applicarono a raccogliere i canoni Reginone abbate, e Burcardo vescovo di Vormazia, come anche in Italia Anselmo vescovo di Lucca ( se pur egli ne è l' autore ) e il cardinale Deusdedit circa l' anno 1087. e in Francia Ivone vescovo carnotense. Tralascio le raccolte minori. Truovasi nella biblioteca ambrosiana un codice scritto nel secolo XI. e forse anche prima, senza

no-

nome di autore, dove è raunata una gran farragine di canoni, di passi de' santi Padri, e de' capitolari dei re franchi. Di più non ne dico. Sicchè nel secolo XI. non mancavano di sì fatte opere; ma niuna se ne trovava, che o per l'abbondanza delle materie, o per l'ordine fosse bastevolmente architettata. Per buona ventura dimorava in Bologna nel monistero de' santi Felice e Nabore, e nell'anno 1130. Graziano monaco benedettino, nato in Chiusi città della Toscana, che prese questo assunto. Dicesi, che il suo celebratissimo decreto uscì alla luce nell'anno 1151. ed introdotto nella scuola di Bologna accolto fu con sì gran lode, che il suo compilatore meritò di essere chiamato per eccellenza il *Maestro*. Torniamo ora in Francia, dove dicemmo, che si portarono Anselmo dalla Posterla, e Olrico Visdomino, milanesi, per imparar le scienze. Perchè mai passarono essi colà alle scuole di Parigi e di Turs, quando la rinomanza della bolognese tirava a se un concorso sì numeroso di studenti? Non per altro, se non perchè nel 1108. solamente s'insegnava in Bologna la giurisprudenza civile. Ma in Francia nel secolo XI. cominciarono a rifiorir le lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl'ingegni italiani. Ne ho un buon testimonio, cioè Guitmondo monaco, il quale venuto di Francia in Italia, scrive Orderico Vitale, che pel suo sapere creato fu cardinale della santa romana chiesa, e vescovo di Aversa. Era egli stato di-

discepolo del beato Lanfranco abbate che fu poi arcivescovo di Cantuaria, di cui parlammo nella precedente Dissertazione, e per conseguente ben informato di quanto egli diceva. Così dunque parla egli nel lib. I. *de Veritate Corp. & Sangu.* contra di Berengario: *Tunc temporis* ( cioè circa l'anno 1040.) *Liberales Artes intra Gallias pane obsoleverant*, quando Berengario cominciò a spargere il suo veleno. Aggiugne, che costui gonfio per una vana erudizione *a Domno Lanfranco in Dialectica de re satis parva turpiter fuisse confusum; quumque per ipsum Domnum Lanfrancum virum æque doctissimum Liberales Artes Deus recalescere, atque optime reviviscere fecisset, Berengarius desertum se a discipulis dolens vidit*. Dal che vegniamo a conoscere, che Lanfranco sapeva la logica; e quando anche si desse, ch'egli avesse portato seco dall'Italia quest'arte, ed anche i principj della fisica e metafisica, non come cose nuove ai Franzesi, pure si può credere, che egli le ampliasse e propagasse in quelle contrade. Odi ancora il Malmesburiense, che così parla di esso Lanfranco: *Publicas Scholas in Dialectica professus est, ut egestatem Monasterii Scholarum* ( penso che s'abbia a scrivere *Scholarium* ) *liberalitate temperaret. Exivit fama ejus remotissimas Latinitatis plagas, eratque Beccum regnum, & famosum Literaturæ Gymnasium*. Attesta parimente Guglielmo Gemmeticense, che la fama del monistero di Becco, e di Lanfranco maestro, *breve per*
*or-*

*orbem terrarum penetrasse. Accurrunt Clerici, Ducum filii, nominatissimi Scolarum Latinitatis Magistri, Laici potentes, alta nobilitate viri.* Nè solamente s' ha da credere, che il beato Lanfranco impiegasse tutto il suo studio nella dialettica, attestando il Malmesburiense, ch' egli *teneriorem quidem ætatem in Sæcularibus (studiis) detrivit, sed in Scripturis divinis animo & ævo maturivit.* Però per mezzo suo non lieve accrescimento ricevette in Francia la teologia, da che sappiamo, che i suoi discepoli, cioè Alessandro II. papa, Guitmondo cardinale sopra mentovato, Ivone Carnotense, ed altri vescovi furono distinti per tale scienza, e massimamente santo Anselmo arcivescovo di Cantuaria, italiano anch' esso. Certamente tanto nella Francia, che nella gran Brettagna, dacchè Lanfranco passò colà, lo studio teologico si risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall' Italia coloro, i quali cercavano un' esatta cognizione delle cose divine. Vi si portò anche Ildebrando, che poi riuscì cotanto celebre col nome di Gregorio VII. romano pontefice. Di lui così scrive nella sua vita Paolo Bernriedense al cap. X. *Jam vero adolescentiam ingressus, profectus est in Franciam instantia eruditionis.* E di qui s' intende, che fondatamente fu scritto da Alberico monaco de' Tre Fonti nella cronica all' anno 1060. *Philosophiam, idest Sapientiam, pervenisse ad Gallias in diebus illustrium virorum Lanfranci & Anselmi.* A questi egli

ag-

aggiugne anche *Berengario* e *Managaldo*, il primo caduto dipoi nell'eresia, e l'altro non comparabile coi due suddetti Italiani.

Perchè dunque in que' tempi più in Francia che in Italia, si coltivava lo studio della logica e della teologia, ed ivi si trovavano maestri più rinomati, discepoli la maggior parte di Lanfranco ed Anselmo: perciò cominciarono e seguitarono gran tempo a portarsi in Francia coloro che aspiravano alla lode de' sacri studj. Ed essendo che circa l'anno 1108. per testimonianza del suddetto Alberico all'anno 1115. *florerent in Francia apud Laudunum nominatissimus ille Magister Anselmus, qui Glossaturam interlinearem primus exhibuit, & frater ejus Radulphus, & ipse Magister Theologus, & Catalaunensis Episcopus:* perciò intendiamo la cagione, per cui Anselmo da Posterla, e Olrico Visdomino, amendue poscia arcivescovi di Milano, passarono, come vedemmo, a quelle scuole. E certamente pel restante del secolo dodicesimo, e per tutto il susseguente, le scuole di Parigi tanta rinomanza conseguirono per la teologia, che a quel Liceo si trasferivano i più nobili ingegni d'Italia, o per imparare, o per insegnare ad altri. Però allorchè saltarono fuori le perverse opinioni di Gilberto Porretano vescovo pictaviense nel 1146. e furono rapportate da Eugenio III. papa, questi, siccome attesta Ottone frisingense lib. I. cap. 46. *de gest. Friderici I.* rispose: *se Gallias introire, ibique de hoc verbo, eo quod propter*

*pter Literatorum virorum copiam ibidem manentium, opportuniorem examinandi facultatem haberet, plenius velle cognoscere*. Ma quel benefizio che la Francia recò allora all' Italia, sel vide da lì innanzi ben compensato dalla medesima Italia. Imperciocchè circa l' anno 1141. Pietro Lombardo, novarese di patria, e vescovo di Parigi, compose il celebre libro delle sentenze, che poscia fu la Cinosura non solo dell' Università parigina, ma anche di tutte l' altre scuole di teologia. Poscia ivi fiorirono non meno per la pietà che per la dottrina gl' incomparabili maestri Tommaso d' Aquino napoletano, e Bonaventura da Bagnarea, che cotanto illustrarono la teologia e la filosofia; a' quali si dee anche aggiugnere Egidio Colonna romano, rinomato parimente pel suo universal sapere, tutti alunni e maestri nelle scuole di Parigi. Finalmente manifesta cosa è, che in quel secolo XII. prestò l' Italia alla Francia almeno i libri del gius canonico, giacchè nello studio della giurisprudenza allora sopra l' altre nazionì erano eccellenti gl' Italiani. Così attesta Gervasio dorobernense scrittore inglese, che l' uno e l' altro gius dall' Italia passò in Inghilterra, con dire circa l' anno 1149. *Regnante Henrico I. Leges & Causidici in Angliam primo vocati sunt, quorum primus Magister Vacarius. Hic in Oxenfordia Legem docuit*. Vanno d' accordo gli storici inglesi e normanni, che costui era di nazione Lombardo. Anche la Germania da noi ricevette le leggi.

In

In quali precisi tempi i Bolognesi introducessero nelle loro scuole anche maestri di tutta la filosofia, medicina, e teologia, per me non so dirlo. Raunò il Sigonio nella storia di Bologna quante memorie potè per illustrare quella Università, e pure non parla se non della giurisprudenza ivi con plauso universale insegnata. A me solamente è noto che circa l'anno 1208. fu chiamato colà per *Maestro di Gramatica e di Belle Lettere*, *Boncompagno Fiorentino*, come ho dimostrato nel tom. VI. *Rer. Ital.* in riferendo il suo opuscolo *de Obsidione Anconæ*. In oltre il poco fa mentovato Sigonio rapporta all'anno 1219. un breve di Onorio III. papa al vescovo di Bologna, ordinandogli *ut Theologiæ studium in Urbe aleret*, *neque Religiosos aut Juri Civili aut Phisicæ operam dare permitteret:* le quali parole ci fanno abbastanza intendere che anche la teologia e filosofia erano state ammesse nell'università di Bologna. Del resto, da che nel secolo XIII. gli Ordini religiosi de' frati Predicatori, e Minori, e poscia degli Eremitani Agostiniani si sparsero per quasi tutte le città, familiari cominciarono anche ad essere per l'Italia le scuole della teologia e filosofia: del che non occorre dire di più. E fin qui siccome la prima, così anche sola era stata Bologna ad insegnare la giurisprudenza, godendo un fioritissimo stato per questo. La fama di quelle scuole, e degl'insigni loro maestri, quali furono Bulgaro, Martin Gossia anconitano, Ugo ed Alberico da Porta Rave-

gna-

gnana bolognesi, Lottario e Giovanni Bossiano cremonesi, Ugolino, e i due celebratissimi Azzone ed Accursio, ed altri, de' quali ha trattato il Panciroli *de Clar. Leg. Interpret.* andò sì avanti che da tutte le città d'Italia concorrevano colà i giovani per imparare, e portare alle lor case la cognizion delle leggi. Molti ancora eranno tratti a Bologna dai privilegj e dalle esenzioni che quivi godevano tutti gli studenti. Odofredo che nell' anno 1262. interpretava le leggi in essa città, con queste parole descrisse la rinomanza di quella Università: *Vidi ego Bononiæ ætate Domini Azonis, quum Scholares poterant vitare Forum in caussa criminali, & aderant eo tempore ferme decem millia Scholarium.* Tanto concorso di giovani stranieri, che tutti aveano borsa, non si può abbastanza dire quanto profitto e vantaggio recassero ai Bolognesi, e come crescesse la potenza della loro repubblica nel secolo XIII. Allora fu che le forze di quella città si fecero sentire a tutte le vicine città, e nulla meno pensava quel popolo che di sottomettere al suo dominio tutta la Romagna. Ed acciocchè niuno de' professori, massimamente legali, sminuisse la cotanto invidiabil felicità della loro Università, gli obbligavano a prestar giuramento di non insegnare la giurisprudenza in alcun luogo fuorchè in Bologna, e di fare in maniera che non si scemasse punto quella scuola; e qualora sapessero che alcun altro tentasse di farlo, non tarderebbono ad avvisarne i consoli,

o il

o il podestà. Ne ho prodotti varj esempli, tratti dall'archivio della medesima città di Bologna, da' quali costa, come varj di que' pubblici lettori, cioè *Dominus Lotherius Cremonensis*, *Dominus Johanninus*, *Dominus Guilielmus de Porta Placentinus*, *Dominus Cazzavilanus Juris Doctor*, *Dominus Ruffinus de Porta Placentinus*, *Dominus Guido Boncambii*, *& Dominus Jacobus Balduini Cives Bononienses*, *& Dominus Oddo de Landriano Mediolanensis*, *Dominus Beintendi Civis Bononiensis*, *& Dominus Pontius Castellanus*, tutti dottori di legge, giurarono negli anni 1189. 1198. 1199. 1213. di non leggere fuori di Bologna *Scientiam Legum*. Ma non potevano impedire i Bolognesi che non uscissero di tanto in tanto dalle loro scuole valenti discepoli, atti ad insegnar altrove, quantunque essi ne eleggessero pel loro servigio i più eccellenti. Però anche altre città conoscendo, quanta utilità loro recherebbe l'avere scuola in casa propria, senza dover cercare in altri paesi quello che poteano ottenere nel proprio; cominciarono in primo luogo a procacciarsi dei maestri della giurisprudenza, e poscia dell' altre arti e scienze. Ciò tentato fu da alcuni nello stesso secolo XII. ma con più fortuna nel seguente XIII. Forse furono de' primi a cercar questo pregio i Modenesi, non so se per onesta emulazione, o pure perchè sembrasse loro meglio di tenere i lor giovani lungi dal commerzio di una città che cresciuta cotanto in potenza a tutte le confinanti

facea paura. Circa l'anno 1170. gran lode conseguì nella giurisprudenza *Pyleo*, non già nativo in Monza, ma nato, come egli stesso afferma, *ex Patre Mutinensi*, nel territorio di Bologna, e però, come era di dovere, aggregato fra i cittadini modenesi. Mentre egli interpretava le leggi in Bologna, fu chiamato da' suoi concittadini a mettere scuola in Modena, con assegnargli per annuo stipendio cento marche d'argento, le quali, secondo il conto che ne fa il Panciroli, rendevano la somma di quasi secento settanta scudi d'oro. Con tutta l'opposizion dunque dei Bolognesi egli spiegò in Modena per anni parecchj le leggi, e qui pubblicò ancora varj suoi libri, che erano tenuti in gran pregio. Dalla cronica di Parma tom. IX. *Rer. Ital.* impariamo, che anche nell' anno 1247. si continuava in Modena sotto altri maestri lo studio della Giurisprudenza; imperciocchè Federigo II. imperadore sdegnato contra de' Parmigiani, fece in maniera, che la fazion ghibellina di Modena, o sia *pars Imperii Mutinæ omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinæ ad studendum, cepit, misitque omnes in manibus Imperatoris*. Altri insigni maestri condusse nel medesimo secolo XIII. il Comune di Modena, e particolarmente circa l'anno 1250. il celebre *Azzone*, allora giovinetto, con assegnare anche a lui cento marche d'argento, com' egli attesta nella rubr. del Codice *de Municip. & Origin.* dove dice di avere insegnata *in tranquillitate men-*

tis

*tis & corporis Mutinæ* la giurisprudenza, cioè in una città *quæ Juris alumnos semper diligere consuevit*. Tale era in que' tempi la riputazione della scuola di Modena, che in copia concorrevano a quella scuola i giovani dell'altre città. Condussero ancora *Alberto Galeotti da Parma*, *Guglielmo Durante*, soprannominato *lo Speculatore*, famoso nel gius canonico e *Guido da Suzara*, che lo stesso Durante chiama *Modenese*, non già perchè nato in Modena, ma perchè creato cittadino di Modena, dove tenne scuola di leggi. Nell'archivio della Repubblica modenese tuttavia esistono gli atti, co' quali gli fu conceduta la cittadinanza nel dì 6. di Aprile del 1260. acciocchè nelle pubbliche scuole di questa città insegnasse la giurisprudenza. Allora egli si obbligò con giuramento di abitar sempre in Modena, durante la sua vita, *ad regendum & docendum in Legibus & facultate Legali, & Scholares & Cives Mutinæ, & alios forenses eum audire volentes, bona fide, & sine fraude ordinare, & continue, ut moris est, docere, & legere in Legibus & Legali Scientia, dum tamen a Scholaribus Civibus & Comitatinis Mutinensibus nihil accipiat causa docendi pro salario vel mercede. Et dare operam efficacem in Studio Scholarium augmentum, & Mutinæ retinendo toto tempore vitæ suæ*. Per questo fine il Comune di Modena gli sborsò tosto duemila e ducento cinquanta lire di danari ( somma allora riguardevole ) parte delle quali si dovea impiegare *in emen-*

S 2 *dis*

*dis possessionibus & terris in Districtu Mutinensi*, come costa dallo strumento, che ho dato alla luce. Quanto ai libri da lui composti, si può vedere il Panciroli. Egli poi fu chiamato a Napoli, non so perchè, da Carlo I. re di Sicilia: il che è attestato da Ricobaldo ferrarese nel Pomario dove descrive la morte data all'infelice re Corradino con dire nel tomo IX. *Rer. Ital. Diu de eo judicio acto plurimorum erat sententia, & maxime Guidonis de Suzaria, eo tempore præstantissimi Legum Doctoris, Conradum non esse mortis reum*, In oltre negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'anno 1327. fu decretato: *Ut nullus Scholaris hujus Civitatis solvere cogatur dona promissa alicui Magistro Legum, vel Decretorum, etiamsi promiserit. Scholares vero forenses, qui sunt vel fuerint in Civitate caussa studii, habeantur tamquam Cives & pro Civibus, quantum ad eorum commodum & favorem*. In un altro statuto del 1328. si vede, che i Modenesi determinarono di chiamare *unum bonum Legistam sive Doctorem forensem ad legendum Leges in ipsa Civitate ad salarium centum quinquaginta Librarum Mutinensium pro quolibet anno. Et unum Doctorem sive Lectorem terrigenam conventatum in Artibus, ad legendum Medicinam ad salarium centum Librarum Mutinensium. Et unum Lectorem forensem ad legendum Summam Notariæ, & Institutam, ad salarium quinquaginta Librarum Mutinensium*. Quella che qui è chiamata *Summa Notariæ*,

è la

è la *Rolandina*, il cui autore fu creduto Rolandino storico padovano, quando la compose Rolandino Passaggieri bolognese, contemporaneo del padovano. Da queste scuole modenesi uscì poi fra gli altri *Niccolò Matarelli*, di patria modenese, lodato sovente da Bartolo come suo maestro, il quale non solamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le leggi, e pubblicò varj libri. Negli Atti del popolo di Modena del 1306. si legge: *Item si placet Consilio, quod unus Ambaxator expensis Communis, & ad salarium contentum in Statuto Communis Mutinæ, mittatur ad Civitatem Paduæ, & Universitatem Scholarium, & prout aliter fuerit necessarium, ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ dare & concedere licentiam Sapienti viro Domino Nicolao de Matarellis Professori Legum, standi Mutinæ per totum Mensem Aprilis ad complendum Officium Defensoris Populi Mutinensis, in quo fuit electus, &c.*

Giacchè s'è fatta qui menzione dell'*Università di Padova*, convien avvertire, aver io ben cercata l'origine sua prima dell'anno 1200. ma non averne ritrovato alcuno idoneo testimonio. Non v'ha dubbio, che anche prima di quell'anno fosse abbondante di letterati quell'illustre città; ma ch'essi gareggiassero coll'insigne scuola di Bologna, niuno oserà dirlo; e nè pur seppero dire di meglio Sertorio Orsato nel lib. III. dell'istoria di Padova, e prima di lui Antonio Ricoboni

*de Gymnas. Patav.* i quali scrissero involta in molte tenebre l'origine di essa Università, non trovandosene barlume nelle antiche storie e memorie. Stimo io dunque nata l'Università di Padova dopo il 1200. Raccontano alcune storie di Padova, da me pubblicate nella raccolta *Rer. Ital.* che Federigo II. imperadore, essendo nell'anno 1222. forte in collera contra de' Bolognesi, tolse loro il Gius delle scuole, e lo trasferì a Padova. E veramente, siccome lasciò scritto l'autore della Miscella bolognese, pubblicata in essa raccolta, all'anno 1225. apparisce, che il medesimo Federigo fece quanto potè per rovinare l'Università di Bologna. A persuadercelo ancora servirà un diploma di esso Augusto, dato nel 1227. estratto dall'antico registro della Repubblica di Bologna, in cui si legge l'accordo seguito fra esso imperadore e i Lombardi. Quivi egli *specialiter revocat Constitutionem factam de Studio & Studentibus Bononiæ*. Dovette verisimilmente lo sbandamento degli scolari da Bologna, conferir non poco a fondar le scuole di Napoli e di Padova; e tuttochè risorgesse da lì a non molto lo studio bolognese, pure non venne meno l'incominciato padovano. Possiam mostrar quivi già vigorosa l'Uinversità nell'anno 1262. Ecco ciò che nell'ultimo capitolo della storia di Padova ha Rolandino storico. *Perlectus est hic Liber coram infrascriptis Doctoribus* ( o sia *Rectoribus* ) *& Magistris præsente etiam Societate*
*lau-*

*laudabili Bazalariorum* ( cioè de' *Bacilieri*, nome usato nelle Università ) *& Scholarium Liberalium Artium de Studio Paduano*. Poscia nomina tre *Reggenti* in Padova *profundos & peritos Doctores in Physica & Scientia naturali*; uno *in Loyca*, *sex in Grammatica & Rhetorica*. Voi qui vedete *lo Studio di Padova*, cioè l'Università ben provveduta di maestri e scolari. Non trovate qui teologi, nè legisti, nè medici. Non dovette Rolandino invitar tutti a udir la sua storia. Non si può immaginare, che mancassero a quello studio medici, quando fiorì da lì a poco Matteo Selvatico, di cui resta ancora un libro di medicina; nè giurisconsulti, quando ne aveano scuola i Modenesi, Reggiani, e Ferraresi. Per conto di questi ultimi, negli statuti MSti di Ferrara, conservati nella biblioteca estense, all'anno 1264. si legge: *Quod omnes docentes in Scientia Legum, & Medicinæ, & in Artibus Grammaticæ & Dialecticæ, ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatam non cogantur. Quod Statutum vendicat sibi locum in Doctoribus continue docentibus*. In qual credito sia stata, e sia tuttavia quella Università per cura e premura della serenissima Repubblica di Venezia, niuno ha bisogno ch'io lo ricordi. Così nel medesimo secolo XIII. si rimise in buono stato l'Università di Roma, e quella di Napoli. Imperciocchè come abbiamo da Riccardo da san Germano all'anno 1224. Federico II. imperadore *pro ordinando Studio Neapolitano ubique per Re-*

*gnun misit literas generales*. E secondo la Cronica piacentina, nel 1243. *Innocentius IV. Papa concessit Placentinis Privilegium de Studio universali*. Cioè molte città allora si proccuravano il gius dello *Studio* ( che così si chiamava una Università ) e di conferire la Laurea Dottorale, sì per comodo de' proprj giovani studenti, come ancora per tirarne de' forestieri, ben conoscendo il vantaggio che da ciò ridondava alle scuole di Bologna, Parigi, ed altre. Però nel susseguente secolo XIV. saltarono fuori le Università di Pavia, Pisa, Perugia, Siena, Torino &c. all'antichità maggiore delle quali, se alcuno la dimostrasse, io non intendo di pregiudicare. Niccolò da Jamsilla nel tom. VIII. *Rer. Ital.* ragionando di Federico II. imperadore, aggiugne queste altre parole: *Ipse vero Imperator Liberalium Artium, & omnis approbatæ Scientiæ Scholas in Regno ipse constituit, Doctoribus ex diversis Mundi partibus per præmiorum liberalitatem accitis &c.* Con qual rito poi s'invitassero allora gli stranieri maestri a leggere nelle Università, si può intendere dalla lettera che ho data alla luce, di *Tolomeo de' Cortesi Cremonese, Anziani, Consiglio e Comune di Padova*, scritta nell'anno 1310. con cui invitarono *Dominum Jacopinum de Ruffinis de Placentia, utriusquam tam Legalis, quam cinguli Militaris nobilitate præclarum, ad regendum & legendum extraordinarie in Civitate Paduæ in Jure Civili, ad salarium Librarum quadrigen-*

*gentarum Denariorum Venetorum parvorum*, *in Grossis argenteis vobis dandum &c.*

Quanto all'altre arti per que' secoli in Italia, io non so ben dire, come fossero coltivate, e quai frutti si producessero dagl'ingegni italiani. O per la negligenza de' nostri maggiori, o per le guerre de' Guelfi e Ghibellini, o per altre disavventure, son periti non pochi libri allora composti. Contuttociò vo credendo che molti ci fossero che studiarono il *Trivio*, ed alcuni anche il *Quadrivio*. Cosa significassero tali nomi, ce l'insegna Uguccione gramatico, vescovo di Ferrara, con dire: *Nota*, *quod Grammatica*, *Rhetorica*, *&* *Dialectica dicuntur Trivium*, *quadam similitudine*, *quasi triplex via ad eloquentiam*. Col nome di *Quadrivio*, come egli aggiugne, e prima di lui notò Boezio, son disegnate *Arithmetica*, *Geometria*, *Musica*, *Astronomia*. Nella vita di san Meinwerco vescovo di Paderbona al cap. 11. si legge: *Claruit hoc sub Imado Episcopo*, *sub quo in Patherbrunensi Ecclesia publica floruerunt Studia: quando ibi Monachi fuerunt*, *&* *Dialectici enituerunt*, *Rhetorici*, *plerique Gramatici*, *quando Magistri Artium exercebant Trivium*; *quibus omne studium erat circa Quadrivium*, *ubi Mathematici claruerunt*, *&* *Astronomici habebantur*, *Physici*, *atque Geometrici: viguit Horatius*, *magnus &* *Virgilius &c.* Lorenzo Vernense, o' pure Veronese, nel lib. II. *de Bello Balear.* tom. VI. *Rer. Ital.* scrive:

*His*

*His inerat clarus cum Consule Guido Dodone ,*
*Ordine Levita , Trivii ratione peritus .*

E Arnolfo storico milanese nel tom. IV. *Rer. Ital.* sul principio dice: *Fateor, me nunquam conscendisse Curules Quadrivii rotas* . Così Pier Damiano in quel medesimo secolo XI. scriveva ad Ugo abbate di Clugni: *Rudem imperitumque suscipiens , ad propria postmodum cum gemina Trivii vel Quadrivii uxore remittat*. Nella precedente Dissertazione abbiamo udito Glabro Radolfo, autore franzese del poco fa mentovato secolo, che lodava gl' Italiani, come gente applicata molto alla *Gramatica*, nome che allora disegnava l' erudizione. E questa in fatti s' insegnava pubblicamente in molti luoghi. Prima dell' anno 1115. Donizone nella vita della contessa Matilda lib. I. cap. 10. loda la città di *Parma* per lo studio ivi florido dell' arti liberali. Di ciò parve che dubitasse il p. Beretti nella Dissert. Chorogr. Tom. X. *Rer. Ital.* ma son chiare le parole di Donizone, che così scrive:

*Chrysopolis dudum Græcorum dicitur usu,*
*Aurea sub Lingua sonat hæc Urbs esse Latina,*
*Scilicet Urbs Parma,quia Grammatica manet alta,*
*Artes ac Septem studiose sunt ibi lectæ .*

Vediamo ivi insegnate la *Sette Arti*: adunque il trivio e il Quadrivio. Certamente san Pier Damiano *Liberali Scientia peritus fuit*, co-

come lasciò scritto nella di lui vita Giovanni monaco discepolo suo. Ma dove avea egli studiato? Odi il medesimo santo che così parla di se medesimo nell'opusc. 36. cap. 14. *Quum apud Parmense Oppidum* ( più sotto la chiama città ) *degerem*, *ibique Liberalibus Artium studiis insudarem*, *quoddam me contigit nosse &c.* Attendeva agli studj Pier Damiano circa l'anno 1025. cioè quasi cento anni prima di Donizone. Però non è da stupire, se Benedetto monaco di Chiusi italiano circa l'anno 1028. ( come costa dalla satirica, e quasi dissi stomachevol declamazione di Ademaro Cabanense, pubblicata dal p. Mabillone nel tom. IV. degli Annali Bened. ) si vantasse con dire: *In Francia est Sapientia, sed parum; nam in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons Sapientiæ*. Così quell' ardito gramatico. Ora si distinse fra i gramatici d' allora Papia, per valermi delle parole del Tritemio, *vir in Sæcularibus literis eruditissimus*, *Grammaticus omnium suo tempore clarissimus*, *Græco & Latino Sermone ad plenum instructus*, *in divinis quoque Scripturis non mediocriter exercitatus*. Scrive lo stesso Tritemio di aver letto un libro *Epistolarum ejus ad diversos*, il quale sarebbe da desiderare che non fosse perito, e che vedesse la luce; e un libro *de ordine dicendi*; e un libro *de Linguæ Latinæ vocabulis*, o sia *Glossarium*, o pure *Elementarium doctrinæ Rudimentum*, come vien chiamato da Alberico monaco de' tre Fonti nella cronica pubblicata dal Leibnizio. Stima-

mano Jacopo Filippo da Bergamo, e Tritemio, che questo scrittore fiorisse circa l'anno 1200. ma con palpabil errore. Imperciocchè il suddetto Alberico, di lunga mano più antico di loro, mette la di lui età all'anno 1053. con dire: *quod probatur per numerum annorum, ubi agit de ætatibus Sæculi, & enumerando pertingit usque ad hunc*. Il suo glossario dato alla luce da Bonino Mombrizio nell'anno 1496. oggidì sommamente raro, servì non poco al celebre Du-Cange per compilare il suo lessico latino. Dopo Papia fiorì il sopra mentovato *Uguccione Pisano*, vescovo di Ferrara. Ricobaldo storico all'anno 1190. scrive, che fu da lui composto il libro *Derivationum*, o sia glossario o dizionario, che in molte biblioteche si conserva MSto, e sovente vien citato dallo stesso Du-Cange. Queste fatiche gramaticali furono accresciute da fra *Giovanni de Balbi* genovese, dell'Ordine de' Predicatori, che nell'anno 1286. scrisse un libro, intitolato *Catholicon*, più d'una volta dato alle stampe. Circa que' medesimi tempi attesta il Wadingo che ne fu composto un altro col titolo di *Mammotrectus*, attribuendolo a Marchesino dell'Ordine de' Minori di Reggio, dove sono spiegati i vocaboli della Sacra scrittura, stampato in Magonza nell'anno 1470. Notissima cosa è poi che i primi dizionarj della purgata latinità debbono la loro origine agl'ingegni italiani.

Quanto alla coltura della poesia, niun tempo c'è stato privo di poeti, non già eccel-

len-

lenti, ma tollerabili a misura de' tempi dell' ignoranza, ed alcuni anche assai lodevoli. Tanto la Gallia, che la Spagna, la Germania, e l'altre occidentali provincie ne produssero. Non mancarono i suoi all'Italia. Nel secolo VIII. essa ebbe *Paolo Diacono*, e *Paolino Patriarca di Aquileia*, lodato ancora per li suoi componimenti poetici. Nel secolo IX. *Teodolfo* italiano che fu vescovo di Orleans, *Ilderico Abbate* di Monte Casino, *Teofanio* ed *Erchemperto* monaci casinensi, un altro *Ilderico* filosofo, i cui versi son rapportati dall'Anonimo Salernitano, e *Giovanni Diacono* della chiesa romana. Nel secolo X. l'*Autore Anonimo* del panegirico di Berengario I. imperadore, *Liutprando Vescovo* di Cremona, *Lorenzo* monaco casinense, &c. Non ne accenno altri; de' susseguenti secoli troppa ne è la copia. Veggasi Policarpo Leysero *in Hist. Poetar. Medii ævi*. Alcuni ancora ne abbraccia la mia raccolta *Rer. Ital.* Meglio sarà ch'io accenni alcuni poeti men noti d' Italia, de' quali probabilmente la maggior parte sarà perita. In un Codice della biblioteca ambrosiana scritto già son quattrocento anni, ritrovai un assai prolisso poema, diviso in tre parti, e intitolato *Ecloga*, cioè dialogo fra Pseusti pastore, e Alethia vergine, che trattano di cose sacre ed istoriche. Il principio è questo:

*Æthiopum terras jam fervida torruit æstas,*
*In Cancro Solis dum volvitur aureus axis.*

Son

Son versi leonini, o vogliam dire rimati. Ne trovai poscia l'autore, cioè *Teodulo* poeta italiano, che Sigeberto nel cap. 134. *de Script. Eccles.* chiama *Græca & Latina Lingua eruditum*. Di lui pure fa menzione Onorio Augustodunense lib. III. cap. 13. Fors'egli fiorì nel secolo decimo, e non già nel quinto, come si figurò Tritemio. Fu stampato questo componimento dal Goldasto nel Manuale Biblico. Seguitano nel medesimo codice ambrosiano le favole d'Esopo in versi esametri e pentametri, non già le tradotte da Fedro o da Avieno, nelle quali quantunque si truovi in alcun sito molta eleganza e chiarezza, pure altrove si scorge, esser egli poeta de'secoli barbarici. Se sieno edite, o se s'abbiano da attribuire al medesimo Teodulo, lascerò giudicarlo ad altri. La prima favola è *de Lupo & Agno*.

*Est Lupus, est Agnus. Sitit hic; sitit ille, Fluentam*
*Limite non uno querit uterque siti, &c.*

D'altri poeti, la maggior parte italiani, mi somministrò il nome un altro codice MSto della biblioteca ambrosiana, che porta questo titolo: ***Liber virtutum & allegationum Auctorum, fere aureus nuncupatus, compositus & cumulatus per nobilem Dominum Johannem de Grapanis Civem Mediolani, qui ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani propter hujusmodi floridi Operis onus extitit recompensus non exi-***

*exigua prælibati Domini benignitate, humanitate, liberalitate, & exemtionis gratia, ut clarius patet ex Literis Dominicalibus &c.* Poscia si veggono registrati i nomi degli autori, da' quali fu compilato questo libro, alcuni de' quali registrerò qui. *Chronica de Nugis Philosophorum. Auctor Libelli de formula honestæ vitæ. Maximianus Poeta: Amarius versilogus. Versificator Fabularum Æsopi. Auctor Libelli, qui dicitur Pamphylus. Auctor Libelli, qui dicitur Facetus. Auctor Libelli, qui incipit Græcorum studia. Auctor doctrinæ rudium. Baldo religiosus. Gualterius de Castillione versilogus. Matthæus Vindocinensis Doctor Grammaticus. Henricus Samariensis versilogus Doctor Grammaticus. Gualfredus Anglicus versilogus. Ricardus Judex Venusinus versilogus. Urso Januensis versilogus. Vilichnius versilogus. Bertrandus. Jacobus Beneventanus versilogus. Auctor Libelli de moribus Medicorum. Auctor Libelli, qui incipit* Astrolabi. *Bellinus Doctor Grammaticus. Montenarius Paduanus. Proverbia metrica extra ordinem Librorum vagantia. Proverbia vulgaria.* Di questi autori o versificatori ho dato un saggio che stimo superfluo riferire qui. Debbo anche far menzione di un altro codice MSto della stessa biblioteca ambrosiana che contiene *Albertani Causidici Brixiensis Opus de doctrina dicendi & tacendi, compositum Anno MCCXLV. de Mense Decembris ad Stephanum & Vincentium filios. Item Liber Consolationis & Consilii. De Amore & Dilectione*

*ne Dei & Proximi. De forma vitæ. De Amicis rebusque corporalibus. De amore rerum incorporalium &c.* Questi argomenti egli tratta con passi e sentenze sue, e delle sacre lettere; e d'autori profani in prosa e verso. Egli è ivi appellato *Magister Albertanus de Sancta Agatha*.

Che la lingua latina cominciasse per industria degl'Italiani a rimettersi in vigore fin dal secolo XIV. si può comprendere da varj autori da me dati alla luce nella raccolta *Rer. Ital.* e dall'opere latine del Petrarca, per tacere d'altri. Che ai medesimi si deggia attribuire il risorgimento anche della lingua Greca in Italia, non v'ha chi nol sappia. Veramente niun secolo c'è stato, in cui l'Italia sia stata priva di qualche intendente della medesima. Alcuno n'ebbe sempre Roma atto ad interpretare i libri e le epistole de' Greci. Leggonsi tuttavia ne' codici MSti alquante simili traduzioni, e massimamente delle opere del Grisostomo, che anche a me son passate per le mani. Imperciocchè oltre alle antichissime di molte omilie di quel santo incomparabil oratore, fatte da Aniano e Muziano, *Giovanni Burgundio* pisano circa l'anno 1150. uomo peritissimo della lingua greca molte più ne tradusse, siccome ancora varj opuscoli de' santi Gregorio Nisseno, e Giovanni Damasceno. Nel qual tempo ancora fiorì *Ugo Eteriano*, e suo fratello *Leone*, di nazione Toscani. Aggiungansi altri più antichi, annoverati da Sigeberto, cioè

da

da *Leone II. Papa*, *Paolo Diacono Napoletano*, *Anastasio Bibliotecario*, *Pelagio Diacono*, e *Pietro Suddiacono della Chiesa Romana*, che dal greco trasportarono in latino molti libri. Così nel secolo nono fiorirono *Giovanni Diacono* in Napoli, e nel decimo *Liutprando* pavese, poscia vescovo di Cremona, amendue peritissimi di quella lingua. Così vedemmo, che nel secolo undecimo e nel seguente, Milano ebbe più d'uno intendente di essa, e lo stesso *Chrysolao*, detto *Grossolano*, Arcivescovo di Milano in quel tempo, fu chiamato *Vir Græca & Latina eloquentia insignis*. Questo argomento degl'Italiani ornati della lingua greca ne' secoli barbarici, è poi stato ampiamente trattato dal p. d. Gian-Girolamo Gradenigo cherico regolare Teatino. Aggiugnerò io solamente, che spezialmente nel secolo VI. dell'Era nostra per cura del celebre Cassiodoro, gran benefattore delle lettere, molti libri furono tradotti dal greco. Scrive egli stesso nel lib. *de Institut. Divin. Liter.* di aver proccurato, che *Epiphanius vir disertissimus* trasportasse in latino le storie di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, e varie opere di Didimo e di santo Epifanio; *Muziano* alquante omilie del Grisostomo; *Bellatore Prete* le omilie di Origine &c. *Expositores*, dice lo stesso Cassiodoro nel cap. 8. *quantos vel invenire priscos potuimus vel nuper per amicos nostros de Græca Lingua transferri, vel nova cudi fecimus*. Per impulso suo parimente *Dionisio Esiguo* fece

molte versioni dal greco. E qui mi sia lecito il dire, che al celebre Giovanni Hudson inglese, allorchè preparava l'edizion delle opere di Giuseppe ebreo, somministrai qualche notizia intorno al prezioso codice delle *Antichità Giudaiche*, il quale scritto in papiro, o sia carta egiziaca, si conserva nella biblioteca ambrosiana. Che quella fosse una versione fatta da Ruffino prete di Aquileja, scrittore famoso, l'aveano creduto il Gesnero, il Labbe, il Vossio, il p. Mabillone, il Cave, il Du Pin, ed altri illustri autori. Ma convien ascoltare Cassiodoro, che così scrive nel cap. 17. delle suddette istituzioni. *Josephus pene secundus Livius in Libris Antiquitatum Judaicarum late diffusus est, quem pater Hieronymus scribens ad Lucinium Boeticum, propter magnitudinem prolixi operis a se perbibet non potuisse transferri. Hunc tamen ab amicis nostris quia est subtilissimus & multiplex, magno labore in Libris viginti duobus converti fecimus in Latinum.* Vide questo passo il Vossio, e pur non vide fatti tradurre da Cassiodoro i libri d'esse antichità insieme coi due libri contro Appione, confondendo questi con quei *de Bello Judaico*, la traduzion de' quali, come dice il medesimo Cassiodoro, *alii Hieronimo*, *alii Ambrosio*, *alii deputant Rufino*. E però intendiamo, che agli amici di Cassiodoro, e non già a Ruffino, s'ha da attribuire la versione delle antichità giudaiche, la qual si truova nell'insigne codice ambrosiano.

Mi

Mi credeva io di aver trovato anche un' antichissima versione di scrittore greco in un altro codice della stessa biblioteca ambrosiana, che contiene molti sermoni ed omilie con questo titolo *Sanctus Severianus*. Tosto mi figurai, che fossero parto di Severiano vescovo Gabalitano, celebre fra' Greci per la sua eloquenza, che fiorì circa l'anno di Cristo 390. prima grande amico, poscia avversario di san Giovanni Grisostomo. Da Gennadio vien chiamato nel cap. 21. *de Viris Illustr. in Homiliis declamator admirabilis*. Cominciai a copiare que' sermoni, ma sul più bello m'avvidi, altro non essere quelli, se non i sermoni più volte stampati di san Pier Grisologo vescovo di Ravenna. Nel catalogo della libreria antica del monistero di Bobbio, che diedi nella Dissertazion precedente, fra gli altri codici è enunziato *Liber Sancti Severiani*, cioè il codice stesso, ch'io poco fa accennava, passato per cura dell'immortal cardinale Federigo Borromeo nella biblioteca ambrosiana. I caratteri del medesimo sono di tale antichità, che li giudicai del secolo IX. fors' anche dell'ottavo. Ora qui può nascere dubbio, se veramente sieno que' Sermoni fattura di *San Pier Grisologo*, o pure di *Severiano* vescovo Greco, i quai forse lo stesso Grisologo potè tradurre in latino per uso della sua chiesa. A Severiano assiste il titolo di questo antichissimo codice. Erano facilmente ne' vecchj tempi mischiati e confusi da' collettori i Sermoni

 de'

de' santi Ambrosio, Agostino, Massimo Leone Magno, ed altri. Potrebbesi dare, che fra quei di Pier Grisologo ne trapelassero ancora dei composti da Severiano, e latinizzati. In fatti notarono gli editori de' sermoni del Santo vescovo di Ravenna al 149. e 152. che questi da alcuni venivano attribuiti *Beato Severiano Episcopo*. Però si potrebbe dubitare, che il Grisologo fosse traduttore, e non autore d'altri di que' sermoni. Il p. Mabillone, parlando nel suo Itinerario Italico del suddetto codice ambrosiano riferisce un frammento di sermone di Severiano, trovato in un codice casinense, che affatto rassomiglia al sermone 149. del Grisologo. In oltre fra' libri, che l'incomparabil Desiderio abbate lasciò al monistero casinense, come abbiamo dalla cronica di Leone Ostiense lib. III. cap. 63. si veggono annoverati *Sermones Severiani* certamente tradotti in latino. Nè mancavano già negli antichi secoli persone sì pratiche dell'una e dell' altra lingua, che sapevano tradurre con tal garbo dal greco, che la versione latina compariva originale, e non traduzione. Severiano poi avea uno stile fiorito, e però somigliante a quello de' sermoni suddetti. Contuttociò non è di dovere, che si spogli il Grisologo del suo possesso per cagione di un solo codice, che può portare un titolo fallace. A buon conto circa l'anno 715. erano in onore i sermoni di esso Grisologo presso i Ravennati; perciocchè per testimonianza di Agnello scrittore del

del secolo nono nel *Pontif. Ravenn.* Felice vescovo comandò, allorchè fu vicino a morte, che si bruciassero le sue omilie, con dire agli astanti: *Habetis Libros Chrysologi Petri, quos videtis, & invenietis. Hic luculentissime scripsit. Ipsam tenete. Utimini, ut vobis placet.* Nè si può fidare del codice ambrosiano. Ho io pubblicato i frammenti di tre omilie ivi esistenti, le quali con più giusto titolo si debbono attribuire al Grisologo, che a Severiano; cioè *De jejunio Quadragesimæ. De laude Episcopi. De ordinatione Episcopi.* Il vescovo quivi lodato è *Grato*, nome latino, e per conseguente dee credersi un vescovo latino lodato da un altro latino. V'ha ancora in questo sermone un passo tutto somigliante al Serm. 165. fra le opere del Grisologo, *de ordinatione Projecti Episcopi Forocorneliensis*, il quale, niuno dubita, che non sia di esso Grisologo. Però abbiamo di che persuaderci che anche gli altri sermoni son parti legittimi e naturali di san Pier Grisologo, e non presi per adozione da Severiano.

Regola poi dell'arte eritica è, non dover noi cotanto ostinatamente fidarci de' codici MSti, ancorchè venerabili per l'antichità, allorchè portano il nome di qualche autore, che non si lasci luogo ad altro più fondato parere. Imperciocchè lo stile, altri codici, l'argomento del libro, gli scrittori ivi citati, e i fatti che ivi s'incontrano, possono con ragione, e talvolta debbono inchinare l'

 in-

intelletto nostro, che sia da riferire quel libro ad altro autore. Chi è pratico de' codici MSti, o legge le dispute de' critici, facilmente scuopre, che anche ne' titoli de' libri son trapelati alle volte degli errori o per poca avvertenza de' copisti, o per malizia. Non mi pento di aver anche detto *per malizia*, e vo' confermarlo con una forse utile osservazione. Fu pubblicato dal p. Matteo Radero, persona dottissima della compagnia di Gesù *Chronico Paschale*, o sia *Alexandrinum* col testo greco e la versione latina nell' anno 1615. in Monaco. Per valermi delle parole del celebre Du-Cange nella prefazione alla medesima cronica, ristampata in Parigi dell' anno 1688. ebbe il Radero alle mani per far la sua edizione una copia di esso libro MSto, conservata *in Bibliotheca Augustana, manu Andreæ Darmarii Antiquarii descriptum, proinde litera recentiori, ut testatur Raderus, & a Sylburgio triginta sex aureis Solaribus emtum; & Hoeschelio donatum, ab eodem Hoeschelio Reipublicæ deinde Augustanæ oblatum, ex quo Isaacus Casaubonus pleraque excerpsit, quæ non semel in Notis ad Capitolinum laudat. Istius porro Andreæ Darmarii, quem Græcum Mercatorem indigetat, meminit, idem Casaubonus, a quo se emisse Librum Julii Africani de Bellico apparatu, & fragmentum Petri Alexandrini de Paschate: unde non modo illius ætas percipitur; sed & dubietas oritur, an is ex Romano exemplari Chronicon exscripserit, siquidem ex Græcia mercator*

*in*

*in Gallias venerat; nisi forte fuerit ex illis Antiquariis Vaticanæ Bibliothecæ, fere semper natione Græcis, qui ex illius Codice hæcce qualiacumque sibi transcripserint*. Tutto questo ho voluto riferire, acciocchè il lettore intenda per tempo, che quell' Andrea Darmario dal copiare e vendere libri si procacciava un buon guadagno. E in vero appena v'è alcuna biblioteca insigne, in cui non sia capitato alcuno de' codici greci da lui trascritti. Ne ha alquanti la biblioteca del re cristianissimo per attestato del padre Montfaucon nella paleografia greca. Ne possiede non so quanti l' ambrosiana; molti più quella dell' escuriale, e della Real Torinese: ne' quali si truovano de' falsi titoli greci, postivi per vendere più caro quelle merci. Ora io vo' levar la maschera a costui, e notificare, che egli fu un eccellente falsario, che coll' ingannare chiunque trattò con lui, sapea ben fare il suo negozio. Copiai parte di un catalogo MSto de' libri greci esistenti nella regia biblioteca dell' Escuriale, che *David Colvillo* scozzese cento quaranta anni sono, compose. Era uomo assai versato nella lingua greca, e dotato di ottimo criterio. Le sue parole son queste: *Petro Alexandrino Episcopo attributa Historia Chronologica ab Adam usque ad Heraclium juniorem, quæ tamen manu Scriptoris recentioris attribuitur Marcellino, vel Hippolyto; sed nullius tamen esse potest; nam illi omnes Heraclium præcessere. Non est Georgii Oecumenii, ut ex collatione*

*didici &c.* Dopo molte altre parole aggiugne: *Graece & Latine editus est Liber a Patre Matthaeo Radero Societatis Jesu ex Bibliotheca Augustanae Codice, quem Andreas Darmarius scripserat. Sed hic ill idem scelestus fuit, qui utcumque illa ex Codice descripserat in Hispania, & titulos illos prostituerat. Virorum pessimus, qui nihil aliud habebat, nisi prostituere Libros fictis titulis quos summo pretio divenderet Principibus. Innumera scelera illius detexi & notavi; qui praeter falsos titulos, quum aliquid describendum erat, definito pretio integri Libri, omittebat multa heic atque illic in medio opere. Quum contra describendum erat, ut numerarentur folia, infinita alia inserebat, ut repleret paginas. Nec Graece sciebat, & ne unam quidem paginam scribebat sine pseudographia. Uno verbo, scelestus ita erat Andreas Darmarius Epirota, ut nihil illi credere debeamus, nec titulis ejus.* Così il Colvillo, la cui sentenza dee rendere cauto chiunque possiede codici scritti da lui, e chiunque ancora maneggia altri antichi MSti: imperciocchè niun secolo è mai stato privo d'impostori e venditori di fumo, perchè sempre ci fu, chi s'ingegnò di far guadagno colle frodi.

E qui voglio sottoporre all'esame dei lettori un codice della sopra lodata biblioteca ambrosiana, scritto in carta pecorina, ma non molto antico, perchè abbraccia anche la vita di san Niccolò Magno, composta da Lorenzo Giustiniani. Quivi esiste un opu-

sco-

scolo col seguente titolo: *Disputatio Sancti Leonis Papæ contra Hæreticos*. Mi balzò il cuore per la speranza di trovar qualche pezzo inedito di san Leone il Grande, cioè di uno de' più illustri ed eleganti papi. Ma restai ben perplesso in leggere quell' operetta, di cui rapporterò qui un solo paragrafo. *Errare Hæreticos hæc maxime caussa facit, dum aut ignorant, aut nolunt advertere in Domino nostro Jesu Christo sicut unam personam, ita duas substantias esse, Deum ex Deo Patre, & Hominem ex homine Matre. Et quæ de se ipso Dominus secundum dispensationem carnis assumtæ loquitur, deputant divinitati, ut est illud: Pater major me est &c.* Tralascio il resto, bastando solamente dire, che l'argomento convien a' tempi di san Leone Magno, perchè ivi si tratta la controversia contro gli Ariani e Semiariani per la divinità del Figlio di Dio; siccome ancora del battesimo, che i Donatisti non peranche affatto estinti pretendevano, che s'avesse da replicare, quando non era ministrato da loro. Contuttociò io non trovai in quello scritto il fiorito e ben contornato stile di san Leone: di modo che non potei acquetarmi al titolo del codice; e più tosto giudicai, che tale opuscolo appartenesse ad alcun altro de' Padri, che fiorirono nel secolo V. della nostr' Era, o pure nel quarto, ma senza sapere individuarne alcuno. Altri esempli di titoli de' libri si potrebbero recare; ma vo' tornare in cammino.

Ancorchè molti sieno i meriti de' vecchj Italiani nell'aver mantenuto in Italia lo studio della lingua greca, come avvertimmo di sopra, tuttavia maggiormente in questo si segnalarono gl'ingegni italiani sul fine del secolo XIV. e vie più nel secolo XV. perchè profittando essi del commerzio de' Greci rifugiati in Italia, fecero qui rifiorire quella nobil lingua, e servirono di esempio agli altri regni dell'Europa per coltivarla con sì felice successo. Di più non ne dico, trattandosi di cosa che ogni letterato sa e confessa. Aggiugnerò bensì che anche della lingua arabica furono benemeriti gl'Italiani. Dacchè la nazione degli Arabi, chiamati ancora Ismaeliti, Saraceni, e Agareni, principalmente nel secolo settimo con somma felicità dell'armi si dilatò per l'Asia e per l'Africa, e poscia nel secolo ottavo sottomise al suo impero le più fiorite parti della Spagna, e quindi nel secolo nono s'impadronì ancora della Sicilia, e di alcune altre terre e città del regno di Napoli: quella nazione, dissi, non meno avida della gloria che della potenza, cominciò a coltivare anche lo studio delle lettere. Pertanto conversando co' Greci, sopra gran parte de' quali si stendeva la lor signoria, da essi ricevè molti libri, e trasportolli in lingua arabica, e talmente s' impossessò di alcune discipline, cioè della medicina, dialettica, metafisica, geometria, aritmetica, appellata da essi algebra, &c. che anche fra' Cristiani di occidente si acquistarono gran fama di

let-

letteratura, e molti poscia degli occidentali corsero a leggere i loro libri, e a tradurli in latino. V'ha chi afferma che regnando Carlo Magno Augusto, anzi per comandamento suo, fosse fatta da' Cristiani la versione di parecchj libri, e che per tal via cominciassero in occidente a correre fra i letterati i libri di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, e d'altri medici, e insieme di varj matematici ed astronomi, tratti dalla lingua arabica. Con che ragioni pruovino essi tale assunto, lo dirò fra poco. Intanto dirò che quella dialettica che si seppe prima del mille, ed usata nelle scuole, fu presa da Marziano Capella, da Severino Boezio, e da altri antichi Latini. Servironsi anche i medici de' secoli barbarici di libri composti anticamente in latino, e dal greco trasportati in latino. Imperciocchè Cassiodoro circa l'anno di Cristo 560. scrivendo a' suoi monaci latini dice secondo l'ultima edizione: *Legite Hippocratem atque Galenum Latina Lingua conversos, idest Therapeutica Galeni ad Philosophum Glauconem destinata, & Anonymum quemdam, qui ex diversis Auctoribus probatur esse collectus. Deinde Aurelii Cœlii de Medicina, & Hippocratis de herbis & curis, diversosque alios medendi Arte compositos, quos vobis in Bibliothecæ nostræ finibus* ( o *sinibus* ) *reconditos, Deo auxiliante, dereliqui*. Si meraviglierà taluno, ch'egli non nomini *Celso*, chiamato da molti l'Ippocrate latino; ma io tengo per certo che s'abbia a correggere quel *Cœlii*,

e scri-

e scrivere *Celsi*. Tralascio qui altri medici latini, pubblicati da Aldo Manuzio, e da Enrico Stefano. Sarebbe anche da desiderare, che a questi si potessero aggiugnere, tradotti prima in latino, alcuni Greci che trattano di *Chirurgia*. Vidi io una volta nella biblioteca medicea un codice MSto che abbracciava la chirurgia *Hippocratis*, *Galeni*, *Oribasii*, *Heliodori*, *Asclepiadis*, *Archigenis*, *Dioclis*, *Amyntæ*, *Apollonii*, *Nimphiodori*, *Rufi Ephesii*, *Sorani*, *Æginetæ*, *Palladii*. Ho di poi fatta premura al dottissimo medico, e di lingua greca peritissimo sig. *Antonio Cocchi* fiorentino, bibliotecario e pubblico lettore nella patria, acciocchè imprendesse la traduzione e pubblicazione di quell'opera. Se le mie preghiere avranno effetto, il tempo lo dirà. Stanno ascosi tuttavia nelle biblioteche alcuni medici latini de' tempi barbari che forse non meritano d'essere sprezzati, per sapere almeno la storia della medicina; ed alcuni eziandio sono stampati, ma affatto negletti dai medici moderni. Io ne ricorderò un solo, cioè *Guglielmo Piacentino* che nell'anno 1275. in Verona compiè un'opera medico-chirurgica col titolo *Summa conservationis & curationis, quæ Gulielmina dicitur*, stampata in Venezia nel 1502. Fra l'altre cose che ivi meritano considerazione, si tratta nel lib. I. cap. 48. *De pustulis, & scissuris & corruptionibus, que fiunt in virga & circa præputium propter coitum cum Meretrice, vel fœda, vel ab alia caussa*. Vestigj son questi di quel morbo che

noi

noi crediamo introdotto in Italia solamente nel 1494. Mi sovviene di aver letto nelle Transazioni Inglesi una Dissertazione, in cui si pretende che questo morbo molto prima di quel che stimiamo, si provasse nella gran Brettagna. Nè sembra diverso da quello che patì nell' anno 1399. Niccolò marchese d' Este, e signor di Ferrara, Modena, &c. principe inclinato alla libidine, e bollente allora per l' età giovanile. Così scrive a quell' anno Giacomo di Delayto nel tomo XVIII. *Rer. Ital. Dominus Nicolaus Marchio passus fuit in inguine unum tuberem, sive angum, qui fuit ita rabidæ molestationis, quod dubitantibus quibusdam ex Medicis, ne foret morbus naturæ pestilentis, de salute ipsius Domini accidit non modica dubitatio. Sed divina gratia redactus cum medelis ad mollificationem & saniem, & demum scissus, nihil attulit dispendii formidati, & idem Dominus in optimam valetudinem evasit in brevi*. Perchè poi essendo venuti i Franzesi a Napoli sul fine del secolo XV. questo morbo cotanto s' inasprisse, che poi produsse delle vergognose scene, e molte morti con divenire sì familiare e nocivo, e vada ora calando la rabbia sua; lascerò cercarlo ai discepoli d' Esculapio.

Torno a Cassiodoro, il quale anch' egli scrisse e trasmise ai posteri gli opuscoli suoi di dialettica, aritmetica, musica, geometria, e astronomia. Abbiamo poi nel codice carolino la lettera XXV. scritta da Paolo I. pontefice romano a Pippino re de' Franchi circa

l' anno

l'anno 758. dove si legge: *Direximus excellentissimæ præeccellentiæ vestræ & Libros, quos reperire potuimus, idest Antiphonale, & Responsalem, insimul Artem Dialecticam Aristotelis, Dionysii Areopagitæ Libros, Geometricam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Græco eloquio Scriptores*. Così presso il Du-Chesne tom. III. *Script. Franc.* dalle quali parole intendiamo, che la *Dialettica di Aristotele* molto prima di quel che si crede, fu in mano ed uso de' Franchi. Ma nelle edizioni del Gretsero e del Lambecio chiaramente si legge *Artem Grammaticam Aristotelis*, e non già *Dialecticam*, come abbiam dall' insigne codice MSto della biblioteca cesarea, onde furono estratte quelle lettere. Però di qui non si può ricavare che la dialettica di Aristotele fosse allora tradotta in latino dal greco, e molto meno dall' arabico. Giovanni monaco italiano che circa l' anno 950. scrisse la vita di sant' Oddone abbate cluniacense, presso il Mabillone nel secolo V. *Act. Sanct. Bened.* scrisse, ch' egli andò *Parisios, ibique Dialecticam Sancti Augustini Deodato filio suo missam perlegisse, & Martianum in Liberalibus Artibus frequenter lectitasse* sotto Remigio monaco di Auxerre. Sotto nome della dialettica di santo Agostino vien creduto disegnato il libro *de Decem Categoriis*, una volta, ma senza ragione attribuito a santo Agostino. Ecco dunque qual dialettica fosse in uso nel secolo X. e qual autore di tale argomento si mettesse in mano

de'

de' discepoli. Anche lo stesso Gerberto che nell'anno *999.* ascese al pontificato romano col nome di Silvestro II. (creduto mago dal volgo stolto, non per altro, se non perchè insegnava l'arti matematiche, allora ignote) pare che non altronde che dai latini antichi prendesse la dialettica, la geometria, l'astronomia, ed altri ornamenti dell'arti liberali. Scrive egli nell'epist. 8. presso il Du-Chesne tom. II. *Sperate a nobis octo Volumina Boethii de Astrologia* (cioè dell'Astronomia) *praeclarissima quoque figurarum Geometriae*. Chiede ancora nell'epist. 22. i libri di Boezio *Perihermenias*; e nell' Epist. *9. Librum Demosthenis Philosophi de morbis ac remediis oculorum, qui inscribitur Ophthalmicus*; e nell' epist. 130. *Manilium de Astrologia*. Nell' epist. 15. delle aggiunte al Du-Chesne loda *Celsum Cornelium*, che tratta di medicina. Nè io negherò che in que' medesimi tempi, ed anche prima, qualche merce arabica fosse trasportata in latino, come sarebbe di algebra, di astronomia, e di medicina: delle quali arti si dilettò molto quella nazione. Imperciocchè lo stesso Gerberto nell' epist. 17. desidera una copia *Libelli de multiplicatione & divisione numerorum a Josepho Hispano editi*. E nell' epist. 24. *ad Lupitum Barchinonensem* scrive: *Librum de Astrologia translatum a te, mihi petenti dirige*. Sfuggirono questi due autori alla diligenza di Niccolò Antonio uomo dottissimo nel tessere la biblioteca spagnuola, e probabilmente si parla ivi d'opere compo-

ste

ste da scrittori arabi. La nazion di coloro solamente dopo i tempi di Carlo Magno si applicò allo studio delle lettere; dianzi avea solamente atteso a dilatar l'imperio coll'armi. Almamone famoso califa di Babilonia e d'Egitto, che cominciò a regnare nell'anno 814. e finì di vivere nell'833. il primo fu ad introdurre fra gli Arabi l'amor delle lettere. Elmacino nella storia saracenica lib. XI. cap. 8. il dipinge come peritissimo nell'astronomia, e Abulfarago nella storia orientale il dice ornato di una scelta letteratura. Molto parla di lui l'Herbelot nella biblioteca orientale pag. 545. con dire che fino a quel tempo essendo stati gli Arabi ignoranti, e alieni dalle scienze, sparlavano di lui, *perchè avesse introdotto fra loro la Filosofia, e l'altre Scienze speculative, onde avessero poi cominciato a studiar con somma applicazione le cose Astronomiche*. Vien ciò confermato da Cedreno che alla pag. 548. scrive, *Manumam Ismaelitarum Principem* ( così egli chiama Almamone ) *tum aliis Disciplinis Græcis, tum præcipue Geometriæ deditum*, con incredibil ansietà procurò di tirare a se Leone filosofo greco, particolarmente versato nella geometria. Allora dunque incominciarono gli Arabi a prendere gusto alla letteratura de' Greci, e a propagare le scienze ed arti in Soria ed Africa, ed anche in Ispagna: il che nondimeno s'andò facendo a poco a poco, talmente che da loro i Cristiani nulla poterono apprendere nel secolo nono, e poco nel

nel decimo. Ma nel secolo undecimo si videro in maggior frequenza e credito presso i Latini i libri di coloro, e massimamente quei che trattavano di medicina ed astronomia. Che Ermanno Contratto monaco di Augia in Germania circa l'anno 1050. fosse *trium linguarum Græcæ, Latinæ, & Arabicæ peritissimus*, e che anzi *nonnulla Græcorum Philosophorum & Arabum Astrologorum volumina in Latinum transtulerit*: lo scrisse bensì Giovanni Tritenio, ma vien sospettato da me, che lo scrivesse senza buon fondamento. E in questo parere mi conferma la vita ed elogio di esso Ermanno, scritti da un autore suo contemporaneo e familiare. Truovasi tale elogio in un codice MSto della cesarea biblioteca di Vienna, e consiste in una giunta fatta alle storie di Ottone di Frisinga, ch' io ho bensì dato alla luce, ma che non credo necessario di replicare in questo luogo, avvertendo solamente, che non v' ha memoria alcuna del preteso suo sapere greco ed arabico. Contuttociò ne' libri *de mensura Astrolabi*, *& de utilitate Astrolabi*, stampati dal p. Pez nella par. II. del tomo III. *Thesaur. Anecdot.* sotto nome di esso Ermanno ( se pure sono di lui ) egli confessa di aver preso quel che scrive, dai libri degli Arabi. Ma particolarmente nello stesso secolo XI. trasportato e dilatato fu in Italia il sapere degli Arabi da Costantino di nazion Cartaginese, il quale abbracciata la religione di Cristo, e la vita monastica nel mon[illegible]

Casino, quivi fiorì con lode di molta letteratura. Imperciocchè il medesimo, come abbiamo da Pietro Diacono nella cronica casinense, e nel libro *de Viris illustr. Grammaticam, Dialecticam, Physicam, Geometriam, Aritbmeticam, Mathematicam, Astronomiam &c. Physicamque Chaldæorum, Arabum, Persarum, Saracenorum plenissime edoctus, transtulit de diversis gentium Linguis Libros quamplurimos*. Fra gli altri esso Pietro Diacono annovera i seguenti, cioè *Pantegnum, in quo exposuit, quid Medicum scire oporteat, Practicam Medicinæ, Diætam ciborum, Librum Febrium, quem de Arabica Lingua transtulit, Librum de Urina, Antidotarium, Chirurgiam*, ed altri molti che tralascio, sicchè tenuto egli fu per un altro Ippocrate. Restarono di lui parecchj discepoli, i quali sembra verisimile, che passassero ad accrescere la fama della città di Salerno. In fatti nello stesso secolo XI. quella città singolarmente fiorì per l'arte della medicina, e abbondò d'uomini molto rinomati in essa: del che fa tuttavia testimonianza il libro intitolato *la scuola Salernitana*, che alcuni credono dedicato circa l'anno 1099. a Roberto figlio di Guglielmo I. re d'Inghilterra, ma altri più probabilmente a Edoardo re d'essa Inghilterra prima dell'anno 1066. giacchè la dedica del libro il chiama *Angliæ Regem*. Fors'egli ricercò il parer di que' medici per conservare la sanità, giacchè sì grande era il credito di essa città per la medicina, che anche uomini

di

di alto affare passavano colà per isperanza di guarire dai lor mali. Ugo Flaviacense nella cronica di Verdun così scrive: ***Huic Episcopo successit Adalbero filius Comitis Godefridi, Avus Ducis Godefridi, qui accepta uxore Bonifacii*** ( vuol dire Beatrice Duchessa di Toscana) *postea factus est Marchio. Is* ( Adalbero ) ***Salernum eodem Anno benedictionis suæ, curationis gratia profectus, reversus in Italia obiit. Vixit in Episcopatu tribus annis, & successit Heimo Anno DCCCCLXXXVIII.*** Adunque nel secolo X. gran grido aveano anche oltramonti i medici di Salerno; e però non aspettarono essi, che venissero alla luce i primarj capi della medicina arabica, sapendosi, che Avicenna nell'anno 1036. diede fine a'suoi giorni, ed Averroe nell'anno 1198. era tuttavia vivente. Odasi anche Orderico Vitale, che all'anno 1059. lib. III. della storia ecclesiastica scrive: ***Robertus Mala-Corona ab infantia Literis affatim studuit, & Galliæ Italiæque Scholas, secretarum indaginem rerum insigniter attigit. Nam ut in Grammatica & Dialectica, in Astronomia quoque nobiliter eruditus est, & Musica. Phisicæ quoque scientiam tam copiose habuit, ut in Urbe Psalernitana*** ( cioè di Salerno, ***ubi Maxima Medicorum Scholæ ab antiquo tempore habentur, neminem in Medicinali Arte, præter quamdam sapientem Matronam, sibi parem inveniret.*** Ecco un elogio insigne fatto da un buon testimonio a Salerno, e insieme all'Italia, anche di qua apparendo, che nel secolo XI. furono

scuole di tal grido in queste contrade, che tiravano a se anche la gente straniera. Però Egidio Corboliense circa l'anno 1180. nel libro de *Virtut. Medicam.* chiamò Salerno ***Fonte della Fisica***.

Pertanto aumentandosi la fama dell'erudizione arabica, maggiormente nel secolo XII. s'accese ne' Cristiani d'Italia il desiderio di profittarne con cercare e tradurre in latino i libri di quella nazione. Nel quale studio mi sia lecito di preferire agli altri *Gherardo Cremonese*, medico ed astronomo eccellente, che moltissime opere di astronomia e medicina tradusse dall'arabico. Niccolò Antonio, uomo certamente dotto, ed amantissimo della verità, si sforzò a tutto potere nella par. II. della *Bibliot. Hispan.* pag. 263. di torre all'Italia questo letterato, e di darlo alla Spagna. Per fondare sì fatta opinione, egli osservò essere *Carmona* città della Spagna, e però doversi a quella attribuire Gherardo; ed essendo nota agl'Italiani la città di *Cremona*, e poco conosciuta quella di *Carmona*, avrà ciò dato adito all'equivoco ed errore. Che in fatti egli è appellato *Gerardus Carmonensis* nell'edizione dell'opere di Avicenna, fatta in Basilea nell'anno 1556. Trovansi anche altri moderni scrittori, che hanno nominato questo autore *Gerardo da Carmona*. Ma s'ingannano a partito tanto Niccolò Antonio, che gli altri, i quali immaginarono, che il nostro Gerardo fosse spagnuolo, solamente perchè si

sa,

sa, ch'egli andò a Toledo. Potrei anch'io opporre altre più antiche edizioni, ed altri scrittori in maggior copia, che danno per sua patria a Gherardo *Cremona*. Ma non gitterò il tempo con superflua erudizione. Egli fu da alcuni chiamato da *Chermona*, perchè *Cremona* ne' rozzi secoli dal volgo era appellata *Carmona* e *Chermona*, come ne' vecchj codici MSti ho veduto più di una volta, e Giovanni Villani nelle sue storie usò di dire. Ora io cito Niccolò Antonio ai codici MSti della biblioteca ambrosiana, dov'egli è sempre appellato *Magister Gerardus Cremonensis*. Quello poi, che decide la controversia si è Francesco Pippini dell'Ordine de' Predicatori, la cui cronica diedi alla luce nel tomo IX. *Rer. Ital.* chiaramente esponendo egli quello che si dee credere di questo autore. Fioriva il Pippini circa l'anno 1315. Ora egli così parla nel lib. I. cap. 16. *Gerardus Lombardus, natione Cremonensis, magnus Linguæ translator Arabicæ, imperante Friderico, Anno scilicet Domini MCLXXXVII. qui fuit imperii ejusdem Friderici XXXIV. vita defungitur, septuaginta tres annos habens &c.* Poscia dopo aver narrate varie cose de'suoi studj e vita, e come egli andò apposta a Toledo per trovarvi l'*Almagesto*, finalmente scrive: *Sepultus est Cremonæ in Monasterio Sanctæ Luciæ, ubi suorum Librorum Bibliothecam reliquit, ejus præclari ingenii specimen sempiternum.* Fra i libri da lui tradotti v'ha per attestato del medesimo Pippino *in Arte tam*

*Phisicæ, quam aliarum facultatum Libri Septuaginta sex, inter quos Avicennæ, & Almagesti Ptholomæi translatio solemnis habetur*. Vidi anche nell' Ambrosiana una raccolta fatta *a Thadæo de Parma super Theoricam Planetarum Girardi Cremonesis*. Ecco dunque ciò che operarono alcuni ingegni italiani nel secolo XII.

Molto più operarono nel susseguente XIII. per accrescimento delle scienze, e per cura particolarmente di Federigo II. imperadore e re di Sicilia. Perciocchè per comando di lui furono tradotte parte dal greco, parte dall' arabico in latino l'opere di Aristotele *per viros lectos, & in utriusque Linguæ prolatione peritos*, come ne fa fede Pietro dalle Vigne nel libro III. epist. 67. Mi sia permesso di dire così di passaggio, che venne meno a Lorenzo Pignorio la sua erudizione e diligenza, allorchè nelle note alla storia augusta di Albertino Mussato tom. X. pag. 405. *Rer. Ital.* asserì ch'esso Pietro *fu d'origine Padovano*. Non dovette conoscere questa origine Rolandino storico di Padova, tuttochè contemporaneo del medesimo Pietro, giacchè nel lib. IV. cap. 9. della sua cronica all'anno 1239. scrive: *Petro de Vineis Apulo, ejus Judice, pro ipso Domino sapienter locuto, inter Dominum Imperatorem & Paduanum Populum fœderavit quodammodo multam benevolentiam & amorem*. Nè Pietro dalle Vigne, come scrisse taluno, venne alla luce in Germania, ma bensì in Capua. In qual anno poi Fede-

rigo

rigo II. procurasse la traduzion delle opere di Aristotele, cioè se nel 1220. o poscia: nol so dire. Quel che è palese e fuor di dubbio, circa que' tempi furono portati in occidente i libri di quel filosofo, e ch' essi vennero accolti con gran commozione in Parigi, anzi banditi, perchè si credette che Almarico eretico avesse bevuto di colà il suo veleno. Rigordo *de Gest. Philipp. Reg. Franc.* presso il Du-Chesne così scrive all' anno 1209. *In diebus illis legebantur Parisiis Libelli quidam ab Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati De Novo a Constantinopoli, & a Græco in Latinum translati*. Da dove apparisce che que' libri poco fa erano stati portati dalla Grecia a Parigi, già tradotti in latino. Forse dai latini signori allora di Costantinopoli. Non furono adunque dal magazzino degli Arabi, ma da quel della Grecia, portate in Francia le merci aristoteliche. Ora Federigo II. raunò, e fece trasportare in latino tutto quanto potè avere di quell' insigne filosofo sì dal greco che dall' arabico. Nè vo' tacere, conservarsi nella biblioteca ambrosiana un codice MSto attribuito ad Aristotele con tale esordio: *Domino suo excellentissimo, & in cultu veræ Religionis strenuissimo, Domino Guidoni vere de Valentia, Civitatis Tripolis glorioso Pontifici, Philippus suorum minimus Clericorum, se ipsum, & fidele devotionis obsequium. Quantum Luna &c.* Di sotto poi così parla: *Quum igitur vobiscum essem apud Antiochiam, reperta hac*

*pretiosissima Philosophiæ margarita, placuit vestræ dominationi, ut transferretur de Lingua Arabica in Latinam. Porro vestro mandato cupiens humiliter obedire, & voluntati vestræ, sicut teneor, deservire, hunc Librum, quo carebant Latini, eo quod apud paucissimos Arabes reperitur, transtuli cum magno labore, & lucido sermone, de Arabico in Latinum &c. Quem Librum peritissimus princeps Philosophorum Aristoteles composuit ad petitionem Regis Alexandri.* Quivi in primo luogo s'incontra il prologo di un certo Giovanni che dal greco avea trasportato in arabico quel libro, con dire fra l'altre cose: *Deus omnipotens custodiat Regnum vestrum &c. Ego suus serviens esequutus sum mandatum mihi injunctum, & dedi operam ad inquirendum Librum Moralium in regimine, qui nominatur Secretum Secretorum, quem edidit princeps Philosophorum Aristoteles filius Nicomachi Alexandro filio Philippi Regis Græcorum &c.* Nel lib. I. si tratta delle *Virtù*; nel secondo della *Medicina*; nel terzo di cose *Astronomiche*. Non è opera d'Aristotele, ma raccolta probabilmente dall' opere di lui.

E volesse Dio che più cose i nostri maggiori avessero trasportato dall'arabico, non potendosi negare che quella gente ha avuto ed ha non poche opere che assaissimo gioverebbero a farci conoscere l'antica storia e geografia dell'oriente, dell'Africa, e della Spagna. Stesero ben lungi l'imperio loro i Saraceni, e cagion fu questo, che s'è perdu-

ta

ta la storia di molte provincie e regni, oltre ad altri desiderabili lumi dell' erudizione de' secoli barbarici che nondimeno si potrebbono trovare ne' loro libri. Il sig. d' Herbelot nella biblioteca orientale ci presenta una gran copia di scrittori e libri arabici. Anche il sig. de la Croix nella prefazione alla vita di Tamerlano loda la biblioteca orientale composta da Hadi-Calfa, cadì o giudice di Costantinopoli, scritta in due tomi in foglio, molto diversa da quella dell' Herbelot. Io pure nella prefazione alla storia saracenica siciliana par. II. del tomo I. accennai alcune storie arabiche, esistenti nella biblioteca ambrosiana. Ne voglio ora aggiugnere alcune altre, conservate nello stesso celebre luogo. Vi ho dunque osservato una copiosa *Cronologia Istorica de' Giudei e de' Romani*. Un altro codice intitolato *Phuthul Babanza* contiene la *Storia del paese di Babanza*, che è una parte dell' Egitto. In un altro codice *Mazis Malechi* si comprendono notizie *Astronomiche*. Parimente *Ibnu Abiltsalat* tratta *de operatione Astrolabii*. Parimente *Ismael Mardini* è un compendio di *Aritmetica*, Arte che gli arabi illustrarono, e da loro si crede che abbiamo ricevuto le cifre numeriche, delle quali ora ci serviamo nel commerzio, benchè diversa origine sia attribuita ad esse da altri. Parimente *Ibnu Jonas*, *de exitu a Linea Meridionali*. In altro codice si legge *Historia varia*, dove sono notate molte partite di cose naturali, e ne è autore *Husus Amsiu*. In un altro

tro

tro intitolato *Kitabul Muabodhi*, o *Hetthebari*, *de præcipuis Orientis rebus*. Ne tralascio altri. Abbondano ancora gli Arabi di libri filosofici, medici, morali, &c. molti de' quali ho veduto in essa biblioteca. Altri non pochi ancora ne ha la biblioteca dell'istituto astronomico di Bologna, fra' quali un *Catalogo di Libri*, composto da *Afid* supremo *Ismaeliticæ Religionis Antistite*, e diviso in tre tomi, dove si leggono i titoli di tutti i libri ed autori per ordine alfabetico, che da' primi anni dell' Egira fino al secolo prossimo passato furono scritti in idioma arabico, persiano, e turchesco. Noi al solo udire il nome degli Arabi, o vogliam dire Saraceni, concepiamo orrore di quella gente, immaginandola immonda, crudele, infida, e ignorante. D'altra opinione furono i nostri maggiori. Ognuno stimava la loro letteratura. L'Anonimo Italiano nel compendio della storia italiana cap. 3. tom. XVI. *Rer. Ital.* lasciò scritto: *In Legalitate Saraceni*, *& in Justitia omnes alias Mundi superant Nationes*. Ma avendo anche i Turchi introdotta fra loro la stampa, può essere che n'escano un dì dell' opere degne di stima o antiche o moderne. Ho io pubblicato un frammento, cioè il cap. I. della *Geografia composta dal Sultano e Re Abulfadà circa l'Anno* 1350. *o prima*, *e tradotta in latino dall' arabico*. Il suo principio è tale: *Descriptio universi Orbis*, *Auctore Domino Sultano*, *&c. Abilfada Ismaele*, *cujus Regnum Deus protegat*, *Filio Regis Abul-*

*cus-*

*cussem*, *&c.* Cita egli varj autori arabi, che precedentemente aveano illustrata la geografia. Di questo autore parlano con molta lode il Riccioli, il Vossio, ed altri. Sarebbe degna della luce tal'opera. Guglielmo Postello nella sua cosmografia scrive di averla comperata per secento coronati.

Attesero parimente gl'Italiani dopo il mille ad illustrare l'astronomia, ed uno di essi fu *Costantino Monaco Casinense* circa l'anno 1075. E nel medesimo secolo fiorì, se vogliam credere al Tritemio e a Filippo da Bergomo, *Campanus natione Lombardus*, *Philosophus & Astronomus*, *omnium opinione suo tempore celeberrimus*, il quale *de compositione Quadrantis*, *& alia quoque in Astronomia composuit*. Trasportò ancora dall'arabico gli *Elementi d'Euclide*, ed altre cose geometriche. In un codice dell'Ambrosiana vidi un trattato *de Astrolabio*, *Auctore Messalak*, cioè uno scrittore arabo, il quale si dice che fiorisse circa l'anno di Cristo 860. tradotto in latino da non so quale interprete di molta antichità. Ivi ancora si leggeva *Magistri Roberti Astensis Liber de Officio Astrolabii*; e parimente *Liber Albategnii*, o *Mahometis filii Sebir*, *filii Cenini de motibus Stellarum & earum observationibus*. E veramente abbiam di molto obbligazione alla nazione arabica, perchè si studiò di ampliare l'astronomia colle proprie osservazioni; ma coloro ancora molto più furono obbligati ai Greci, dai libri de'quali tradotti in lor lingua presero

sero il meglio di questa professione. Potrei qui io rammentare non pochi scrittori greci, che illustraron essa astronomia, e alcuni di essi privi finora di luce, da me veduti nella biblioteca ambrosiana ed estense. Ne accennerò un solo Greco, conservato nell' Ambrosiana in cui v' ha *Theonis Alexandrini in manuales Canones explicatio*. Seguita *Claudii Ptolomæi explanatio & descriptio manualium Canonum Astromoniæ, & quomodo ipsis utendum sit, methodus dilucida*. Si aggiugne *Claudii Ptolomæi de Hippothesibus Planetarum*, dato alla luce in Londra l'anno 1620. da Giovanni Brainbrigde. Succede *Canon Regum*, di cui è autore lo stesso Tolomeo, pubblicato dal Dodwello fra le dissertazioni ciprianiche. Seguita appresso *Canon illustrium Urbium*; e un altro *Mensium & dierum Ægyptiacarum* con altri canoni astronomici. Poscia viene *Johannis Grammatici Alexandrini, cognomento Philoponi de usu seu utilitate Astrolabii*. Indi *Altera Methodus Astrolabii*; e poscia *Canon Imperatorum Romanorum ac Byzantinorum*, che termina in Teofiilo, Michele, Basilide e Leone. Vengono dopo *Canones Consulares*, pubblicati dal Dodwello, e attribuiti a Teone Alessandrino. Finalmente ivi si leggono *Canones Astronomici*. Il codice scritto con gran diligenza, mostra l'età di più di quattrocento anni; le lettere ornate di minio, e di altri ornamenti. Quivi si mira un uomo, che inginocchiato, per mezzo di un lungo tubo, appoggiato a un'asta dirit-

ritta, sta contemplando la luna e le stelle. Un simile attesta il p. Mabillone di avere osservato in un altro antichissimo codice: il che potrebbe far credere, che gli antichi astronomi avessero qualche conoscenza ed uso del moderno cannocchiale. Anche Gian Batista Porta nel lib. della magìa naturale nell' anno 1549. fece menzione di un somigliante tubo; e si dice, che Tolomeo Evergete ebbe un telescopio nel Faro di Alessandria, coll' ajuto del quale mirava le navi in gran lontananza. Ma il sig. di Marville, Enrico Vagetio, e Giovann' Alberto Fabrizio, con ragione pretesero, che que' tubi fossero senza vetri, e adoperati solamente per ajutar la vista, difendendola dalla frapposizione degli oggetti laterali. Così presso Ditmaro lib. VI. della storia, Gerberto sopra da noi mentovato, che fu poi papa Silvestro II. fama è che fabbricasse un orologio, *considerata per Fistulam quadam Stella nautarum duce*.

Ma non si può negare, che sì stretta familiarità dei letterati Cristiani coi Saraceni Arabi, o sia coi loro libri, li trasse ancora a de' vanissimi studj, de' quali sommamente si dilettò quella nazione. Parlo della *Strologia giudiciaria*, o sia dell' indovinar le cose future per la positura delle stelle: al quale studio, notissimo anche in addietro, coloro incitarono maggiormente le teste europee. Non parlo io qui della strologia naturale, risguardante le stagioni e le campagne, ma di quella, che presume d' indovinar le azioni

e ri-

e risoluzioni libere dell' uomo. I Caldei, Soriani, Africani, Greci, e Romani coltivarono una volta con molta applicazione questa fallacissima arte. Sparziano nella vita di Vero Augusto attesta, che nell' arte di far le Geniture *plerique Afrorum peritissimi fuere*. Ma anche coloro ebbero per maestri i Greci, anzi piuttosto i Caldei ed Egiziani. Tuttavia esistono *Apotelesmatica* di Manethone Egiziano, autore veramente antichissimo, già dati alla luce. Leggesi presso Aulo Gellio lib. XIV. cap. 1. una disputa di Favorino filosofo *adversus eos, qui Chaldæi appellantur, & ex cœtu motibusque Siderum & Stellarum fata se hominum dicturos pollicentur*. Non pochi de' greci autori applicati a quest' arte ingannatrice si veggono registrati dal Fabrizio nel lib. III. cap. 20. della biblioteca greca. Quanto ancora si dilettassero i Greci di tale studio, l' abbiamo da Liutprando vescovo di Cremona nella sua Legazione. Anche i Latini ci diedero Manilio e Giulio Firmico, presi dalla medesima febbre. Credete, se vi basta l'animo, a Sparziano, dove scrive, che Adriano Augusto *Mathesim sic scire sibi visus est, ut Calendis Januariis scripserit, quid ei toto anno posset occurrere*. Molti altri esempj ne somministra la storia romana. Vedi in oltre Apollinare Sidonio lib. VIII, epist. 11. il quale c' insegna, che anche a' suoi tempi gli Africani erano maestri di quest' arte vana. Sotto l' imperio di Lodovico Pio circa l'anno 838. fiorì l' auto-

re

re della sua vita, appellato l'*Astronomo*, perchè si vede, ch'egli inclinava a quest'arte. Contemporaneo di lui Adelmo abbate di Castro, che dai delirj della strologia passò a contemplare la verità del Vangelo. Il padre Mabillone negli annali benedettini all'anno 825. rapporta de' versi fatti per lui.

*Quæ ventura forent, tentavit prodere Adelmus,*
*Astrorum vanis lusus imaginibus, &c.*

Ma poichè dopo il secolo decimo cominciarono i popoli di occidente a convertire in uso proprio il sapere degli Arabi, allora molto più s'accese il forsennato amore e credenza di poter intendere l'avvenire. E perchè no? quando quest'arte tante cose promette, e benchè da' suoi professori tutto dì si scuopra ingannevole, pure mai fra di loro non perde il credito. Giovanni Sarisberiense nel lib. II. cap. 19. abbastanza fa conoscere, quanti amatori e difensori ella avesse a' suoi giorni, cioè nel secolo XII. Ma principalmente nel susseguente XIII. essa fu in gran voga; perchè gli stessi principi non solamente prestavano orecchio a questi mercatanti falsi delle cose future, ma li tenevano nelle lor corti, e nulla mai osavano d'intraprendere in qualche rilevante affare, che non sentissero prima l'avviso degli strologhi, e si regolassero col loro parere. Quanto confidasse in costoro Federigo II. imperadore, molti storici lo lasciarono scritto. Fra gli altri Saba Malaspi-

na nel tom. VIII. *Rer. Ital.* cap. 2. della sua storia così ne parla: *Astrologos & Nigromanticos adeo venerabatur, & Aruspices, quod eorum divinationibus & auspiciis Federici velocissima cogitatio ad similitudinem venti vagabatur*. Si conserva nella biblioteca ambrosiana MSto *Liber particularis Michaelis Scoti Astrologi Domini Frederici Romanorum Imperatoris & semper Augusti, quem secundo loco breviter compilavit ad ejus preces*. Ivi si tratta di astronomia, fisica, e fisonomia. Di un simile MSto il Du-Cange si servì non poche volte nel suo glossario latino. Per lo più si trovavano in fallo le predizioni di costoro, pure sì intestata era la gente di sì fatto studio per qualche volta che aveano indovinato ( forse per accidente, o con malizia ) che mai non veniva meno la speranza di scoprire per tempo le cose avvenire. Scrive Antonio Godio nella cronica vicentina, che il suddetto Federigo Augusto in volersi partire da Vicenza, ed *experiri quemdam suum Astrologum*, comandò, *ut qua egressurus esset via, eidem ediceret. Astrologus facto Brevi & clauso, in manibus Imperatoris tradito, oravit, ut eo non aperto, qua parte vellet, Civitate exiret. Qui per quamdam fracturam muri Civitatis, quam novam fecit, Civitatem exivit; apertoque Brevi invenit scriptum: PER PORTAM NOVAM EXIBIT REX*. Cioè il furbo strologo considerò, che l'imperadore per burlarsi di lui sarebbe uscito per qualche insolita via, ed ac-

accortamente gli predisse la Porta Nuova. Quello che può far ridere, nelle battaglie, negli assedj, e in altri scabrosi affari, sì l' una che l'altra parte degli avversarj consultava i suoi strologi; ed ognun d'essi predicava delle felicità per la parte sua. Ugo Falcando nel tom. VII. *Rer. Ital.* narrando, come fu assediato circa l'anno 1161. Ruggieri Schiavo nel castello di Botera da Guglielmo I. re di Sicilia, scrive così: *Rex quum sciret Tancredum fratris sui filium Astrologicis rationibus dies tam obsessis, quam obsidentibus utiles prævidere, ipse quoque cum Astrologis suis eosdem dies diligentius attendebat, indicans familiaribus suis diem, quo descensuros eos prævideret, ut adversus repentinas eorum eruptiones exercitum præmunirent.* Così Manfredi re di Sicilia, figlio del sopraddetto Federigo II. Augusto, per attestato di Matteo Spinelli nel suo giornale (tom. VII. *Rer. Ital.*) quando volle porre i fondamenti della nuova città di Manfredonia nell'anno 1256. *mandò in Sicilia e Lombardia per chiamare di là due Strologi: perchè è incredibile, quanta fede egli prestasse alle positure delle Stelle. E ciò fece per prendere il felice momento della prima pietra da porsi ne' fondamenti.*

Anche Eccelino crudelissimo tiranno di Verona, Padova, ed altre città, contemporaneo del suddetto Augusto Federigo, come narra il Monaco Padovano all' anno 1259. tom. VIII. *Rer. Ital.* in sua corte teneva molti di costoro con grande onore: *Magistrum*

*scilicet Salionem Canonicum Padoanum*, & *Riprandinum Veronensem*, *Guidonem de Bonato Astronomum Forlivensem*, *Paulum etiam Saracenum cum barba prolixa*, *qui de Baldach venit*, *a remotis videlicet finibus Orientis: qui tam origine*, *quam aspectu & actu*, *esse alter Balaam ariolus merito videbatur*. Rolandino, storico parimente padovano, mentre riferisce, che Eccelino fu ingannato da' suoi strologi, in tal maniera fa vedere mal preso da essi *punctum electionis*, che manifestamente scuopre d'aver anch'egli fatto grande studio nell'astrologia. E quantunque confessi di non prestar credenza a quell'arte, nulladimeno aggiugne, *neminem esse redarguendum*, *qui pro posse de omni Scientia studeat*. Vedi anche gli annali di Forlì da me pubblicati nel tom. XXI. *Rer. Ital.* dove molte cose si raccontano del suddetto Guido Bonato, alle quali creda chi vuole. Le opere astrologiche di costui sono alle stampe. Giovanni Villani il chiama *Ricopritore di tetti*, *che si facea Strologo*. Ne' secoli susseguenti fu in non minore uso ed onore la strologia giudiciaria tanto presso gl'Italiani, che presso gli altri popoli di occidente. Anzi in niun secolo mancarono mai di coloro, che impazzirono per voler pure saper le cose avvenire, sovente delusi, e non mai disingannati. Studio tale, assai coltivato in qualche paese oltramontano, benchè non abbia in Italia molti seguaci, nondimeno alcuni ne ha; e più ne avrebbe, se le pene ecclesiastiche non trattenessero

il

il popolo dall' applicarsi a quest' arte piena di fallacie. Benvenuto da Imola, che fiorì nel secolo XIV. in cui più furiosamente che mai gl' Italiani si diedero a questo studio, circa l'anno 1388. così scriveva nel Commento MSto alla Commedia di Dante nel canto XX. dell' inferno: *Nota, quod istis Divinatoribus potest recte dici illud, quod dixit Vetula Thaleti Philosopho primo Astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam. Et dolens & clamans petebat auxilium a Vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias Siderum cæli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano Paduanus, vir singularis excellentiæ, veniens ad mortem dixit amicis, Magistris, & Scholaribus, & Medicis circumstantibus, quod dederat operam præcipuam diebus suis tribus Scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem: & hæc erat Philosophia. Secunda eum divitem; scilicet Medicina. Tertia vero mendacem; scilicet Astrologia &c.* Seguita poi a dire di aver praticato molti appassionati per quest' arte, e di non averne trovato pur uno, che colpisse nel segno, e che ciò non ostante proseguivano ostinatamente a lodarla ed amarla. Nondimeno mai non mancarono altri, che sprezzarono e biasimarono sì fatto studio, e fra gli altri Castruccio duca di Lucca, uomo di gran senno e coraggio, per testimonianza di Niccolò Tegrimo nella vita

di lui tom. XI. *Rer. Ital. Mathematicos, & qui futura prænuntiant, genus hominum potentibus infidum, & sperantibus fallax, semper sprevit, existimans, quæ fato manent, quamvis significata, non vitari, quum nulla vis humana nec virtus meruisse umquam potuerit, ut quod præscripsit fatalis ordo, non fiat &c.* Benchè quel crudo destino patisca anch' esso delle difficoltà, pure Castruccio, persona senza lettere, ne sapea molto più che assaissimi letterati di allora, sapendosi che allora non pochi de' religiosi si davano a questi vani studj. Vedi Giovanni, che nel lib. VI. cap.81. della storia e altrove riferisce, che da questa frenesia erano presi a' suoi dì alcuni ancora de' primati del clero, e se crediamo a lui predissero alcuni avvenimenti prima del tempo.

Oltre ai sogni degli *Astrologi*, insorsero ancora dopo il secolo XI. le imposture delle *Profezie*, alle quali con facilità mirabile prestavano fede non meno il rozzo volgo, che i letterati. Tutto quello che allora avea del meraviglloso, tanto più avidamente veniva abbracciato dalla gente, e s' inseriva ancora ne' libri come pietra preziosa. Saltarono dunque fuori allora le profezie di *Merlino*, uomo, della cui nascita e vita si raccontano delle sciocche stupende favole, ed eranvi pochi allora che le mettessero in dubbio. Uscirono anche delle profezie intorno ai futuri *Romani Pontefici*, figurate in certe strane immagini, che si truovano date alle stampe. Furonvene altre attribuite a *Giovacchino Ab-*

*ba-*

*bate*, e delle simili finte sotto nome di *S. Malacchia* arcivescovo d' Irlanda; ed altre che predicevano le avventure o disavventure delle città e de' popoli. Di queste inezie si pasceva allora la curiosità della gente. L' antico e contemporaneo autore della cronica reggiana nel tom. VIII. *Rer. Ital.* così scrive all' anno 1282. *His diebus erat in Civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico; faciebat enim sutellares. Erat illiteratus, sed illuminatum valde intellectum habebat in tantum, ut intelligeret scripturas illorum, qui de futuris prædixerunt, scilicet Abbatis Joachim, Merlini, Methordii, & Sibillæ, Isaiæ, Jeremiæ, Oseæ, Danielis, & Apocalypsis, necnon & Michaelis Scoti. Et multa audita fuerunt ab eo, quæ postea evenerunt, videlicet quod Papa Nicolaus in Mense Augusti mori debebat, & quod Papa Martinus erat futurus, & multa alia, quæ expectamus videre, si fuerit vita comes.* Racconta Corrado Halberstadense nella cronica, che circa l' anno 1250. vennero alla luce le pretese profezie dell' *Abbate Giovacchino*, e che dal cardinale di Porto furono inviate in Germania. Ne abbiamo più edizioni, ed anche molte interpretazioni di queste false merci. Il primo a pubblicar quelle che furono supposte a *San Malachia*, fu il padre Arnoldo Wion benedettino nel libro intitolato *Lignum Vitæ*. Varie edizioni ne furono fatte, correndo ognuno a questi libri sibillini, come a fogli caduti dal cielo. Ma il p. Menestriere

 del-

della compagnia di Gesù nel 1689. levò la maschera a tali imposture, talmente che stolto sarebbe chi ora non le tenesse per quel che sono. Veggonsi ancora stampate in Parigi nel 1513. altre simili vane predizioni sotto nome *Hermæ*, *Uguettini*, *Fratris Roberti Ordinis Prædic. Hildegardis*, *Elisabeth*, *& Mechtildis*, pascolo degl' ingegni leggeri. Conservasi anche nella biblioteca estense un codice MSto *Fratris Theophori de Cusentia Presbyteri & Eremitæ*, il quale *Revelationes a Deo factas devotissimo & Deo caro Joachimo exponit*. Ne ho dato fuori un saggio, che qui tralascio, perchè finzioni mal concertate. Secondo i conti di questo ciarlatano, gran tempo è, che l'*Antichristo* avrebbe fatta la sua comparsa sopra la terra. Mi fa ciò sovvenire, come hanno gli annali piacentini di Antonio da Rivalta tom. XX. *Rer. Ital.* che nell' anno 1441. fra Giam-Batista dell' Ordine degli Eremiti di santo Agostino in Piacenza nella chiesa di san Lorenzo predicò *Antichristum jam natum in Babylonia, & jam esse triennium, & ibi auditam fuisse vocem eminus per ducentum millia clamantem: Nunc finis est. Et hujus literas esse Mediolani, Januæ, & Venetiarum*. Oh secoli facili alle imposture, e genti facilissime a credere tutto! Soggiugne il Rivalta: *Die vero XVI. dicti Mensis Reverendus D. Frater Alexius Ordinis Minorum sacræ Theologiæ Doctor, Dei gratia Episcopus Placentinus, in Platea majoris Ecclesiæ Placentinæ coram omni Populo prædicavit, se non*

*cre-*

*credere Antichristum natum, nec ullo modo verum istud esse, multas assignando rationes pariter & auctoritates.* In que' tempi questo entusiasmo si vide, ch' era entrato in molte persone, e il medesimo Rivalta scrive all'anno 1457. che *Frater Johannes Baptista Ordinis Prædicatorum, ferens barbam longam, & nudissimis pedibus proficiscens, prædicavit finem Mundi adesse, & falsum Papam creari debere, & Antichristum regnaturum: quod tamen fuit falsum.* Quel che più è da stupire, san Vincenzo Ferrerio un mezzo secolo prima avea predicato anch' egli l'imminente fine del mondo. Per la Dio grazia oggidì s' ha più giudizio, ed abbiam lasciato queste ridicole predizioni ad uomini staccati dal grembo della chiesa cattolica.

Nè con minore avidità i leggeri ingegni de' secoli precedenti volarono ad un'altra arte, cioè (mi perdonino i suoi amatori) ad un'arte di delirare, arte d'impoverirsi, e non di arricchirsi: quale è quella che promette la trasmutazion de' metalli, e di far l'oro, e di trovar la mirabile pietra de' filosofi. Intendo qui di non toccare la chimica legittima, ma solamente la falsa, cioè l'alchimia. Insegnarono gli Arabi ai nostri Europei, non so se anche ai Greci, questa illusione. Certamente i Greci vi si applicarono forsennatamente, come apparisce da un codice MSto della biblioteca ambrosiana, dove sono i seguenti Trattati. Il primo è *Œcumenici Philosophi de divina Arte, ejusque energia*; sic-

come un compendio *sacræ Artis*, che si finge scritto *ad Heraclium Regem*. Seguita *Heliodori Philosophi ad Theodosium Regem*, o sia *Imperatorem*, *de Mystica Arte Philosophorum*. Sono versi giambici. Poi seguitano altri giambici *Theophrasti Philosophi de divina Arte*. E appresso *Hierothei Philosophi de divina & sacra Arte*. Vengono dipoi altri giambici *Archelai Philosophi* sullo stesso argomento, siccome ancora un trattato *Pelagii Philosophi*, e un altro *Ostani Philosophi ad Petasium*. Succedono *Democriti Physica & Mystica*, *& de Azemi confectione*. Poscia *Synesii Philosophi ad Dioscorum in Librum Democriti Scholia*. In oltre un anonimo Filosofo *de divina Aqua albedinis*; e un suo trattatello *de Auro conficiendo*. Si aggiugne *Zosimi divini de virtute*. Poscia *Christiani* (v' ha questo solo nome o titolo) *de divina Aqua*. Segue *Salomonis Labyrintus*. Poscia *de temperando ferro*, *& conficiendo chrystallo*, e d'altri segreti naturali. Succedono poi molte altre notizie, attribuite al suddetto *Cristiano*; o a *Zosimo*, una di cui operetta *de organis & caminis* è ivi rammentata; e finalmente *Agathodæmoni*, cioè a Mercurio. Leggesi quivi ancora *Œconomia Asbesti & Magnetis*, e un vocabolario de' nomi occorrenti nella *Chrysopeja*; e la maniera *temperandi Ferri*, scritta *sub Principe Philippo*. Tutte queste operette sono in greco. Il codice fu una volta posseduto da Francesco Patrizio uomo chiarissimo. Dei gran nomi si truo-

truovano qui in faccia a tali trattati; ma quasi tutti finti. Nel catalogo MSto della biblioteca dell'Escuriale, che sta in mia mano, David Colvillo attesta di aver ivi veduto *Tractatus Græcos de Alchemia innumeros adespotos*. Così una volta i letterati ciurmadori tendevano delle reti all'incauta gente. Nè diversamente operarono i Cristiani europei, discepoli di essi Greci e degli Arabi. Abbiamo ancora noi volumi latini di alchimisti, attribuiti ad *Alberto Magno*, a *San Tommaso d'Aquino*, ad *Arnaldo da Villanuova*, a *Platone*, ad *Aristotele*, ad *Alfonso Re di Castiglia*, e ad altri celebri personaggi. Abbiamo di tali trattati pieni di falsità ed inezie sei tomi, intitolati *Theatrum Chemicum Zetneri*. Quanto poi sia continuata sino ai dì nostri questa bottega di dolci desiderj e delirj, non è qui luogo da parlarne.

Non mancarono in que' barbarici secoli degl' ingegni, che si misero a scrivere storie antiche, ma con istile che fa tosto conoscere l'infelicità del loro talento. Nella biblioteca ambrosiana si conserva MSto un libro di scrittore anonimo, intitolato *Historia de bellis civilibus inter Cæsarem & Pompejum*. Il suo principio è questo: *Cum hyemis tempore Cæsar apud Francigenas, alio nomine Belgas appellatos detineretur, & ejus esset dispositionis eos Francigenas, liberos & Franchos, & in pace confirmare & manutenere &c.* Basta questo per ravvisare, di che tempo fu fatta questa fabbrica. Un altro lungo frammento ho

io

io tratto da un antichissimo MSto della suddetta biblioteca, che ha per titolo *Itinerarium Alexandri Magni ad Constantium Imperatorem*, ma pieno di errori. Comincia così: *Dextrum omen tibi, & magisterio futurorum, Domine Constanti, bonis melior Imperator &c.* Il Salmasio nelle note a Capitolino fa menzione di una vita di Alessandro Magno, scritta da incerto autore, che visse a' tempi di Costanzo Augusto. Probabilmente è lo stesso. Costui promette nella prefazione *Itinerarium Principum eodem tempore gloriosorum, Alessandri scilicet Magni, Trajanique conscriptum*. Bene sarebbe stato, che qualunque sia libro tale, si fosse conservato ciò che riguarda Trajano. Ho anche scoperto che que' secoli ebbero dei romanzi. Tale è un pezzo della cronica della Novalesa da me pubblicato, che si dee aggiugnere a quella che diedi nella par. II. del tom. II. *Rer. Ital.* Copia ne fu a me inviata dallo studiosissimo conte di Robilant Torinese, e contien varie favole di un Walthario monaco, il quale sembra vivuto nel secolo decimo. Ho parimente pubblicato gli Atti di un Concilio siriaco, esistenti nella suddetta Ambrosiana, come spettanti all' anno di Cristo 450. e tradotti in latino. Io non ne ho mantenuta la verità. Che nè pure fosse ignota la geometria nel secolo decimo, già dicemmo apparire dagli studj di Gerberto monaco, nato in Orleans, che dopo molti voli arrivò a conseguire il pontificato romano nell'anno *999*.

sot-

sotto nome di Silvestro secondo. Tuttavia resta MSto nella biblioteca ottoboniana un suo trattato *de Abaco*, cioè *de Arithmetica*. E il p. Pez benedettino nel suo tesoro degli Anecdoti pubblicò due trattati di lui, l'uno *de Geometrica quæstione*, e l'altro *de Geometria*. Osservò ancora Guglielmo Goesio, ch' egli attese allo studio *Rei Agrariæ*, cioè della misura de' campi. Ho io perciò dato alla luce un MSto esistente nella biblioteca estense, che ha per titolo *M. Junii Nypsi de Mensuris*, affinchè il medesimo possa servire di qualche emendazione o supplemento all'edizione già fattane dal medesimo Goesio.

*F I N E.*

TA-

# TAVOLA
## DELLE DISSERTAZIONI
contenute in questo Tomo.

---



DIS-

## DISSERTAZIONE XLIV.

